

La gran marca di
CHIANTI

BROLO



CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE

BITTER CAMPARI
l'aperitivo

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI
liquor

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



LE ALPI

Sono fiero di appartenere al Centro Alpinistico Italiano scuola di italianità e di ardimento.

M. M. M.



**Rivista mensile
del Centro Alpinistico Italiano**

1940-41-XIX
Roma Luglio-Agosto-Vol. LX-N 9-10

Direttore: ANGELO MANARESI

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA
Corso Umberto, 4 - Telef. 67-446

Ufficio Pubblicità in Milano, Via Moscova N. 18
Telefono 66-793

Gratis ai soci del C.A.I.

La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

SOMMARIO

Soci del C.A.I. caduti in guerra.

Soci del C.A.I. decorati al Valor Militare

Spedizione alpinistica italiana nelle Alpi Albanesi 1940-XVIII (con 2 disegni e 2 tavole fuori testo, cont. v. n. prec.) - Dott. Luigi Santurini.

Montagne di Bulgaria (con 3 disegni e 2 tavole fuori testo) - Luigi Ettore Panizzon.

Pittori di montagna: Diego Costa (con 1 tavola fuori testo) - Enrico Gaifas Jr.

Al Monte Bianco per la nuova via della cresta Sud-Est del Picco Luigi Amedeo (con 1 disegno e 2 tavole fuori testo) - Guido Alberto Rivetti.

Le opere di soccorso in montagna - Dott. Eugenio A. Robert.

Vestigia storiche in Val Rosandra (con 4 disegni e 1 tavola fuori testo) - Fausto Stefanelli.

Divagazioni di un vagabondaggio alpino (con 3 disegni) - Dott. Enrico Scofone.

I rifugi del Piano quadriennale Alpi Occidentali: Rifugio dell'Ubac, m. 1725 (con 4 disegni).

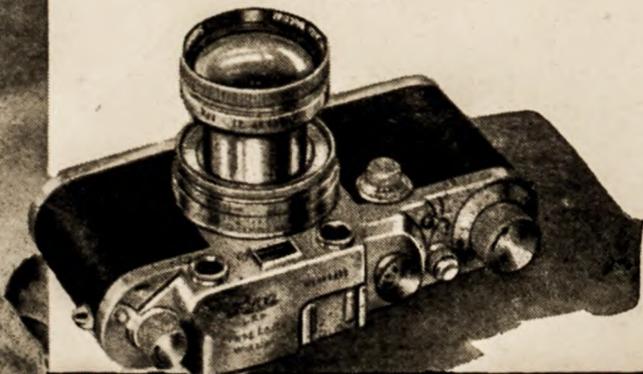
Bivacco fisso "Giuseppe Lampugnani..."

NOTIZIARIO:

Soci caduti in guerra - Atti e Comunicati della Presidenza Generale - Consorzio Nazionale Guide e Portatori - Rifugi e strade.



*Ascese sicure
con la
Leica*



ERNST LEITZ-WETZLAR

Chiedere listini illustrativi del PROCEDIMENTO "LEICA" ai Sigg. Negozianti di articoli fotografici.
Concessionaria per l'Italia e Colonie: **Ditta Ing. IPPOLITO CATTANEO - GENOVA**

UFFICIO PROPAGANDA DAVIDE CAMPARI & C. - MILANO



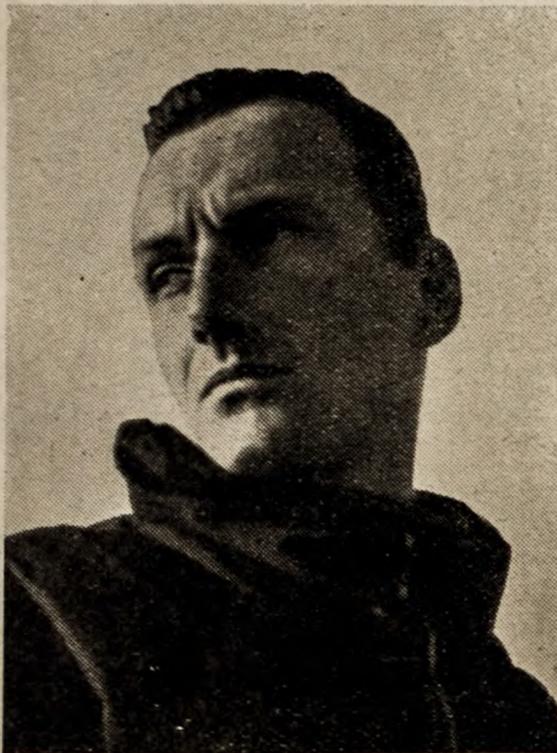
..... a 3000 metri

LE ALPI

Rivista Mensile del C. A. I.
Vol. LX - Anno 1940-41-XIX
N. 9-10 luglio-agosto

Soci caduti in guerra

ARTICO DI PRAMPERO
Tenente degli alpini



Sul fronte greco-albanese il 10 marzo u. s. è caduto eroicamente il co. Artico di Prampero, tenente dell'8° Alpini, consigliere della Sezione di Udine. Discendeva da una delle più antiche ed illustri famiglie friulane, dalla casata di quei Signori di Gemona, fulgida per tradizioni guerriere e di italianità, che diede, solo nella guerra italo-turca ed in quella mondiale, undici figli alla Patria. Tra questi il co. Bruno, decorato di medaglia d'argento e valente alpinista, e la co. Bianca, crocerossina, zia di Artico.

Di Artico di Prampero, della Sua figura di soldato e di alpinista, non è facile parlare, ma in quanti Lo hanno conosciuto non potrà mai illanguidire il ricordo della Sua personalità, così viva e profonda. Non si poteva fare a meno di ammirarlo e di amarLo. In tutta la Sua nobile vita fu coerente alle sue idee, perchè Egli agì sempre seguendo la voce del Suo cuore generoso: fu soldato di valore leggendario, fascista di fede purissima, alpinista di possibilità eccezionali, ma schivo sempre di ogni esibizionismo.

Non voleva che si parlasse di Lui.

E di Lui si poteva dire, come di nessuno altro: è un puro.

Nato il 1° marzo 1907 a Milano, dove il padre co. Giacomo, ufficiale nei Cavalleggeri Guide, era di guarnigione, crebbe poi in Friuli, dove visse gran parte della Sua breve e nobile vita. Quindicenne, avanguardista fin dal '21, partecipa alla Marcia su Roma. Nel '30 si laurea in scienze economiche e commerciali e, dopo aver prestato servizio di prima nomina nell'8° Alpini, passa a Milano. In questo periodo, ottiene la nomina a maestro nazionale di sci, dopo aver brillantemente superato il corso a Madesimo; pratica attivamente l'alpinismo, diventa un arrampicatore perfetto.

Il Suo nome, nell'alpinismo, non fu mai in vista come avrebbe meritato di essere, perchè così Egli non volle, ma le Sue possibilità di rocciatore erano

veramente straordinarie: a doti fisiche di primo ordine, univa una preparazione tecnica accurata, fin puntigliosa, che facevano del Suo corpo agilissimo un fascio di muscoli perfettamente rispondente alla Sua volontà tenacissima.

Anche in alpinismo, fu un puro. Non volle mai procurarsi una facile fama con imprese clamorose. Egli nella lotta con la montagna, che vinceva da gran signore, ricercava solamente il superamento di sé stesso. Fu istruttore alla 3ª Scuola di roccia del G.U.F. di Udine, alle Dolomiti Pesarine nel 1936; alle Scuole nazionali del G.U.F. di Bolzano, al Passo Sella e alle Vajolèt, compiendo moltissime salite di ogni grado di difficoltà, tra le quali specialmente notevoli la prima salita della Punta Emma da Nord e la ripetizione della Solleder al Sass Maor.

Partecipò, con brillanti risultati, alle gare internazionali di discesa del Canin dal 1931 al 1936; vinse, sullo stesso percorso, la prima edizione del Trofeo « C. Gilberti ».

Allo scoppio della guerra per la conquista dell'Impero, chiese di parteciparvi, ma si vide respingere la domanda di volontario. Disse allora: « Non importa; la mia guerra sarà sulle montagne ».

Nel gennaio 1937, è in Ispagna volontario.

A Guadalajara si guadagna una prima medaglia d'argento sul campo con una magnifica motivazione. Seguono tre altre medaglie di bronzo: le motivazioni ci dicono con quale freddo e leonino coraggio si battesse Artico; rimane infine gravemente ferito. Il Suo nome era ormai leggendario fra gli arditi; tutti conoscevano la Sua inflessibile, cosciente audacia di trascinatore e di comandante.

Appena tornato ad Udine, parte con i Suoi alpini per l'Albania, per l'occupazione dell'aprile 1939. Rimpatriato, viene nominato Vice Segretario del Fascio di Udine. Nella carica, porta tutta la Sua fede di fascista purissimo, vi dedica le Sue migliori energie, finchè nel maggio 1940, dopo ripetute insistenze, ottiene di essere richiamato dall'8° Alpini, il Suo vecchio Reggimento. Comanda da prima una Compagnia di arditi che per Sua iniziativa era stata formata a scopo di esperimento. Con i Suoi uomini, che lo venerano, è sempre in movimento, fino a formare della compagnia un blocco solo, compatto ed addestratissimo.

Poi, la compagnia viene sciolta ed Egli assegnato al Comando di Reggimento. Artico freme; è richiamato da cinque mesi e ancora non si è battuto!

Ai primi di novembre, il reggimento parte per l'Albania.

Artico ottiene il comando di un reparto di prima linea: comanda la 212ª Compagnia del « Val Tagliamento », il leggendario battaglione del ten. col. Tinivella.

Dire, come si usa, che si copri di gloria, è poco, è vieto.

Artico era un guerriero di razza, perchè nelle sue vene scorreva il sangue di molte generazioni di guerrieri e perchè tutta la Sua vita era stata una preparazione al rischio e al combattimento.

Per l'azione svolta dalla Sua compagnia durante i durissimi combattimenti del Mali Topojanit (30 dicembre 1940-8 gennaio 1941) viene proposto prima per una medaglia di bronzo, poi per una d'argento. Ha sempre il Suo sereno sorriso sulle labbra, anche nei momenti più gravi della lotta contro un nemico preponderante per numero e mezzi. I Suoi alpini friulani guardano a Lui come a un padre, a un fratello maggiore: i Suoi alpini non possono temere di nulla quando Egli è con loro.

Il 10 marzo, in azione sul Monte Golico, viene colpito al labbro da una scheggia. Non voleva lasciare la linea, ma viene costretto a recarsi al posto di medicazione dove trova il medico della Sua compagnia, il sottotenente Piero Nigris di Udine. Vuol tornare subito fra i Suoi uomini; Nigris cerca di medicarlo affrettatamente, ma Di Prampero non può stare lontano dai Suoi alpini; escono insieme e, mentre si avviano verso la linea, cadono entrambi, quasi abbracciati.

Per l'azione svolta nei giorni precedenti, viene proposto prima per la medaglia d'argento, poi per la medaglia d'oro alla memoria.

Così è caduto Artico Di Prampero: è caduto non è morto, perchè Egli vive sempre, indimenticabile, in quanti Lo conobbero e Lo amarono.

CLEMENTE ASTORRI
Sottotenente degli Alpini

Il 13 febbraio u. s., sul fronte greco-albanese, cadeva alla testa dei suoi alpini, il Sottotenente Clemente Astorri, romano, di anni 24, socio della Sezione dell'Urbe.



Dotato di eccezionale intelligenza, appassionato conoscitore di lingue orientali, laureato a pieni voti con lode in giurisprudenza e diritto canonico, cultore di scienze politiche ed economiche, prese parte a congressi di politica estera e coloniale. Collaboratore della rivista *Asiatica*, di *Roma Fascista* e degli *Annali Lateranensi*, per i suoi numerosi scritti e le varie attività si meritò il premio « Libro e Moschetto ».

Amante dell'esercizio fisico, fino dall'epoca degli studi superiori si era addestrato alla montagna, cosicchè, iniziato il servizio militare, entrò entusiasticamente sottotenente alla Scuola Centrale Militare di Alpinismo di Aosta.

Colto, gioviale, audace e generoso si guadagnò ben presto la stima dei superiori e dei colleghi, e l'affetto dei suoi fedeli alpini. Con loro vegliò per un anno in alta montagna ai sacri confini della Patria: compì numerose ed ardue ascensioni, e tracciò nuove strade sul Monte Bianco e sul Gran Paradiso.

La guerra sul fronte occidentale lo trovò pronto all'azione con il valoroso Battaglione « Duca degli Abruzzi, reparto « Monte Bianco ».

I primi del corrente anno, con il Battaglione Alpini sciatori « Monte Cervino », partì per l'Albania, dove le sorti della Patria richiedevano la fede e l'entusiasmo dei suoi figli migliori. E per un mese si prodigava alla difesa delle nostre linee di resistenza sui Monti Trebeshini, partecipando, sempre come volontario, a molteplici rischiose imprese, portate a termine con successo.

Il 13 febbraio, a quota 1806, riportando all'assalto, ancora una volta, i suoi uomini, contro forze nemiche soverchianti, mentre li incitava con l'esempio e con la voce, una raffica di mitragliatrice lo fulminava.

E' stato proposto per la medaglia d'oro al V. M.

SILVANO BUFFA

Silvano Buffa è caduto il 10 marzo sul fronte greco-albanese, alla testa dei suoi alpini che adorava e che l'adoravano!

Animo entusiasta della montagna, ad essa voleva andare oltre che da alpinista anche da alpino, ed eccolo nel 1937 a Milano alla Scuola allievi ufficiali alpini. Fa il servizio di prima nomina al IX Reggimento e con i suoi soldati batte le Alpi Giulie a lui familiari da anni.

Poi si laurea in giurisprudenza, ma i doveri del lavoro non riescono ad allontanarlo dalla montagna ed appena può va a percorrere le alte vie.

Siamo nel maggio del 1940, anche per lui arriva il richiamo, raggiunge il suo Battaglione: il « Feltrino », e partecipa alle azioni sul fronte occidentale. Finita la campagna, subentrano lunghi mesi di riposo fino alla partenza per l'Albania.

Con i suoi alpini è avviato subito al fronte e si fa nuovamente apprezzare.

Il secondo giorno di Natale è di pattuglia, per la nebbia ed il maltempo incappa nello schieramento nemico, ma egli non si arrende, accetta la lotta, due uomini sono subito fuori combattimento e ben presto si trova solo e circondato, riesce a nascondersi e con la notte cerca di raggiungere la nostra linea; incappa nuovamente in una pattuglia, è disarmato e fatto prigioniero. Lo accompagnano al Comando nemico, ma in un momento di disattenzione delle sentinelle, si dà alla fuga inseguito dalle fucilate. Gira tutta la notte per la montagna in mezzo alla neve altissima, riesce finalmente con l'alba ad orientarsi e rientra al suo comando. La ricompensa che chiede è di ritornare in linea.

Dal fronte egli combatte con le armi e con la penna, le sue lettere sono tutte vibranti di fede nella vittoria; in una delle sue ultime così dice: « Il popolo italiano deve sapere e certo lo sa, che qui i suoi soldati hanno dato in questi mesi di dura lotta quanto potevano dare per compiere intero il loro dovere di combattenti, hanno conosciuto tutti i sacrifici, i disagi, i pericoli. Abbiate pazienza come noi l'abbiamo: siate convinti come noi lo siamo, che tutto questo sta per finire e che il giorno in cui incominceremo la marcia in avanti (giorno non tanto lontano, lo spero) non ci fermeremo più ».

L'8 marzo invia l'ultima cartolina: « Il morale è elevatissimo. Speriamo quanto prima di suonare di santa ragione ai greci. Il mio battaglione si farà come sempre onore, potete esserne certi. Vi abbraccio con immenso affetto. Viva gli alpini! »

Due giorni dopo cade da eroe, alla sua memoria è stata concessa la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

« Durante l'attacco di una munitissima posizione nemica, essendo rimasto ferito il comandante di compagnia assumeva arditamente il comando del reparto e dava costante prova di calma e fermezza, capacità e indomito valore, riuscendo col suo esempio trascinate a condurre i suoi uomini fin sulla vetta violentemente contrastata dall'avversario. Giunto valorosamente fra i primi sull'obbiettivo e colpito mortalmente, riusciva, dimentico del suo stato e con superbo esempio del più alto sentimento del dovere, ad impartire gli ordini per l'ulteriore proseguimento dell'azione. Nell'affidare poi ad altro ufficiale il comando della compagnia ordinava al suo porta ordini di comunicare al superiore comando che egli aveva assolto in pieno il proprio dovere ed era riuscito a raggiungere la difficile meta. Chiudeva la sua nobile esistenza al grido di « Viva l'Italia ». Mali Spadarit (fronte greco) 10 marzo 1941-XIX ».



Egli è ora nel cielo degli eroi, ma continuerà a salire le sue montagne racchiuso nel cuore dei compagni che lo conobbero.

EUGENIO COSCIANI
Tenente Medico degli Alpini



Con la celerità delle cose tristi, anche tra le file di questo sodalizio corse la notizia che «Gegio» era caduto da prode sul fronte greco-albanese: purtroppo, era la verità.

Eugenio Cosciani, giovane tra i giovani, animo coraggioso, entusiasta, esuberante di vita, era sempre presente là dove più ardua era la lotta, dove maggiore era il rischio.

Dopo la Patria, la famiglia e la professione, la montagna per lui rappresentava il più grande ideale. E' stato nostro socio affezionatissimo fin da adolescente, quando dal Carso, dove l'aveva portato il «Turismo Scolastico», s'avviò alle sue prime imprese alpinistiche.

Fu suacino ardente e nelle Giulie e nelle Dolomiti il suo nome resta legato a quello di numerose vie da lui aperte. Gruppo del Jof Fuart, Montasio, Cime di Lavaredo, Torri di Vajolet, Torri di Sella, Sassolungo, Grohmann e Cinque Dita e cento altre sono le vette che salì e conobbe. Anche in Albania, prima dell'inizio delle ostilità, la sua passione per la montagna trovò modo di organizzare una scuola di roccia per i suoi Alpini.

Laureatosi brillantemente a Bologna, poco dopo partecipava alla guerra per la conquista dell'Impero, inquadrato in un reparto della «Pusteria», ed a Mai Cedi si guadagnò l'encomio solenne sul campo per avere prodigato senza tregua nè riposo le sue cure per tutte le 96 ore della cruenta battaglia.

Ritornato dall'Africa, si dedicò con il suo intelligente entusiasmo alla professione di medico ed ottenne, con il massimo dei voti, la specializzazione in chirurgia.

Nel giugno 1940 lasciò il suo piccolo Sergio per fare ancora il suo dovere di medico e di soldato sui monti dell'Albania. Tenente aggregato ad un Ospedale da campo della ormai leggendaria Divisione «Julia» — per dividere più da vicino con i suoi eroici alpini i sacrifici, le gioie ed i dolori delle lunghe e dure giornate di battaglia — chiese ed ottenne di essere assegnato al battaglione. Per quasi tre mesi consecutivi fu in prima linea quale medico, ma più ancora quale combattente, guidando, nel bisogno, gli alpini del «Tolmezzo» all'assalto ed alla vittoria.

Durante un aspro combattimento, il suo capitano ferito precipitò da una scarpata di roccia e Lui, sempre pronto ad offrire il suo aiuto, si esponeva

ad un infernale tiro di mitragliatrici nemiche, riportando il corpo agonizzante ai suoi soldati: questo è uno dei tanti episodi di valore ch'egli ha compiuto.

Ma l'8 gennaio, giorno in cui la 72^a fu duramente impegnata con soverchianti forze nemiche, mentre egli incitava i suoi uomini alla resistenza e li portava al controattacco, veniva colpito gravemente da schegge di una bomba da mortaio. Malgrado il dolore straziante alle mani, orribilmente mutilate, ed all'addome, nel suo ardente amore di Patria, trovava la forza di gridare: «Coraggio ragazzi, le nostre armi vinceranno!» ed ancora, come sempre, nel suo alto senso di sublime altruismo, impartiva ordini e consigli per il pronto sgombero dei feriti, accettando d'essere trasportato soltanto per ultimo al più vicino posto di soccorso.

I colleghi che l'assistettero, difficilmente dimenticheranno la sua nobiltà d'animo e il suo fiero comportamento; accettava serenamente il sacrificio delle sue mani di chirurgo, fiducioso di potersi rendere ancora in qualche modo utile alla Patria, riabbracciare la sua compagna ed il suo caro figlioletto.

Malgrado le amorese cure prodigategli, giunto all'ospedale di Berat si spegneva serenamente, conscio ed orgoglioso di offrire la sua giovane vita di 31 anni per i più alti ideali della Patria.

Feriti e medici che gli furono vicini nelle sue ultime giornate, vollero ricordarlo con queste nobili parole scritte a caratteri cubitali in una sala di quell'ospedale militare: «In questa sala, ove l'eroismo stilla sangue, il cuore magnanimo del tenente medico Eugenio Cosciani colpito sul campo ebbe il suo ultimo battito tra raffiche di morte. Egli aveva riaceso la vita ai valorosi compagni del Battaglione Tolmezzo, nobile esempio alle presenti e future generazioni di medici che indossano il colore della Patria in armi».

Fu proposto per la medaglia d'oro al valor militare.

La sua salma santa riposa per sempre nel cimitero militare di Berat.

Egli è salito nel cielo degli Eroi, ma i suoi compagni di montagna lo ricorderanno sempre: egli continuerà ad essere spiritualmente in cordata con loro.

GIACINTO CRISTOFARO
Tenente degli Alpini



Il 23 gennaio 1941, alla testa del suo plotone di alpini, Battaglione sciatori «Monte Cervino», su una quota dei Mali Tribiscines sul fronte greco-albanese, cadeva, colpito da una pallottola al cervello, il tenente Rag. Giacinto Cristofaro, socio

della Sezione di Milano, fattivo operatore glaciologico del Comitato Scientifico del C. A. I.

Ecco come si esprime nella sua relazione il sottotenente Guerrino Cossari: « Il 23 gennaio u. s., verso le ore 15, la 1^a compagnia muoveva all'attacco di un'importante e molto munita quota nemica. Vi comandava il primo plotone il ten. Cristofaro, col compito di fiancheggiare la destra della compagnia, sino ad un costone sotto la quota. Alla testa del plotone egli avanzava con sicurezza e assolveva il suo compito brillantemente, malgrado il forte fuoco nemico, giungendo sul costone, suo obiettivo. Di qui doveva appoggiare col fuoco il movimento di un altro plotone. La posizione era difficile. Il nemico da breve distanza batteva la postazione con precisione, ma il suo compito, Cristofaro lo sapeva, era di importanza vitale per l'altro reparto che muoveva.

« Sistemati nelle più efficaci postazioni i suoi fucili mitragliatori, Egli stesso imbracciò il moschetto di un caduto e aperse il fuoco sul nemico. In mezzo ai suoi uomini, calmo e sicuro, dava ordini e sparava. Ad un tratto, il tenente medico che stava dirigendosi verso di Lui, lo vide piegare il capo e rimanere immobile. Una pallottola lo aveva colpito al viso e gli era penetrata nel cervello, togliendogli istantaneamente la vita. Purtroppo, la posizione dove era caduto doveva essere poco dopo temporaneamente abbandonata. Il nemico approfittava di questo momento per sottrarre la salma del povero Cristofaro che non venne più ritrovata quando i nostri ritornavano sul posto ».

Era nato a Varese il 13 febbraio 1913, e nel 1932 aveva conseguito brillantemente il diploma di Ragioniere nel R. Istituto Tecnico di Varese. E' appunto qui che ebbero modo, come suo insegnante, di conoscerlo e di apprezzarne le doti singolari di mente e di animo, ho detto come insegnante; meglio sarebbe dire, come amico. Mente serena e intelligente, animo gioviale ed aperto ad ogni cosa buona, si era dato per tempo a frequentare la montagna come esercizio di volontà e di sapere. Ricordo la vicendevole gioia con cui ci accompagnavamo nelle lunghe traversate delle Alpi Retiche in cerca di novità geografiche, e specialmente glaciologiche. La sua giovialità era sempre elevata e bastava spesso una sua sola parola, detta alla buona, quasi alla ferravilliana, per rialzare il morale di tutta la piccola comitiva, stanca di prendere acqua e neve tra gandoni, selle e creste. Era divenuto, così, un profondo conoscitore e studioso di problemi glaciologici; dal 1933 si recava ogni anno per le misurazioni nella regione del Disgrazia e del Bernina, ricavandone relazioni molto interessanti e scrupolose, tutte comparse sui bollettini del Comitato Glaciologico dal N. 14 (1934) in avanti. Sempre ilare, sempre sereno, portava una nota allegra dovunque e, specialmente, nei momenti critici. Caro Giacinto! Mi sembra ancora di vederlo, giovinetto, sui banchi della scuola, composto, lietamente guardarmi in viso, mentre andavo spiegando ai miei giovani i fenomeni geografici, quasi volesse bere quelle cognizioni per applicarle poi nella prima escursione che nella sua mente andava preparando per la domenica vicina! Mi sembra di vederlo in un passaggio banale, ma molto esposto su un lastrone di serpentino, scivolare di qualche metro e poi rialzarsi sorridendo alle nostre punzecchiature « ti vedo pallido! ». E, partito nel 1935 in A. O. volontario, semplice Camicia Nera nel battaglione « Curtatone e Montanara », di là mi scriveva in stile telegrafico, com'era suo costume: « Prego sospendere lezioni geografia Africa. Attendere nuova edizione che stiamo rifacendo ». Letto in classe questo messaggio, ho visto inumidirsi gli occhi di parecchi allievi.

Generosità di ideali, indomabile spirito di lotta, semplicità di vita, carattere montanaro, nel senso migliore e più completo della parola. Sciatore provetto, conosceva oramai molto bene l'alta montagna anche invernale; anzi, per quanto abbia partecipato più volte a gare e quasi sempre si sia piazzato ai primissimi posti, amava ripetermi spesso la sua convinzione che lo sci non dovesse rimanere uno sport a sé, ma soprattutto un modo per vincere la montagna invernale. E tutto il tempo che i suoi impegni come ragioniere dell'Amministrazione Provinciale di Varese, gli permettevano, li occupava per stare con le sue montagne. Era laureando in Economia.

Richiamato, su sua domanda, ai primi di giugno del 1940, partecipa poco dopo alle azioni sul fronte occidentale: sono quattro giorni di lotta con il nemico e con le intemperie. Entra poi a far parte del Battaglione Sciatori Monte Cervino. Dietro sua insistenza, viene inviato in Albania. Il 17 gennaio sbarca a Durazzo e, subito, è inviato

in linea; dopo una settimana, la sua anima si era librata nel cielo degli eroi. Più in alto di così, la sua anima non poteva salire. Ha degnamente e con estrema semplicità tenuto fede ai suoi sogni nel supremo ardimento di volontario olocausto.

GIUSEPPE NANGERONI

RENZO GRANZOTTO
Tenente degli Alpini



Da Sacile, trentaseienne, squadrista, cadde da valoroso sul fronte greco, per il trionfo della Sua Grande Fede, durante le azioni di vittoriosa resistenza del marzo XIX°.

Con Renzo, non soltanto chi l'ebbe lungamente fratello carissimo nel cuore e compagno forte nella dura lotta per il trionfo delle più alte idealità, e non soltanto chi del Friuli, Sua natale terra diletta, l'ebbe maestro di sereno e leale osare, ma la grande famiglia tutta degli alpinisti italiani perde un grande amico, un raro e purissimo esempio di volontà, di sana energia e di sommo equilibrio.

La grande montagna che, assieme a coetanei e congiunti, l'aveva visto fanciullo muovere giocondamente tra macchie e ruscelli, non mancò di svelare all'animo Suo, vivace e generoso, le maggiori bellezze e le virili promesse della Natura forte — a far sì che la gioconda spensieratezza del fanciullo si trasformasse cioè in passione ed in desiderio di più intima conoscenza nell'adolescente, e quindi in bisogno imperioso di lotta per un sempre maggiore dominio e possesso nel maturo.

Dalle prime modeste imprese alpinistiche nelle Prealpi Friulane, del '21-'22, noi troviamo, infatti, Renzo sulle Pale di San Martino assieme a validi ed esperti valligiani, nel '23 — e quindi, soltanto accompagnato da amici di Pordenone, di Sacile, di Udine e di Vicenza, nelle Dolomiti, nelle Giulie ed ovunque la voce di nuove recenti conquiste e di imprese da tener d'occhio e da studiare, richiamasse l'attenzione e lo sguardo dei migliori e dei più animosi.

Eccolo, così, a tracciare vie nuove qua e là, negli anni seguenti, in quel di Auronzo e di Misurina, ed a ripetere altre di straordinaria difficoltà, come la Piccolissima di Lavaredo per la fessura « Preuss », la « Myriam » della Grande d'Averau, la « Dülfer » della Torre del Diavolo e della « De Amicis », la « Fehrmann » ed altre sulla Piccola di Lavaredo, il Camino di Adang, lo Spigolo della Fiammes, lo Spigolo « Dibona » e la « Stösser » sulla Grande di Lavaredo, più volte il Campanile di Val Montanara, ed infine, sempre all'inseparabile Carlusso di Pordenone, persino la « Solleder » sulla Grande Civetta e la « Stösser » sulla Tofana de Rocas — per non nominare le innumeri altre di minore interesse ed importanza.

Ma Renzo non amò dell'Alpe il solo e particolare

aspetto aspro, nudo e forte che ben s'addice ed intona alle tempere più maschie ed audaci — di essa ne conquistarono l'anima Sua grande e gentile anche gli aspetti più morbidi e pastorali: come potrebbe dimenticare infatti, chi scrive, le di Lui frasi e parole — quasi sussurro dolcissimo sorgente dal senso di pura e completa serenità che empiva tutto l'intimo Suo essere — allorché, dopo lunghe e faticose scorribande tra rocce precipiti, si ritornava lentamente, quasi fanciulli, verso la valle ormai deserta e silenziosa?

Ed Egli fu, pertanto, non solo un maestro di alpinismo individuale, ma anche un perfetto animatore ed organizzatore di alpinismo collettivo, a Pordenone ed a Sacile — delle cui Sezione e Sottosezione fu, sino al momento del fierissimo e glorioso Trapasso, valido e vivacissimo Consigliere e Direttore.

Ma Renzo non mancò di amare la montagna anche rivestita del candido suo manto nevoso; vi compì, infatti, frequenti visite durante il periodo invernale, a piedi e con gli sci — nell'uso del quale mezzo si mostrò ben presto un abilissimo e valido campione. A quest'ultima e più tranquilla forma semisportiva di alpinismo finì con l'abbandonarsi poi quasi completamente durante gli ultimi anni, allorché le aumentate responsabilità di lavoro nelle organizzazioni civili e gli impegni familiari gli resero difficile l'allontanarsi da Sacile durante il periodo estivo. E con gli sci Egli compì numerose ascensioni, traversate e ricognizioni nei Gruppi dell'Ortles-Cevedale; nè mancò, invero, di affermarsi anche nel campo agonistico, come fondista e come discesista, vincendo numerose prove regionali e classificandosi con onore anche in più vaste ed importanti competizioni.

Egli passò da valoroso e da forte, così come i più puri Militi dell'Ideale! Nè di Lui cadrà giammai la fiera impronta dal cuore di chi l'ebbe fratello e compagno, amico ed esempio per lunghi anni!

A Lui, come alle più nobili figure degli Eroi saliti improvvisamente al Cielo della Grande Patria gloriosa, sempre s'ispirerà fermo e riverente il sogno di tutti gli alpinisti-soldati d'Italia.

E questo palpito profondo di commozione, così come un'ondata di fraterno calore, giunga al cuore della Sua Sposa e dei Congiunti.

VITTORIO CESA DE MARCHI

AUGUSTO LEONE

Serg. Magg. degli Alpini



Alle 23,30 del 3 marzo u. s., una granata nemica colpiva mortalmente il Serg. Magg. degli Alpini Augusto Leone, che da qualche mese combatteva, in prima linea, sul fronte greco-albanese, militando nei ranghi dell'invitta e gloriosa Divisione « Julia ». Trasferito dal fronte occidentale, dove il Suo coraggio e la Sua conoscenza ed esperienza alpinistica, avevano contribuito al trionfo delle armi del Battaglione « Susa », appena giunto in Albania, Leone mandava il suo saluto ai compagni torinesi così, semplicemente, dicendo:

« Saluti dall'Albania, anche i suoi Monti sono per gli Alpini ».

E' l'alpinista, fattosi alpino, che parla con il cuore giovane, pieno di entusiasmo, anelante la lotta e la vittoria duramente conquistata.

E sui quei monti, testimoni dell'eroismo e della grandezza dei nostri Alpini, il nostro forte e indimenticabile amico cadeva da prode immolando la sua giovane vita per l'ideale di una Patria più grande.

I compagni *d'armi che quella triste sera raccolsero le sue ultime fiere parole, piansero non solo il committone, ma l'amico che nelle ore dure della lotta, nelle frequenti azioni contro il nemico, era di guida ed esempio per ardimento e fervore d'amor patrio.

Noi tutti che lo ebbero compagno nelle imprese alpinistiche, nella vita quotidiana, non dimenticheremo mai la bontà del Suo animo, semplice, entusiasta e puro, unito ad una ferrea volontà di conquista che nasceva in Lui da doti di non comune gagliardia fisica.

Leone, soltanto da 4 o 5 anni, praticava l'alpinismo, ma la Sua attitudine, le Sue doti naturali, confortate e sostenute da una sana passione verso la grande montagna, Lo portarono ben presto ad occupare un posto preminente anche tra gli alpinisti di più antica esperienza.

Forte, quadrato, abbelliva il suo robusto fisico con una gentilezza d'animo e di sentimenti che subito lo facevano amare e rendere simpatico a quanti a Lui si avvicinavano. Nella lotta con il monte aveva appreso a superare qualunque ostacolo, e la Sua fama di provetto arrampicatore divenne subito nota nella grande famiglia alpinistica torinese, che vide in Lui, fin dai primi tempi, una sicura promessa per l'alpinismo accademico italiano.

Assegnato alla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta, ebbe subito modo di fare rifulgere le Sue doti di sicura audacia, sì da essere poi successivamente, in altri Reparti, utilizzato quale istruttore ai corsi di addestramento per gli Alpini, sempre distinguendosi e meritandosi l'elogio dei superiori.

Amante dello sci, divenne presto un ottimo sciatore, e date le sue qualità fisiche si specializzò nel fondo, cogliendo numerose vittorie nel campo agonistico, correndo per la Sottosezione « Tabor » del C. A. I. di Torino, alla quale apparteneva, legato da vincoli di profondo affetto; Sottosezione che portò alla vittoria, vincendo nel 1940 il Campionato provinciale del Dopolavoro.

Oggi, gli amici della « Tabor » ed i compagni del C. A. I., che, specie in questi ultimi anni, conobbero e apprezzarono in Lui l'insuperato istruttore della Scuola di Alpinismo « G. Boccalatte », inchinano il labaro abbrunato alla memoria del camerata eroicamente caduto, ma che nell'animo di ognuno di essi rivive, esempio e guida per le mètte future.

Ai genitori così gravemente colpiti nella loro unica speranza e nel loro affetto, esprimiamo tutto il nostro fiero dolore e facciamo promessa di un imperituro ricordo e di una onorata memoria.

Principali ascensioni effettuate da Augusto Leone:
1934: M. Niblè, Rocca d'Ambin, P. Ferrand, Dent d'Ambin, M. Viso (cresta E.). — 1935: Breithorn, Becca di Guin, Chateaux des Dames, Cervino, Dente d'Herens. — 1936: Trélatète, Dôme de Miage, Dente del Gigante, Guglia Nera di Peutérey (Via Allegra), Grande Assaly. — 1937: Monveso, Ciarnarella (dalla Chalanson), Rocca di Miglia-Cammelli, M. Emilius (tentativo triangolo parete S.), Aiguille du Midi, Traversata del Cratèux des Dames (dal Breuil a Valpellina). — 1938: Traversata scistica Furkutti (Formazza)-Aosta, Km. 300-Basodino, Lyskamm, Corno Stella, spigolo S.-E., Dent du Requin, Bessanese (Via Nerchiali), Aiguille du Plan, Innocinata, Grandes Jorasses. — 1939: Corno Stella (tentativo via Allain), Rocca Turo (prima parete Est), Ciarnarella (parete N.), Grivola (cresta N.), P. Castelnuovo e Casati, Guglia Nera di Peutérey (cresta S.), M. Bianco (Via Moore). — 1940: Torriente Wolman (prima parete S.-O.), Picchi del Pagliaio, Testa del Sulé (prima invernale).

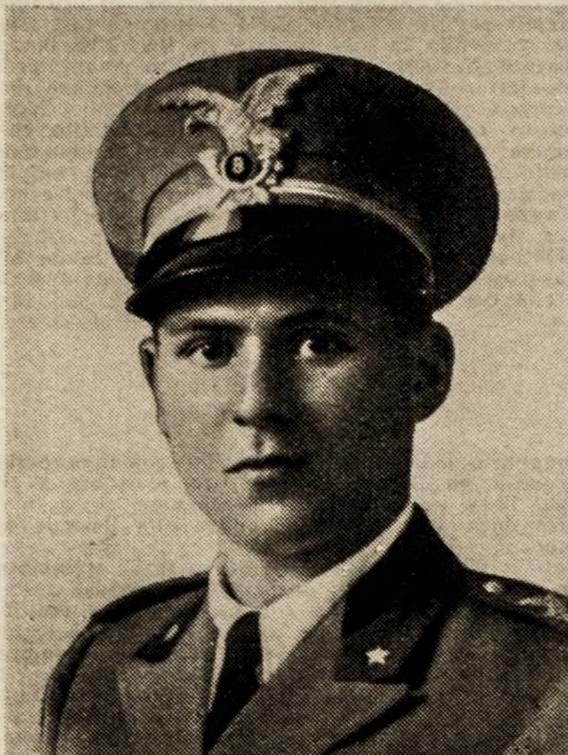
I COMPAGNI

ANTONIO MARCHI

Tenente degli Alpini

In guerra, chi marcia all'avanguardia, trepida e si attacca alla terra — nella tregua, uno scatto, un balzo e di nuovo si attacca alla terra — poi, la fatalità della sorte — una ferita attanaglia lo slancio — brucia viva nell'anima e spegne di colpo la vita. L'eroe, così santificato, spiega alto il suo volo nell'azzurro della immortalità.

Antonio Marchi è uno di questi eroi. E' il vittorioso di Monte Golico nell'azione del 7-8 marzo di quest'anno, così denso di destini per la nostra Patria. Era di Pordenone ed aveva conseguito il titolo di ragioniere nell'Istituto di Venezia: nato da distinta famiglia, al servizio dell'azienda paterna, trovava la serena giornata della vita. Aveva trent'anni.



Sottotenente degli Alpini, fu chiamato alle armi nel 1939 e partecipò alla conquista dell'Albania. Alla ripresa delle ostilità, venne destinato sul fronte greco-albanese. Promosso Tenente per la precedente attività, prese parte con l'8° Reggimento Alpini alle gesta di quella leggendaria Divisione che porta per nome l'arco glorioso dei monti reudenti.

Per testimonianza di sopravvissuti è possibile seguire la sua sorte suprema. Nella notte del 6-7 marzo il Battaglione «Gemona» sostituisce il «Tolmezzo» sul Monte Golico. Attaccato successivamente, è costretto a ripiegare; corre allora in aiuto la 6ª Compagnia del «Tolmezzo» sulla posizione minacciata. E' la Compagnia di Antonio Marchi. Egli avanza alla testa dei suoi prodi per avvicinarsi al contrastato passo e compie questa missione con una semplicità che sta tra il georgico e il religioso. Il vuoto che gli si fa d'intorno non lo sgomenta, spariscono nella lotta ufficiali e soldati, la posizione viene raggiunta, ma è insostenibile.

Marchi non indugia, prende anche il comando dei superstiti del Battaglione «Gemona» rimasti privi di ufficiali e, pieno d'impeto, con il Ten. Bianchi di Torino, guidando il pugno di valorosi vola al nuovo assalto. Il compagno, gravemente ferito, è allontanato dal turbine di morte, rimasto solo al comando, presa dopo aspra lotta la vetta, dispone la difesa senza perdere la visione del momento; calmo e tranquillo, temprava la fede dei suoi. In questi attimi noi pensiamo che consolerà i compagni, rialzerà i caduti e abbraccerà i sofferenti. Il nemico, ributtato, contrattacca rabbiosamente e la resistenza si fa disperata. Mancano le munizioni. Gli uomini della «corvée» che poco discostano dalla lotta, sono decimati e stentano portare soccorso. Antonio Marchi non indugia mai; passa la parola di incitamento ai compagni e scende alcuni passi dalla cima per cercare l'aiuto di questo rinforzo; ma al ritorno, proprio nella valletta — nella fatale valletta — tra le vette contese, un colpo di mortaio lo farà piegare per sempre.

Si spegne così la vita tutta materata di speranze, e tramonta in questa fiammata la Sua esistenza terrena. Più tardi, la neve avvolgerà uomini e cose, il bianco sudario scenderà senza peso sulla spoglia gloriosa e tutto s'arrosserà d'intorno come un rosario di passione. Alpini della 6ª Compagnia: il vostro Tenente vi ha fatto dono di un balzo sen-

PER CAMMINAR BENE

Le soles di Gomma Pirelli per scarpe da montagna sono indispensabili per camminar bene sulla roccia e sulla neve. Sono impermeabili, leggere e di lunga durata.

Suole e tacchi per scarpe alpine

PIRELLI

21



SPORTS

**BUSANCANO
BIELLA**

CASA SPECIALIZZATA
FORNITRICE DI
REPARTI ALPINI

za ritorno. Voi l'avete veduto. Abblatelo nel cuore. Egli sente i vostri racconti.

Spesa per la Patria la vita con il supremo sacrificio, noi rimasti reclute di un grande destino, dobbiamo guardare verso quelle cime contese per intendere il significato dei simboli che saranno eternati lassù. Più l'anima s'innalza, maggiormente fa comprendere che l'anima delle vette non è quella delle pianure. Tutti gli Alpini lo sanno e Antonio Marchi aveva compreso il fascino di questa bellezza.

Allo studio aveva rivolto gli anni più freschi della vita; alla famiglia aveva dedicato gli affetti più amorosi; alla Patria: tutto il dovere. Grossa parola questa, ma tale da non scuotere la Sua indole, perchè il dovere Gli fu sempre norma di vita e base di ogni azione. E qui stava la sua forza che era tutta morale.

Nella nativa Pordenone era circondato da larghe simpatie per la franca e schietta lealtà. La Sua figura bonaria comunicava un carattere semplice e pronto all'obbedienza: i Suoi contenuti atteggiamenti altro non erano se non il retto istintivo orgoglio dello spirito sempre rivolto al desiderio di elevazione.

Alla prova suprema ecco risaltare le Sue doti mai ambigue: Fede, Obbedienza, Coraggio. Da qui, l'eroismo che non rimane muto ma che si trasforma in inno o preghiera e riecheggia nell'alba presente.

Con tutta semplicità, così come visse, prese in consegna il motto delle penne nere: « Si va oltre » e « passò oltre ». Era il dovere.

ALDO FURLAN

GIACOMO MELE'



Apparteneva a quella classe di appassionati della montagna, che in Italia rappresenta ancora una eccezione, e che l'alpinista di altri tempi, uso a portarsi il sacco per chilometri di stradale polveroso e ad appesantirlo con il carico di legna prima di lasciare l'estremo limite del bosco, guardava con ammirazione come ad una rarità dei giorni nostri, in cui gli approcci sono facilitati, e resi persino troppo comodi i rapidi soggiorni nei rifugi.

Da ragazzo, non era mai mancato alle giornate del C. A. I. e, in seguito, alle gite sezionali. Le sue occupazioni non gli permettevano di partire nell'immediato pomeriggio, ed i suoi mezzi gli vietavano l'uso dell'autocorriera; ma egli, a tarda sera, inforcava la sua bicicletta; e la mattina, quando nel rifugio si dava la sveglia, lo si vedeva giungere puntuale e sorridente, dopo aver percorso anche più di ottanta chilometri in bicicletta e parecchie ore a piedi. Viveva, così, la sua giornata domenicale, e ci salutava in fondo valle, lasciando soltanto in noi il rammarico di dover contribuire

ad impolverargli la via del ritorno, che per lui era di tante ore più lunga e più faticosa.

Così fece sempre le sue salite: da Sondrio al Roseg, al Bernina, alla Cresta Gùzza, all'Argient, allo Zupo, al Palù, alle Cime di Musella, alla Marinelli, traversando dal Glüsciaint al Sella; così al Ventina, alla Kennedy, al Cassandra. E nel medesimo modo si spinse da Sondrio sino al Tresero e al Gran Zebrù.

In occasione della manovra tattica al Rifugio Marinelli per il « Trofeo della Montagna », si distinse guidando la sua cordata di GG. FF. lungo la parete N. della Punta Biella. Era anche provetto sciatore, ed aveva partecipato a gare tra dopolavoristi, classificandosi ai primi posti.

Questo cuore semplice e puro, forte ed umile, che guardava alla montagna come ad una mèta non soltanto materialmente elevata, è partito con la medesima gioiosa serenità per il fronte greco, e col solo rammarico di non lasciare un figlioletto alla tenera sposa.

Là è caduto da prode valtellinese, suggellando col radioso sacrificio di sé la bellezza della sua fede e la verità dei suoi insegnamenti.

a. p.

PIETRO NIGRIS

S. Ten. medico degli Alpini

Congiunto nella morte con il Suo comandante di compagnia, co. Artico di Prampero, è caduto il 10 marzo 1941 sul fronte greco-albanese il s. ten. medico dott. Piero Nigris, iscritto alla Sezione di Udine.

Nato a San Vito al Tagliamento il 13 settembre 1912, avanguardista fin dal 1925, laureatosi a Padova nel 1936, si applicò con intelligenza e grande passione alla Sua scienza, conseguendo in poco più di tre anni due specializzazioni e dando alle stampe tre notevoli pubblicazioni mediche.

In seguito a rassegna, il dott. Nigris era stato assegnato ai servizi sedentari; ma, per le Sue ripetute insistenze, otteneva nel settembre 1940 la nomina a s. ten. medico, prestando servizio presso l'Ospedale Militare di Udine.

Appreso che in una compagnia del Battaglione Val Tagliamento dell'8° Alpini, partente per l'Albania, era vacante un posto di ufficiale medico, chiedeva volontariamente ed otteneva di occuparlo.

Per più di tre mesi di aspra durissima lotta fu sempre al Suo posto di medico, accorrendo con grande sprezzo del pericolo nei punti più esposti, per portare ai feriti la Sua preziosa opera di sanitario, il conforto di una parola fraterna.

Il 10 marzo, sul Monte Golico, mentre, dopo averlo sommariamente medicato, riaccompagnava in



linea il Suo comandante di compagnia, insieme con questo era colpito a morte da una granata nemica. Alla Sua memoria è stata proposta, con una magnifica motivazione, la medaglia d'argento al v. m.

Fin da giovinetto, Piero Nigris crebbe nell'amore vivissimo per la montagna, ispiratogli dal padre Suo, ing. Giacomo, appassionato alpinista. Era appena un ragazzo quando con la guida Oberthaler di Sappada aveva compiuto quasi tutte le ascensioni sulle Dolomiti di quella zona. Fu alla prima scuola di roccia del G.U.F. di Udine dove compl anche due prime salite.

Fotografo abilissimo e dotato di un fine senso artistico, ha lasciato molte opere che ci dicono la profondità e la delicatezza del Suo animo, innamorato delle cose belle.

Sciatore di valore, fu uno dei primi a percorrere con gli sci la zona delle Alpi di Sauris, alle quali ritornò per molti anni con passione immutata; si distinse anche in gare di fondo e di discesa obbligatoria.

Ora è ascenso al Cielo degli Eroi e di là indica ancora ai Suoi alpini, a quegli uomini della montagna che Egli tanto amava e comprendeva, le vie della gloria e del sacrificio.

ALESSANDRO PLATONE

Sottotenente degli Alpini

L'8 marzo u. s. cadeva sul fronte greco-albanese, valorosamente combattendo e guidando da forte il Suo reparto, il Sottotenente degli Alpini dott. Alessandro Platone, di 25 anni, socio della Sezione di Torino del C. A. I.

Alla Sua sacra memoria, diamo alpinisti e soldati, il nostro tributo di rimpianto e di affetto ricordandoLo con grande tristezza, perchè in Lui abbiamo perduto un bravo soldato, un caro giovane che si faceva amare da tutti per un vivo senso di dirittura di carattere, di finezza e di bontà.

Egli era partito pel fronte sereno e pieno di giovanile entusiasmo, fiero di far parte della valorosa schiera dei giovani votati al sacrificio nel compimento del supremo dovere, con la coscienza di essere fra gli eletti dal destino a compiere una missione grande e difficile per cui si doveva porre come pegno la vita.

Maschia figura di soldato alpino, dagli occhi chiari e pensosi, in ciò vedevi il riflesso della Sua anima sincera e serena: corpo agile, forte e snello, preparato ai duri cimenti della guerra dall'intenso addestramento alle fatiche della montagna che Egli, continuando degnamente una nobile tradizione familiare, aveva appreso ad amare e a frequentare con entusiasmo e passione fin dall'adolescenza, sotto la guida esperta dello zio materno.

E alla montagna adorata Egli tornava sempre, come scalatore o sciatore, ogni volta che poteva esser libero dai Suoi studi e dal Suo lavoro d'ufficio. Forte e sicuro di sè, affrontava serenamente e col sorriso sulle labbra le maggiori difficoltà, dotato com'era di non comuni qualità fisiche che facevano degna corona alle sue doti morali.

Pur essendo giovane (compiva quest'anno il venticinquesimo di età), Sandro Platone aveva già scalato quasi tutte le montagne della Val di Susa e delle Valli di Lanzo, dal Gruppo dell'Orsiera ai Denti d'Ambin, la Punta Ferrand, Niblè, la Rognoza d'Etièche, la Pierre Menue, la Punta Sommeiller, (e in questo gruppo era tornato come ufficiale durante i giorni della guerra con la Francia), la Ciamarella, la Bessanese, le Levanne, poi il Monviso ed altre.

In seguito, il fascino delle più grandi montagne lo aveva attirato verso la Valle d'Aosta ed aveva così scalato senza guide il Dente del Gigante, il Monte Bianco dal Dôme e altre minori.

Amava pure lo sport dello sci, nel quale era anche valente, avendo appreso a sciare giovanissimo, ma lo amava più come mezzo per compiere gite e soddisfare, anche nella stagione invernale, il suo grande desiderio di trovarsi in alto e sentirsi vicino ai Suoi monti.

E sui monti è caduto, compiendo il Suo dovere da prode soldato. Il sacrificio di Sandro Platone rimarrà nel ricordo e nel cuore di tutti quelli che lo hanno conosciuto e, particolarmente, in quelli che ebbero con Lui comuni ideali e aspirazioni, e che sentirono con Lui la grande passione per la montagna, nostra grande madre, suscitatrice di tante energie fisiche e morali.

Questo plebiscito di affetto alliegherà la sacra ombra dell'eroico giovane e sarà conforto al padre ed alla sorella ed a tutti i Suoi cari nel loro grande dolore.



ZEISS

la meravigliosa efficienza ottica, la costruzione tecnicamente perfetta, la prova di parecchi decenni, costituiscono il fondamento della mondiale celebrità dei

BINOCOLI PRISMATICI

ZEISS

Chi acquista un binocolo Zeiss acquista nel contempo la sicurezza di possedere quanto di meglio esiste nel genere.

Presso tutti i buoni ottici



Opuscoli ill. "T 69", invia gratis

LA MECCANOPTICA - MILANO

Corso Italia, 8 - Telef. 89618

Rappresentanza Gen. Carl Zeiss - Jena

Canta una canzone friulana cara a noi alpini:
*«L'è ben ver, l'è ben ver che mi stontani
 Dal pais ma non dal cur».*

Anche tu, Sandro, ti sei allontanato dal pais ma
 non dal nostro cuore. Pel tuo sacrificio, Vi sei
 più vivo che mai.

G. B. G.

SERGIO REALI
 Sottotenente degli Alpini



Nel piccolo cimitero di Guri i Topit, in terra
 di Albania, riposa insieme ai suoi Alpini il sot-
 totenente Sergio Reali.

Aveva combattuto sul fronte occidentale, nella
 zona del Monte Bianco, con la 52ª Compagnia del
 Battaglione Edolo: un nastrino azzurro aveva pre-
 miato il suo valore.

Una lunga e noiosa malattia lo aveva tenuto lon-
 tano dal suo reggimento e, non ancora completa-
 mente guarito — richiamato dal suo Colonnello —
 aveva raggiunto nuovamente la sua Compagnia,
 felice della fiducia del suo superiore.

La montagna era per lui un culto: appartene-
 va alla Sezione fiorentina del C. A. I.; aveva com-
 piuto ascensioni di una certa importanza nelle Do-
 lomiti, nei gruppi del Rosa e del Bianco: ora i suoi
 monti, la sua Firenze non lo vedranno più!... ri-
 marrà il ricordo, un grande e caro ricordo che ci
 farà ancora più rimpiangere la sua scomparsa.

Carattere franco e sincero, come tutti gli Alpi-
 ni, esuberante di forza e di vita, tutto aveva dato
 per la sua fede, e con lo stesso slancio leale ha
 ora offerto la vita: ma Egli non è morto, è sem-
 pre con noi come prima, più di prima, sarà di inci-
 tamento per coloro che sono rimasti, sarà d'esem-
 pio per tutti, perchè il suo sacrificio non sarà stato
 inutile: con noi più che mai, perchè dal Paradiso
 di Cantore ci indicherà il cammino.

UMBERTO TINIVELLA
 Ten. Col. degli Alpini

A Mali Topojani l'8 gennaio 1941 è caduto eroi-
 camente il ten. col. Umberto Tinivella, socio delle
 Sezioni di Udine e Gemona, quest'ultima, anzi, da
 Lui fondata nel 1927.

Era nato a Lecco nel 1891, ed aveva risieduto
 lungamente in Valtellina, prima di stabilirsi nel
 Friuli, che considerava Sua seconda Patria.

Nella grande guerra, con i battaglioni Val Ta-
 naro e Valle Stura, fu sul Monte Rosso, sul Kukla
 (Rombón), alla Busa del Segala, sempre in prima
 linea. Passò poi all'8º Alpini, nel quale rimase fino
 alla gloriosa morte.

Nella guerra per la conquista dell'Impero coman-
 dò la 10ª colonna salmerie dal dicembre 1935 alla
 primavera del 1937, manifestandosi in questo co-
 mando, di responsabilità e di importanza eccezio-



TSCHAMBA'
 ORIGINAL
Preparato da J. Topol **Fii**
 CONTRO
LE BRUCIATURE DEL SOLE
 ED ALTRE LESIONI DELLA PELLE

L'ABBRONZATURA ESTIVA

è una necessità per chi si
 reca a passare le vacanze
 sulle spiagge assolate. Essa
 infatti forma una specie di
 schermo per impedire che i
 vasi sanguigni dell'epider-
 mide siano danneggiati dai
 raggi attinici del sole. Spal-
 mate il vostro corpo col
TSCHAMBA-Fii: prodotto
 che non unge, sarete immu-
 nizzati da arrossamenti,
 screpolature e arrossature,
 la vostra pelle, dopo poche
 applicazioni, diverrà d'un
 bronzeo uniforme e compatto

TSCHAMBA'
 ORIGINAL
Preparato da J. Topol **Fii**

Depositario per l'Italia, Colonie e Albania
G. SOFFIENTINI - MILANO



nali, organizzatore avveduto, pieno di risorse, infaticabile.

Come alpinista il ten. col. Tinivella si poteva dire completo. Dal Monte Bianco al Rosa al Cervino al Bernina alle Dolomiti e alle Giulie, conosceva e aveva percorso gran parte delle cime più note delle Alpi. Particolarmente importanti furono le Sue campagne alpinistiche nelle Orobie e nel Gruppo del Bernina. La prima salita del Vescovo del Bruckenk (quinto grado; Alpi Carniche) fu pure da Lui effettuata, dopo vari tentativi, nel lontano 1924, quando simili imprese erano di pochissimi.

Nè meno importante fu la Sua opera di organizzatore e di propagandista dell'alpinismo. Fondò, come si è detto, la Sezione di Gemona e la Sottosezione di Osoppo e contribuì fortemente allo sviluppo dell'alpinismo in Friuli, mostrando sempre con l'esempio come i monti si debbano amare quali scuola insuperabile di ardimento e di spirito di sacrificio.

Fu attivo collaboratore della rivista « In Alto » della Soc. Alpina Friulana, ove illustrò anche le Alpi della sua Valtellina. A Lui è in gran parte dovuto il volume « Alpinismo e storia » pubblicato per iniziativa della Sottosezione di Osoppo.

Nell'estate del 1940, mentre si trovava in Val Trenta, al comando del Suo Battaglione « Val Tagliamento », aveva fatto costruire un rifugio del quale, poche ore prima di partire per l'Albania volle personalmente consegnare le chiavi alla Sezione di Gemona, quasi a mostrare con questo Suo gesto come in Lui anche nel momento di partire per il supremo cimento, fosse sempre vivo, con inesausta passione, l'alpinista.

Nello stesso periodo di tempo la Cima Veunza nel Gruppo del Mangart (Alpi Giulie) venne resa accessibile dal Nord, lungo quella che era un tempo chiamata la « Via della morte », mediante un'attrezzatura di scale metalliche, per sua iniziativa fatte collocare.

L'eroismo di Tinivella in guerra non si può descrivere senza ingenerare in chi ascolta il dubbio che il narratore si affidi alla fantasia. Ma gli alpini che L'hanno visto nel novembre al Ponte Perati, al Mali Quelches e al Mali Micianit, nel dicembre a Zabresan e in fine nel nevoso gennaio al Mali Topojanit, non troveranno eccessiva la qualifica di eroe leggendario che Egli si meritò guidando con l'esempio i migliori soldati dei nostri monti.

« Resistere, vincere o morire! »: ecco la meta per il combattimento che Egli additò sempre ai Suoi uomini. E quando più accanita e sanguinosa si faceva la lotta Egli si portava — serenamente deciso — tra i Suoi alpini nei quali la Sua presenza infondeva, fino al moltiplicarle oltre l'umano, nuove energie, nuovo valore.

Fatto segno innumerevoli volte sulla linea del fuoco al tiro ben diretto contro di Lui, sorrideva



MENTOLA
LA SIGARETTA DAL GUSTO
FRESCO E DELIZIOSO

**RICORDA LA FRESCHEZZA DEL CLIMA ALPINO
NON IRRITA LA GOLA**

A. Marchesi

TORINO

Via S. Teresa, 1 - Telef. 42898

Casa fondata nel 1895

Fornitrice delle Reali Case

**SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI**

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO

ALPINISTICO

Campioni e listini gratis a richiesta

Sconti speciali ai soci del C. A. I.

sprezzando la morte, mentre con occhio lucido e fiero nel contempo seguiva l'azione, guidando nelle fasi con la calma e la fermezza dell'uomo che ha fiducia in se stesso e che sa di essere seguito dai Suoi.

Chi non lo ha visto il 30 dicembre nell'assalto al Mali Topojani precedere, affiancato all'eroica medaglia d'oro col. Gaetano Tavoni, i Suoi uomini, lanciati contro un nemico dieci volte superiore per numero, e con il lancio di bombe a mano — corpo a corpo — volgerlo in disordinata fuga, non può rendersi conto esatto di quali doti di combattente eroico possedesse il comandante del Battaglione « Val Tagliamento » che in quel giorno e nei successivi si copri di gloria sì da meritare l'appellativo di Battaglione « Miracolo ».

Gli stessi prigionieri greci — come appare nella recentissima descrizione sul *Corriere della Sera* di un corrispondente di guerra — vantavano il coraggio del loro comandante, gen. Dragotis, perchè aveva avuto l'audacia di affrontare sul Mali Topojani gli alpini.

Quelli erano gli uomini di Tinivella e primo — sempre primo — fra essi era Lui.

La morte lo colse con l'arma in pugno: a colpi di pistola a pochi metri contro il nemico che non passò mai finchè Egli fu vivo!

CESARE VACIAGO
Capitano degli Alpini



Cesare Vaciago è scomparso silenziosamente, travolto dal turbine della più giusta guerra, è scomparso eroicamente sul fronte greco-albanese il 10 marzo u. s.; dopo aver già dato il suo contributo sul fronte occidentale all'inizio delle ostilità, è scomparso tra i monti che tanto adorava e ai quali aveva consacrata tutta la sua esistenza, la sua passione di puro, di aristocratico, di Signore della Montagna, e tutta la sua spiritualità animosa e schietta d'Alpino d'Italia.

Alla Patria avevi già dato quale volontario, la Tua prima giovinezza nel 1915, e nella Tua vita di guerra molti ricordano come Tu fosti sempre l'Angelo benefattore dei Tuoi compagni, dei Tuoi inferiori, arrivando perfino al punto di spogliarti dei Tuoi abiti e di privarti della Tua razione di viveri per cedere tutto a chi Ti pareva ne avesse più necessità di Te, con altruismo inconfondibile ed inconcepibile.

La Tua smisurata popolare bontà d'animo, alleviò ovunque sofferenze e pene, e generosamente tutto donasti nella vita terrena, ai Tuoi simili; nulla era Tuo, tutto era degli altri e nulla mai chiedesti alla vita per Te, se non lavoro, ubbidienza e dovere!

Sei tornato dalla guerra nel 1918 per offrire nuovamente la Tua forte e sana giovinezza alla Montagna, pura come Te, che Ti riprese nella sua ma-

gica ed irresistibile stretta, a quella montagna che amasti come un mistico e come si ama solo una Madre. Il corpo straziato da più di 50 ferite riportate in seguito ad una orribile caduta nel 1927 alla Rocca Bernauda, non riuscì ad immobilizzarTi per lungo tempo e spiritualmente continuasti a dare alla montagna il meglio di Te stesso, riprendendo a poco a poco completamente la Tua attività alpinistica estiva ed invernale senza soste, fino al giorno si può dire in cui partisti in silenzio, in ombra quasi, cappello alpino calcato e cuore d'acciaio, verso il Tuo ultimo e più lungo viaggio, verso la Tua ultima ascensione, dove l'ultima tappa, prima della ascesa finale, fu appunto per offrire ancora una volta e in un'ora tragica, la Tua preziosa vita, quale Capitano degli Alpini alla nostra Madre Patria.

Grande, indimenticabile amico, non eri di questo mondo Tu; e in questo mondo hai sostato appena per insegnare tante cose preziose a tutti noi, amici Tuoi affezionati, per dirci col Tuo sguardo onesto, dolce, color del cielo, che la vita è rinuncia continua, anche quando ci sono i mezzi finanziari di procurarci tutto, come era per Te: che la vita è dono, è offerta per il bene dell'umanità e per finalità sublimi; che il nostro corpo non ci appartiene, quindi è inutile risparmiarci o compiacerci di essere risparmiati dalla sorte, e che il dovere di un uomo e di un soldato d'Italia, è al disopra di ogni gioia, di ogni sogno, di ogni aspirazione terrena...

A molti di noi hai insegnato a salire in montagna, ora a tutti ci hai insegnato come si fa a salire la più alta « Vetta » che è molto, molto in alto, dove Tu ci hai preceduti e dove ci auguriamo di raggiungerci un giorno con onore.

Cesare, amico caro, non sei passato e non Ti sei soffermato invano fra noi, il Tuo luminoso esempio lo ricorderemo sempre e ci sarà di guida preziosa nella dura lotta della vita. Il pensiero del Tuo corpo martoriato e straziato in terra lontana, irrorata da tanto sangue Italiano, purissimo e nobilissimo, ci farà sempre fremere d'angoscia per Te, povero Martire, ma ci farà maggiormente fremere d'odio contro il nemico secolare che hai combattuto e che altri fratelli nostri, degni di Te, combatteranno ancora inesorabilmente per vendicarTi, fino al raggiungimento dell'immancabile vittoria finale.

Inchiamoci ai piedi della povera Madre di questo Caduto, martire purissimo, e diciamole che tutta Italia guarda con deferente commozione e sincera ammirazione al sacrificio di tutte le Madri, straziate come lei dal dolore, ed orgogliose, fiere, del loro strazio, perchè reso sublime dall'eroismo dei propri figli.

ROSETTA CATONE

Notiziario

ATTI E COMUNICATI

DELLA PRESIDENZA GENERALE

A S. A. R. Aimone di Savoia Duca di Spoleto, designato Re di Croazia, Socio Vitalizio *ad honorem* della Sez. di Firenze del C.A.I., e valeroso alpinista, è stato inviato il seguente telegramma:

« Sezione Fiorentina Centro Alpinistico Italiano « orgogliosa averVi socio onorario si permette inviarVi le più vive felicitazioni per l'Alta Sovrana « designazione, sicura che darete al popolo Croato « quiete, benessere, gloria. — Presidente Sberna. »

S. A. R. il Duca di Spoleto ha così risposto:

« Presidenza Sezione C.A.I. - Firenze.
« Gentili espressioni augurali sono a me giunte « particolarmente gradite. Ringrazio codesta Presidenza et prego manifestare soci tutti mia riconoscenza et porgere mio saluto beneaugurante.
« Cordialmente, Aimone di Savoia Aosta ».

◇

CONCORSO A PREMI PER FOTOGRAFIE A COLORI DI FIORI ALPINI

Il Comitato Scientifico del C.A.I. — Commissione Cinefotografica e Commissione Parchi e Giardini Alpini — allo scopo di preparare il materiale per la compilazione di un volumetto tascabile che illustri la flora alpina delle Alpi Italiane, indice.

sotto gli auspici dell'Ente Provinciale per il Turismo di Milano e con la collaborazione del Gruppo Foto-Cine della Sezione di Milano del C.A.I., un concorso a premi per fotografie a colori.

NORME DEL CONCORSO

1) Il concorso è libero a tutti i fotografi dilettanti e professionisti.

2) Le fotografie a colori dovranno essere inviate, montate su telaio, alla sede della *Sezione di Milano del Centro Alpinistico Italiano (Gruppo Cine-Foto)*, Via Silvio Pellico N. 6, entro il 30 novembre 1941-XX.

3) I fiori di grandi dimensioni (genziana lutea, veratro, aconito, ecc.) dovranno essere ritratti possibilmente nell'ambiente in cui si trovano, con paesaggio alpino sullo sfondo.

4) I fiori di piccole dimensioni (genzianelle, soldanelle, ecc.), per i quali è difficile fotografandoli nel loro ambiente, rendere le loro caratteristiche salienti, potranno essere ritratti su ben intonati sfondi colorati o bianchi.

5) Saranno preferite quelle fotografie a colori che accoppieranno al fiore qualche foglia e, dove è possibile, senza sciupare l'armonia del soggetto, anche parte dello stelo.

6) I fiori fotografati dovranno assumere nella diapositiva una dimensione tale da essere facilmente riconoscibili, tenendo presente che nella stampa la fotoincisione avrà la dimensione di cm. 6x9 circa.

7) Le fotografie a colori inviate al concorso e non accettate saranno ritornate al legittimo proprietario a cura ed a spese della Sezione di Milano del C.A.I., ma senza responsabilità per disguidi postali.

8) Le fotografie a colori che verranno accettate saranno, invece, proiettate al pubblico alpinistico di Milano nel mese di dicembre 1941-XX, e saranno classificate, tenuto conto dell'impressione che avranno prodotto sul pubblico, da una apposita Commissione nominata dal Comitato Scientifico del C.A.I., composta da fotografi e da botanici.

9) Tutte le fotografie a colori proiettate saranno premiate con una pubblicazione dello Sci C.A.I. Milano (« 100 Domeniche e 4 Settimane », « Guida scistica dell'Adamello », « Guida Scistica delle Pale di S. Martino »).

10) Fra le fotografie a colori proiettate verrà fatta la scelta di quelle che dovranno servire per la pubblicazione, scopo di questo concorso. Queste

non concorreranno al premio dello Sci C.A.I. Milano, ma verranno invece compensate con uno dei volumi della « Guida dei Monti d'Italia », a scelta (« Alpi Marittime », « Grigne », « Masino, Bregaglia, Disgrazia », « Pale di S. Martino », « Odle, Sella, Marmolada », « Gran Paradiso », « Alpi Venoste-Passirie e Breonie », « Sassolungo-Catinaccio-Late-mar » e « Regione dell'Ortles »).

11) Le fotografie a colori che verranno pubblicate concorreranno altresì ai seguenti premi: 1° premio L. 300; 2° premio L. 200; 3° premio L. 150; 4° premio L. 100; 5° premio L. 50.

12) Le fotografie a colori che verranno pubblicate e che non avranno usufruito dei premi di cui al numero precedente, concorreranno ad altri quattro premi di consolazione (per l'ammontare di L. 50 cadauno) che verranno assegnati mediante estrazione a sorte.

13) Le fotografie a colori che verranno pubblicate e che avranno usufruito dei premi di cui ai numeri 10, 11, 12, resteranno in possesso del Comitato Scientifico del C.A.I., fino all'uscita del volume e poi passeranno all'Archivio delle Fotografie a colori della Sezione di Milano del C.A.I.

14) Nessun altro compenso sarà dovuto dal Comitato Scientifico del C.A.I. per la riproduzione. A titolo di omaggio sarà inviato al fotografo, di cui saranno stati accettati i lavori per la pubblicazione, una copia del volumetto su cui saranno pubblicate le sue fotografie a colori.

15) Nel volumetto che illustrerà la flora alpina, il nome del fotografo comparirà in calce ad ogni fotoincisione.

16) Ogni diritto di riproduzione a stampa (a colori) delle fotografie prescelte per il volumetto rimane di esclusività del C.A.I.

Come si vede, il Concorso è riccamente dotato di premi; il 10 % delle fotografie pubblicate sarà premiato in denaro; il 90 % delle fotografie pubblicate sarà compensato da due premi: un volume della « Guida dei Monti d'Italia » (valore di copertina L. 40) ed una copia del nuovo volume della Flora Alpina (valore di copertina L. 10), per un totale di L. 50. In più, il fotografo avrà la soddisfazione di essere citato al piede della propria fotografia.

Le fotografie che, pur non essendo pubblicate, saranno proiettate al pubblico per la scelta, saranno premiate con un volume dello Sci C.A.I. Milano.

Si consigliano i fotografi, che si trovassero da-



**SACCHI - PELLI DI FOCA
BASTONCINI**

MARIO SCHIAGNO - IVREA

Rappresentante con depos.: L. REANDA - via Bianca di Savoia 9 - MILANO

vanti ad un bel soggetto, di farne due copie, una per il concorso e l'altra per loro uso.



**XVIII ATTENDAMENTO NAZIONALE DEL C.A.I.
NEL GRUPPO ORTLES CEVEDALE, RIFUGIO
«CITTA' DI MILANO», m. 2573, E RIFUGIO
«NINO CORSI», m. 2264, RIFUGIO BOLZANO
AL M. PEZ, m. 2457.**

Per ragioni contingenti anche quest'anno le tende saranno abolite.

La manifestazione, quindi, avverrà nei Rifugi «Nino Corsi» in Val Martello, «Città di Milano» in Valle di Solda e «Bolzano» al Monte Pez.

Il periodo dell'accantonamento sarà suddiviso in cinque turni di una settimana ciascuno, come segue: 1° turno da sabato 26 luglio a sabato 2 agosto; 2° turno da sabato 2 agosto a sabato 9 agosto; 3° turno da sabato 9 agosto a sabato 16 agosto; 4° turno da sabato 16 agosto a sabato 23 agosto; 5° turno da sabato 23 agosto a sabato 30 agosto.

Si è pensato di iniziare i turni in sabato per poter usufruire della corriera per la Val Martello. E' permessa l'iscrizione a due o più turni. Ogni turno si inizierà col pranzo serale del sabato e terminerà col caffè e latte del mattino del sabato successivo.

La quota di iscrizione per ciascun turno al Rifugio «Nino Corsi» è di L. 285 comprese le tasse ed i servizi, e dà diritto: all'alloggio in cameretta da due a quattro letti ed al vitto completo, comprendente: caffè e latte al mattino; minestra, piatto con contorno e frutta a mezzogiorno e sera. Per coloro che vorranno alloggiare in camere con acqua corrente, la quota verrà aumentata a L. 325 per ogni turno.

Durante ciascun turno, la direzione dell'accantonamento provvederà ad organizzare due gite collettive con guide, mediante il pagamento di una piccolissima quota supplementare.

Le iscrizioni devono essere inviate *esclusivamente* alla sede della Sezione di Milano del C.A.I., in via Silvio Pellico 6, con l'ammontare della quota più il 2% per imposta sulle entrate.

Il Rifugio «Nino Corsi» si raggiunge portandosi fino a Coldrano in ferrovia (ribasso del 50% da tutte le stazioni del Regno), da Coldrano all'Albergo Valmartello in auto, dall'albergo in venti minuti a piedi.

GIORNATA DEL C.A.I.

L'annuale manifestazione nazionale del C.A.I. è stata celebrata, anche quest'anno, presso molte sezioni, nonostante lo stato di guerra. La celebrazione ha avuto ovunque un carattere austero di rievocazione dei gloriosi Caduti e di esaltazione dei valori morali della scuola della montagna.

Presso parecchie sezioni, le autorità civili e militari sono salite con i soci del C.A.I. alle mete fissate in programma.



**IL DEUTSCHER ALPENVEREIN DI MONACO
ACCOGLIE CORDIALMENTE L'ING. GHIGLIONE**

In giugno l'Ing. Piero Ghiglione ha avuto occasione di recarsi a Monaco di Baviera, dove ebbe accoglienze assai cordiali, sia al Deutscher Alpenverein, sia al Museo Alpino e presso vari autorevoli Soci.

Il Signor Bühler, Direttore della Biblioteca Alpina (6000 volumi) e del Museo, fece guida alla visita delle Istituzioni. Il Presidente Dott. Hartmann invitò l'Ing. Ghiglione ad una riunione del Deutscher Alpenverein e, presenti 500 Soci, porse un cordiale saluto insieme al Signor Mosl, capo della Sezione di Erding. Ad un tè in casa del Dott. Bauer (noto Capo spedizione al Kangenzönga è poi al Nanga Parbat, ora Direttore della Scuola Militare di Alta Montagna), l'Ing. Ghiglione ebbe prova delle ottime relazioni tra il Deutscher Alpenverein ed il C.A.I. — che è sempre altamente apprezzato. — Anche l'Ing. Grob, che riuscì a sculare il Siniolchum nel Sikkim, fu molto cortese con l'ospite.

CONSORZIO NAZ. GUIDE E PORTATORI

COSTITUZIONE FONDO ANTONIO FRISONI

Su iniziativa degli amici genovesi alpinisti del compianto Antonio Frisoni, accademico del C.A.I., è stata raccolta la somma di L. 5.000,— che è stata rimessa al Consorzio Nazionale Guide e Portatori, affinché fosse colla stessa costituito il fondo Antonio Frisoni, colla clausola che il reddito annuo sia destinato ad una guida o ad un portatore, preferibilmente delle Alpi Marittime od Apuane, che abbia svolto nell'annata la migliore attività per l'alpinismo ed il C.A.I., a giudizio di una commissione della Sezione Ligure del C.A.I.

Ecco l'elenco degli offerenti:

Sede Centrale del C.A.A.I.	L. 250,—
Presidente del C.A.A.I.	» 250,—
Camerati Torinesi del C.A.A.I.	» 535,—
Camerati Genovesi del C.A.A.I.	» 1500,—
Sezione Ligure del C.A.I.	» 785,—
Camerati della Sez. Lig. del C.A.I.	» 1680,—
	L. 5000,—

PRO FONDO GUIDE DELLA SAT

Per onorare la memoria del conte Lamberto Cesarini-Sforza, che è stato benemerito presidente della Società Alpinisti Tridentini, i figli hanno devoluto lire 100 pro fondo guide alpine.

RIFUGI E STRADE

TARIFFE NEI RIFUGI

A modifica di quanto comunicato con il foglio disposizioni N. 178 del 16 maggio u. s., comunicasi che le tariffe da praticarsi nei rifugi sono quelle segnate in calce.

Dette tariffe sono, naturalmente, le massime consentite e, perciò, le sezioni potranno applicare prezzi inferiori, in rapporto alle situazioni locali.

Lo sconto, in favore dei soci, per le cibarie, è ridotto dal 15 al 10%.

Lo sconto sui pernottamenti è ridotto dal 50 al 30%.

Per i rifugi fuori categoria è consentito l'aumento, sulle tariffe delle cibarie, del 15%.

Le tariffe per i pernottamenti dei non soci rimangono invariate, mentre quelle per i soci vanno ridotte, come detto sopra, anziché del 50, del 30%.

Tariffe cibarie per i soci

(Per i non soci, aumento del 10%)

	Categorie			
	«A»	«B»	«C»	«D»
Salame (una porzione di 60 gr. circa)	3,40	4,60	5,—	5,30
Minestra asciutta	3,40	4,—	4,50	4,90
Brodo liscio	1,20	1,80	2,—	2,20
Minestra in brodo	2,10	2,40	3,20	3,40
Bollito	6,20	7,30	7,50	8,—
Arrosto	7,60	8,60	8,90	9,50
Stufato	7,60	8,60	8,90	—
Costoletta o bistecca	7,60	8,60	8,90	9,50
Spezzatini	6,20	7,30	7,50	—
Contorno verdura	2,40	2,40	2,50	—
Frittata naturale	4,20	5,30	5,70	—
Frittata dolce	4,90	6,—	6,30	—
Frutta sciropata	2,10	3,40	4,50	—
Frutta cotta	2,10	2,70	3,80	4,—
Torta	2,80	4,—	4,50	—
Pane	0,40	0,50	0,60	1,30
Due uova al burro	3,50	4,—	4,50	5,10
Uovo	1,30	1,45	1,60	1,80
Formaggio	2,10	3,10	3,20	3,30
Limone	0,60	0,70	0,90	1,—
Caffè nero (surrogato)	1,20	1,60	1,90	2,10
Tè semplice	1,90	2,10	2,20	2,50
Caffè latte	2,10	2,70	2,80	3,50
Ponce	2,10	3,—	3,20	3,20
Vino cotto	2,50	3,20	4,—	4,40
Quarto di vino	2,—	2,30	2,50	3,20
1/2 litro di birra	4,60	5,—	5,30	—
Sciroppi	1,60	1,80	2,—	2,30
Grappa	1,50	1,60	1,90	2,10
Cognac o fernet o liquori	2,30	2,70	2,80	3,—

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4

Direttore; **Angelo Mansaresi**, Presidente del C.A.I.
Redattore capo responsabile: *Vittorio Frisinghelli*
Segretario di redazione; *Eugenio Ferreri*

ESTATE VENEZIANA

VENEZIA

CITTÀ DEL SOGNO, È QUELLA CHE
APPAGA IL DESIDERIO DI
BELLEZZA ED IL BISOGNO DI
QUIETE E DI SILENZIO



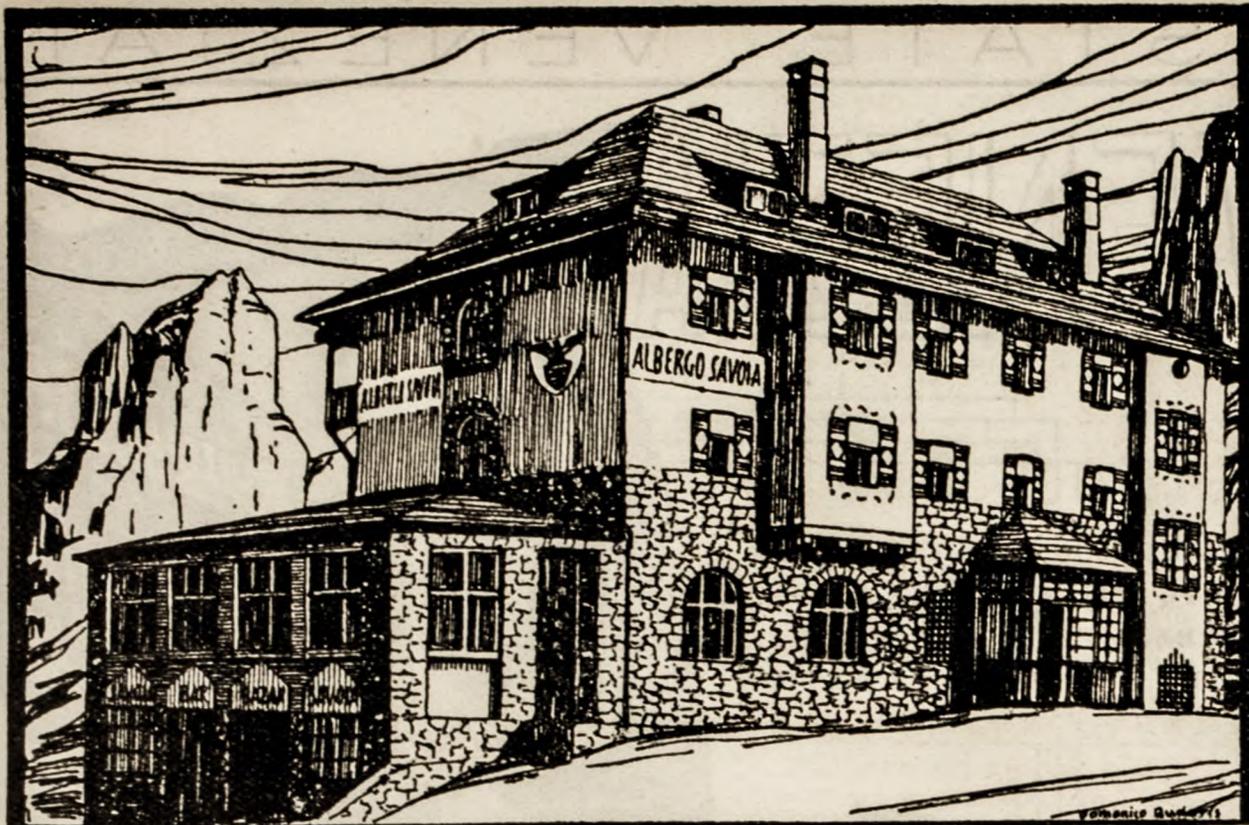
- fino al 30 settembre - Mostra degli Incisori Veneti del Settecento.
- in agosto - Esposizione internazionale d'arte cinematografica de "La Biennale di Venezia".
- 31 agosto - Regata Storica Reale, con corteo tradizionale di bissoni nella cornice del Canalazzo e del Bacino di S. Marco.
- agosto-settembre - Modelli con tessuti autarchici ed esposizione di prodotti caratteristici dell'artigianato veneziano.
- settembre - Manifestazioni musicali de "La Biennale di Venezia".

*Ideale soggiorno al mare sulla incantevole spiaggia del
Lido di Venezia*

RIDUZIONI FERROVIARIE DEL 50 PER CENTO

Informazioni e prospetti: Ente Provinciale per il Turismo, Ufficio
Comunale per il Turismo e tutti gli Uffici Viaggi





ALBERGO SAVOIA AL PASSO DEL PORDOI (Provincia di Belluno) METRI 2241 - IL PIÙ ALTO DELLE DOLOMITI

DI PROPRIETÀ DELLA PRESIDENZA GENERALE DEL C.A.I.

PERIODO D'APERTURA: DAL 15 GIUGNO AL 25 SETTEMBRE

Per informazioni durante il periodo di chiusura rivolgersi al signor A. Marchesi - Via Golto, 5 - Tel. 68445 - Milano

ALBERGO DI PRIMO ORDINE - TRATTAMENTO FAMILIARE - PREZZI MODICISSIMI

Termosifone - Acqua corrente calda e fredda in tutte le camere

Alle dipendenze e contigua all'Albergo vi è "la Casa del Turista", con belle camerette arredate con tutte le comodità a prezzi modicissimi

Il bilancio dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per il 1940 e gli utili assegnati agli assicurati

Il bilancio 1940 dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni contiene dati e cifre del maggiore interesse.

I nuovi contratti d'assicurazione raccolti e perfezionati dall'Istituto durante il 1940 sommano al numero di 764.933. I corrispondenti capitali assicurati a L. 3.761.680.192.

Il portafoglio dell'Istituto al 31 dicembre 1940 ascende a *lire ventidue miliardi e 74 milioni* e cioè di oltre *due miliardi* superiore al portafoglio quale risultava al 31 dicembre 1939.

Le attività patrimoniali dell'Ente al 31 dicembre 1940 risultano di L. 8.251.257.120,91 superiori di circa *un miliardo e mezzo* alle attività risultanti al 31 dicembre 1939.

Gli utili netti dell'esercizio 1940 ascendono, in cifra tonda, a 81 MILIONI DI LIRE.

Dedotte le assegnazioni alle riserve sono residue Lire 66.815.704,66, da dividersi in parti eguali tra lo Stato e gli assicurati. Spettano, quindi, a questi ultimi L. 33.407.852,33.

Dal 1930 (primo anno di assegnazione degli utili) sono stati attribuiti a tal titolo agli assicurati oltre 257 MILIONI DI LIRE e circa 190 milioni sono stati versati allo Stato. Si rileva al riguardo che tale versamento effettuato annualmente e direttamente al Tesoro dello Stato ha avuto inizio dall'esercizio 1934.



ALPI ALBANESI

neg. L. Mazzone

Sopra: Maja e Madh, vista dalla Maja Rabës; *sotto*: le pareti Ovest della Maja Rabës, m. 2223, viste dalla Mali i Thatë

vedi art. " Spedizione alpinistica italiana nelle Alpi Albanesi 1940-XVIII ", a pag. 247

ALPI ALBANESI

(1) Cresta Ovest del Papingut, m. 2495 (Albania Meridionale); - - - - , itin. Mazzone Santurini (14-7-1940 XVIII), + at-tocco, vetta principale; (2) Gruppo Sud e Gruppo centrale della catena del Mali i Dejës (Albania Centrale); (3) Gruppo centrale della catena del Mali i Dejës, , itin. Ghiglione-Santurini per canale SE., - - - , itin. Ghiglione-Santurini per parete E (neg. Zoisi); (4) parete O. del Papingut, m. 2495, nel Gruppo della Nemerka (Albania Meridionale); (5) parte superiore della Valle di Sopotit (Albania Meridionale)

vedi art. "Spedizione alpinistica italiana nelle Alpi Albanesi 1940-XVIII",
a pag. 247

neg. L. Mazzoni



1



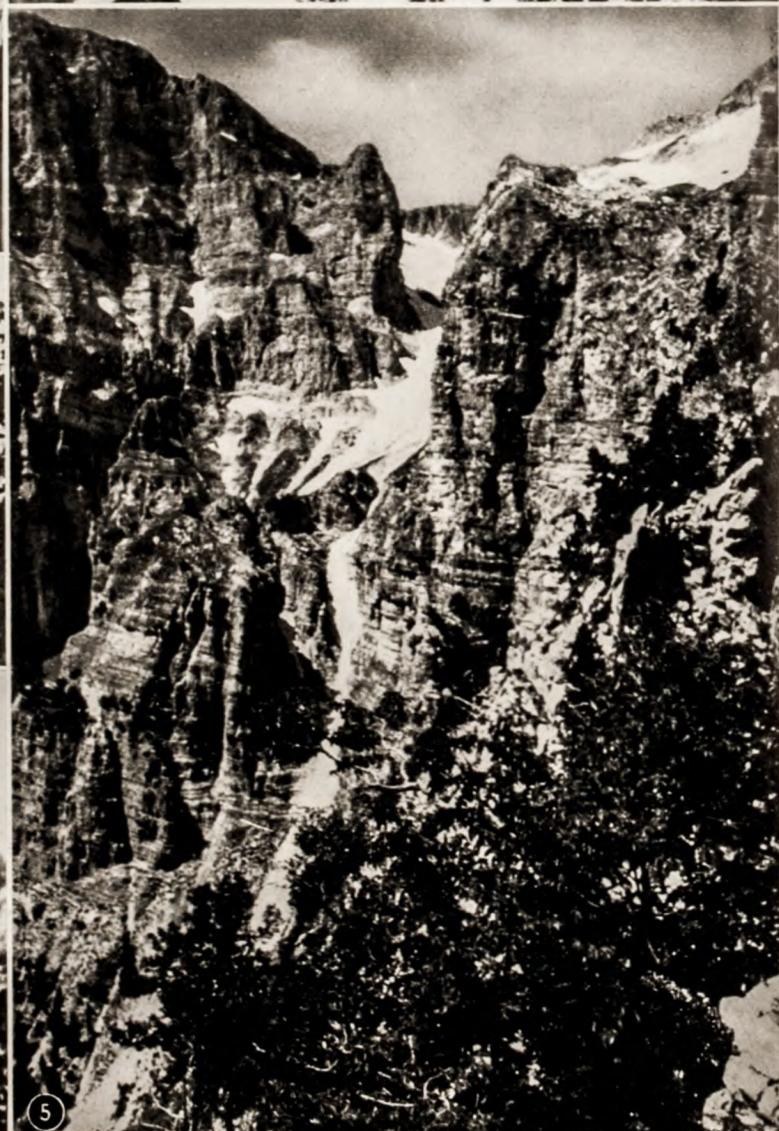
2



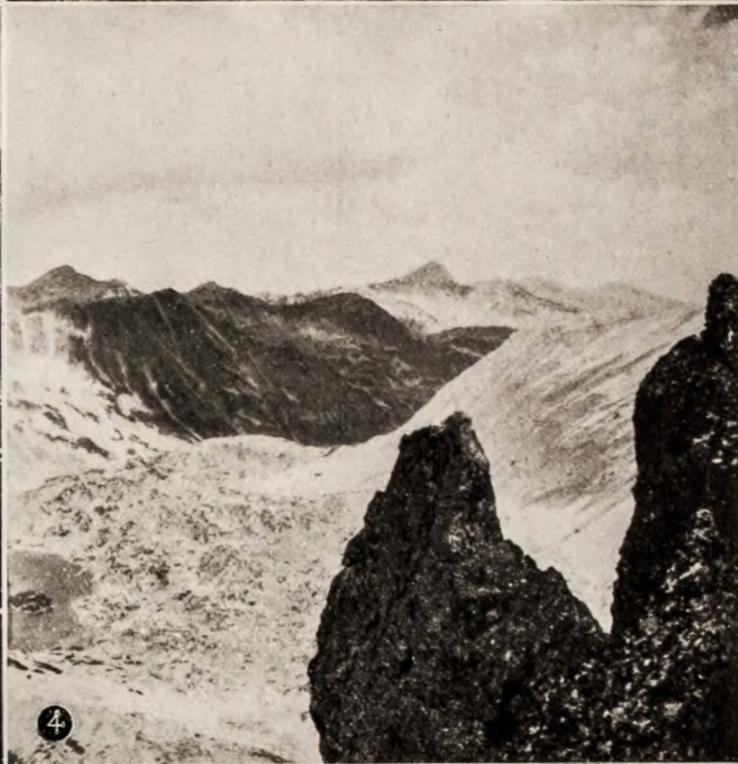
3



4



5



MONTAGNE DI BULGARIA

(1) Piccola e Grande Maleoviza (sopra il nevaio è visibile la parete del "Triangolo"); (2) Lago Vasilac; (3) La catena degli Stragite, dai pressi del Lago Vasilac; (4) L'alta Valle Valeviza; in ultimo piano si scorge, a sin., la Cima Banderiza, a destra, l'El Tepe; (5) Lago Delgote.

neg. L. Panizzon

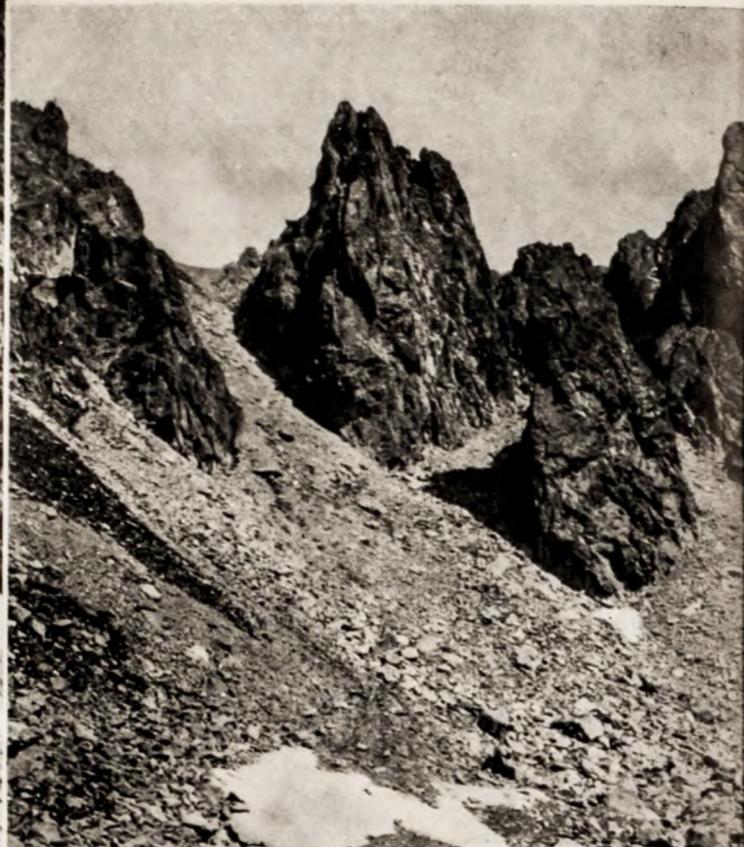
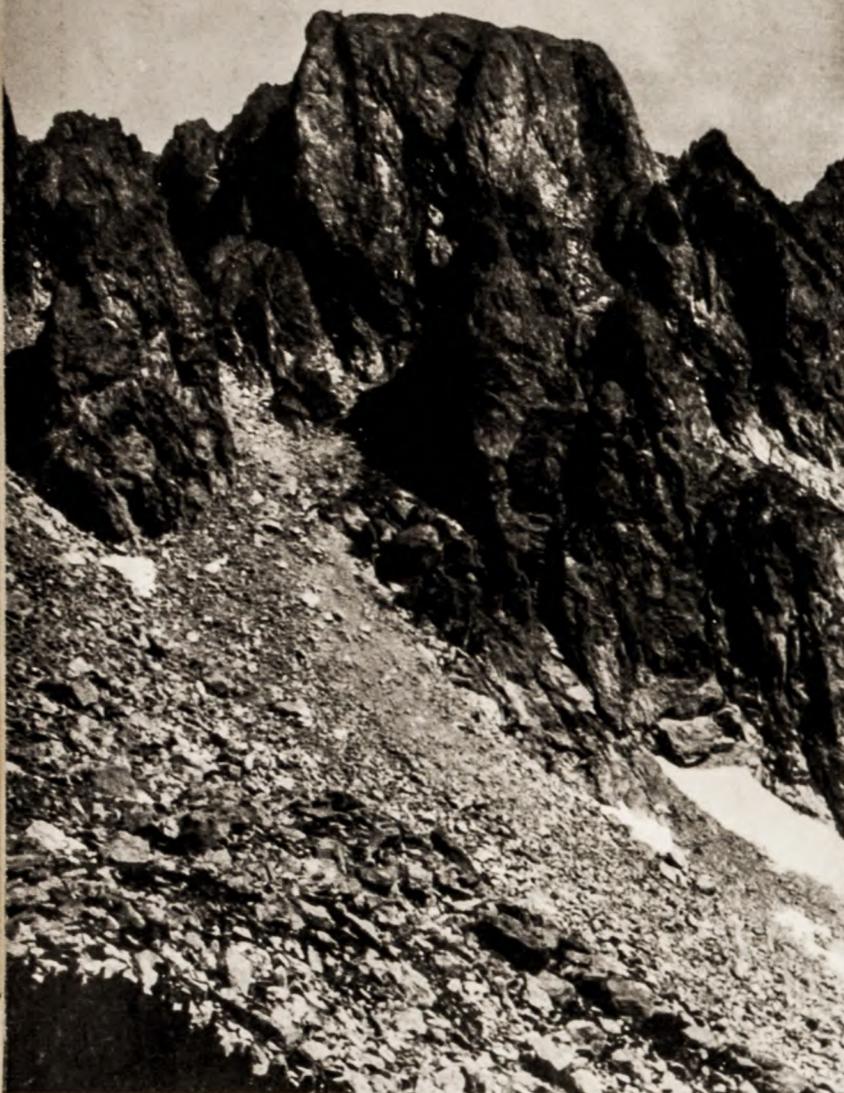
v. art. "Montagne di Bulgaria"
a pag. 252.

MONTAGNE DI BULGARIA

Sopra: a sin., Quota 2805 centrale degli Strasgite (parete Ovest), dalla parte superiore della Conca Gazei; a destra, Forcella 2765 e Quota 2805 settentrionale degli Strasgite (parete Ovest), dalla parte superiore della Conca Gazei; *sotto*: Sinaniza.

neg. L. Panizzon

v. art. "Montagne di Bulgaria", a pag. 252.



Soci del C. A. I. caduti in guerra

ALLIATA VINCENZO (Sez. di Roma), S. Ten., caduto sul fronte greco.

ARTICO di PRAMPERO (Consigliere della Sez. di Udine), Ten. 8° Regg. Alpini, caduto il 10 marzo 1941-XIX, sul fronte greco.

ASTORRI CLEMENTE (Sez. di Roma), S. Ten., caduto sul fronte greco.

BUFFA SILVANO (Sez. di Trieste), Tenente degli Alpini, caduto il 10 marzo 1941-XIX, sul fronte greco.

CASTELLI VITTORIO (Sez. di Milano), S. Tenente degli Alpini, caduto sul fronte greco.

CAVAZZA FRANCO (Sez. di Bologna), S. Tenente, caduto sul fronte greco.

DORIA FERRUCCIO (Sez. di Genova).

FACCIOLI MARIO (Sez. di Bergamo), aviatore.

FOLGHERAITER ETTORE (Sez. di Trento), S. Tenente degli Alpini, deceduto in seguito a ferite riportate sul fronte greco.

GHERDOL CARLO (Sez. di Trieste), S. Tenente degli Alpini, caduto il 23 dicembre 1940-XIX, sul fronte greco.

GOLFIERI GIUSEPPE (Sez. di Roma), caduto sul fronte greco.

GRAZIOLI DUILIO (Sez. di Brescia), Capitano di Fanteria, deceduto in seguito a ferite riportate sul fronte greco.

LEONE AUGUSTO (Sez. di Torino), Sergente degli Alpini, caduto sul fronte greco.

NIGRIS PIERO (Sez. di Udine), S. Ten. Medico 8° Regg. Alpini, caduto il 10 marzo 1941-XIX, sul fronte greco.

NODUS FURIO (Sez. di Trieste), S. Tenente degli Alpini, caduto il 28 dicembre 1940-XIX, sul fronte greco.

PADOAN ALBERTO (Sez. di Trieste).

PAROLA BRUNO (Sez. di Roma), S. Tenente, caduto sul fronte greco.

PEZZOTTA ALFREDO (Sez. di Bergamo), alpino.

PIROTTA CARLO (socio fondatore della Sez. di Crema), Tenente Carrista, caduto sul fronte jugoslavo.

PLATONE ALESSANDRO (Sez. di Torino), S. Tenente degli Alpini, caduto l'8 marzo 1941-XIX sul fronte greco.

RAHO ALBERTO (Sez. di Treviso), Tenente degli Alpini, caduto l'8 marzo 1941-XIX sul fronte greco.

REALI SERGIO (Sez. di Firenze), caduto sul fronte greco.

SASSI SERGIO (Sez. di Bergamo), aviatore.

STELLA ANTONIO (Sez. di Bergamo), alpino.

TAGLIABUE BRUNO (Sez. di Monza), C. N. del 25° Battaglione d'Assalto, caduto il 14 aprile 1941-XIX sul fronte greco.

TAUSCHECK REABY GIANFRANCO (Sez. di Monza), Capo Manipolo 24° Legione d'Assalto, caduto il 14 aprile 1941-XIX sul fronte greco.

TEDESCHI RENATO (Sez. di Roma), Tenente, caduto sul fronte greco.

TOMMASI MICHELANGELO (Sez. di Brescia), Capitano di Fanteria, deceduto l'8 dicembre 1940-XIX in Albania, in seguito a ferite riportate sul fronte greco.

TOSI CESARE (Sez. di Milano), S. Tenente degli Alpini, caduto sul fronte greco. 245

Soci del C.A.I. decorati al Valor Militare

ENRICO FEDERICO (Sez. Uget - Torino), Tenente degli Alpini, Medaglia d'Oro (alla memoria), con la seguente motivazione:

«Magnifico comandante di Compagnia alpina, in un particolare e difficile momento di lotta cruentissima ed incerta, si lanciava tre volte alla testa del proprio reparto al contrattacco contro imbaldanzite e soverchianti forze nemiche. Durante la violenta mischia che ne seguiva, trascinava eroicamente i suoi alpini nella lotta corpo a corpo, ributtando il nemico incalzante, oltre le proprie linee. Nell'epilogo del combattimento, quando l'avversario volgeva in fuga, un colpo mortale troncava il suo generoso slancio. Fulgido esempio di eroismo. - Novoseli (Fronte greco) 30 novembre 1940-XIX».

GRAFFER GIORGIO (Accademico del C.A.I. e Sez. Trento), Medaglia d'Oro (alla memoria) con la seguente motivazione: «Capitano pilota, cacciatore audacissimo, comandante di squadriglia, distintosi già in precedenti azioni di guerra, partiva volontariamente in volo, in piena notte, in caccia di velivoli nemici che stavano bombardando una nostra importante città. Avvistato un apparecchio lo attaccava decisamente persistendo nella lotta fino a che, con il proprio apparecchio danneggiato e le armi inutilizzate dal fuoco avversario, deciso a vincere ad ogni costo, faceva della sua macchina e del suo corpo l'arma suprema per distruggere il nemico con l'urto. Con disperata volontà fallito il primo tentativo ritentava la prova e mentre il suo apparecchio precipitava al suolo, trovava nel paracadute la salvezza che aveva superbamente disdegnato durante la lotta. Successivamente, nei cieli di Albania, in aspra lotta con nemici superiori, precipitava in combattimento alla testa della formazione che da lui guidata aveva abbattuti già tre velivoli nemici. Leggendaria esempio di virtù guerriera». - Cielo di Albania, 28 novembre 1940-XIX.

GIUSTI MARIO (Sez. dell'Urbe), S. Tenente Pilota, Medaglia di Bronzo e Medaglia d'Argento con le seguenti motivazioni: *Medaglia di bronzo*: «Ufficiale pilota, volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, partecipava ad alcune difficili azioni di bombardamento su obiettivi intensamente difesi da violenta reazione. Durante i ripetuti attacchi della caccia avversaria si comportava da valoroso, contribuendo validamente alla difesa della formazione ed all'abbattimento di un avversario». - Cielo di Spagna, gennaio-marzo 1939-XVII.

Medaglia d'argento: «Pilota di provata capacità e di grande entusiasmo, capo equipaggio di apparecchio da bombardamento partecipava a numerose azioni di guerra ed al difficile volo di trasferimento dalla madre Patria in A.O.I. Durante un bombardamento di un convoglio navale nemico fortemente scortato da unità da guerra, colpito prima dal tiro della precisa e violenta reazione contraerea all'apparecchio che rimaneva menomato nell'efficienza continuava nell'azione per infliggere al nemico una più dura perdita. Esempio di combattente sereno, ardito e abile». - Cielo del Mar Rosso, 20 settembre 1940-XVIII.

TOFFOLI MARIO (Sez. di Rovigo), S. Tenente 11° Regg. Alpini, Medaglia d'argento (alla memoria), con la seguente motivazione: «Comandante di un plotone di fucilieri, durante un'azione offensiva, con fulmineo sbalzo attraverso una zona intensamente battuta da violento tiro avversario, attaccava di sua iniziativa il nemico che minacciava sul fianco la propria compagnia. Nel corpo a corpo, cadeva eroicamente col grido di "Savoia" sulle labbra». (Fronte greco).

Spedizione alpinistica italiana

nelle Alpi Albanesi 1940 - XVIII

(cont. ; v. num. precedente)

Dott. Luigi Santurini

Nell' Albania Meridionale

Sulla Catena della Nemerka

Partiamo da Tirana alle otto su uno di quei autocarri-corriera che, sino a poco tempo fa, dominavano sulle impervie strade dell'Albania. A Valona, dove ci salutano grossi gabbiani volteggianti sul mare e le cicogne in cima ai comignoli, arriviamo attraverso un interminabile oliveto. A questo punto del viaggio sembra di entrare in un paese diverso e si ha l'impressione che le case in Albania si siano ingrandite, e, con le case, le porte e le finestre. La stessa impressione si manterrà poi nell'interno: ad Argirocastro, Polician, Skorë, Badilonia, Prëmet le case hanno un'architettura sempre ariosa, razionale e più pittoresca, e sembrano sempre più raccogliersi per un evidente spirito di collaborazione e di difesa: ciò che non si osserva nelle vallate montane del Nord, dove le abitazioni, spesso veri fortificati, sono sparse e divise quasi in piccole repubbliche familiari.

Questo viaggio di circa 260 chilometri, non privo delle solite forature e di frequenti fermate per mangiare e prender la posta, rallegrato soltanto da incantevoli paesaggi e dalla constatazione che i lavori della strada procedono con notevole velocità, tanto che fra breve sarà percorsa da una veloce corriera, mi fa comprendere perchè non molto tempo fa Valona esportava olio d'oliva in Italia e Scutari l'importava. Arriviamo ad Argirocastro alle due di notte.

L'indomani, caricato il nostro bagaglio, tenda, cibarie, vestiario su di un mulo, raggiungiamo in otto ore Polician che appena sarà collegata con un'autostrada, per la mitezza del suo clima, per la sua altitudine e per l'abbondanza di ottima acqua, diverrà certamente un posto di villeggiatura. L'unico suo alberghetto, chiamato pomposamente « America », certo per ricordare la forte emigrazione della vallata, ci ospita sino al mattino del giorno seguente.

Da Polician, m. 800, il sentiero è pianeggiante sino a Skorë, m. 870, quindi si inerpica sempre più e a larghe serpentine arriva al Passo di Serbin, m. 2060, dove dopo quattro ore di cammino piantiamo la tenda vicino ad una malga di pastori. Questa località ci sarà di base per tutte le escursioni nella zona.

In questa esplorazione dell'Albania meridionale Ghiglione non è con noi, chiamato altrove da urgenti impegni.

Spendiamo la nostra prima giornata per riprendere fotograficamente gli stupendi colori del Papingut, m. 2495, donde ammiriamo le orride pareti sul versante Sud-Est di tutta la

catena. Ciò che particolarmente ci colpisce dalla nostra vetta è la cresta Est divisoria fra le valli di Sopotit e Kanikolit.

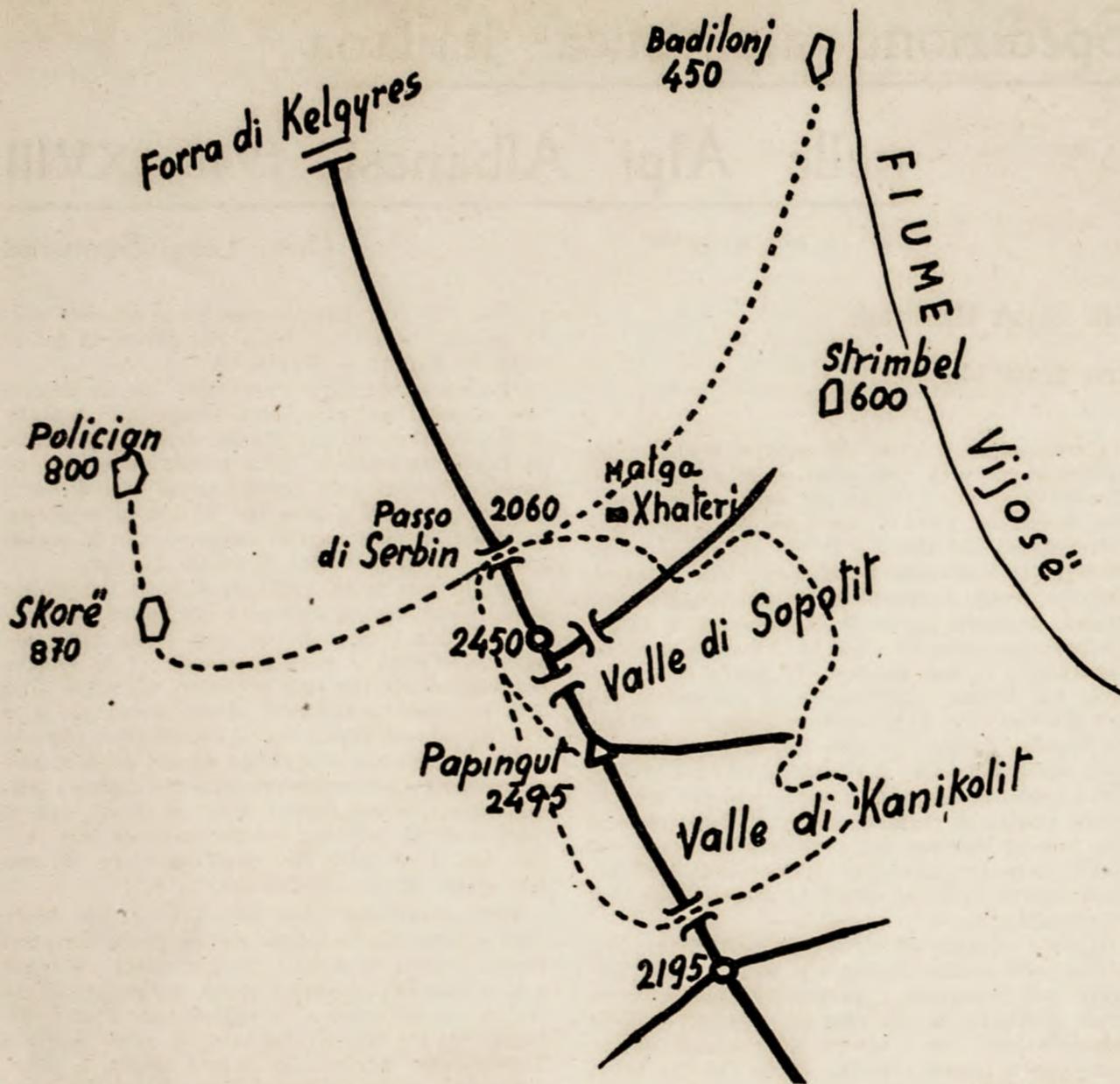
Il giorno seguente cerchiamo un passaggio che ci porti nel più breve tempo alle malghe di Stiatanikut un po' più su delle quali inizia la parte alpinistica della cresta, che, più in basso, è formata da enormi dossi erbosi. Fatti i preparativi, alle otto del 13 luglio lasciamo la tenda, intenzionati di raggiungerla lo stesso giorno dall'alto o dal versante opposto.

La discesa nella Valle di Sopotit per un'interminabile cengia erbosa è più lunga del previsto, e più lunga ancora, una volta attraversata la stretta e selvaggia valle, è la cengia corrispondente che sale sull'altro versante sino alle malghe menzionate, dove arriviamo alle 17. Già stiamo pensando ad un bivacco, quando a breve distanza scorgiamo alcuni pastori che ci accolgono festosamente giacchè siamo i primi turisti, come dicono loro, arrivati sino a quei solitari pascoli, e sono meravigliati perchè non ricordano che qualcun altro sia salito dallo stesso nostro versante.

Essi ci offrono latte fresco, e quando si fa sera accendono in mezzo ad un prato un gran fuoco. Seduti su stuoie, ci si riscalda, si fuma e ci si racconta storie allegre. Intanto, è stato ucciso un capretto e le donne che, appartate, attendono al lavoro, iniziano le varie portate d'antipasto: formaggio salato, aglio e raki. Arrivano successivamente le varie parti del capretto, differenziate preparate con una finezza sorprendente, accompagnate da pane di granoturco e da un dolce, e il tutto bagnato da abbondante raki. Seguono le canzoni popolari e qualche « a solo » su di un primitivo flauto, eseguito con singolare maestria. Passiamo, così, una serata allegra e indimenticabile. Dopo la mezzanotte ci vengono stese intorno al fuoco alcune coperte di pura e spessa lana nelle quali ci avvolgiamo e ci addormentiamo alla bella stella, sino a quando il sole viene a svegliarci.

Di buon mattino, appena svegliati, ricominciano le portate: latte fresco, ancora capretto e via di seguito. Regaliamo al capo della famiglia, ospite briosissimo, un coltello in segno di omaggio e quindi ci avviamo verso l'attacco della cresta dove, dopo aver scambiato gli ultimi saluti, unendo vicendevolmente le tempie, col capo che ci ha voluto accompagnare, ci leghiamo e iniziamo la scalata, seguiti dagli occhi attoniti dei pastori che ci avevano assicurato che di là non c'era una strada. Essi seguono lo strano meccanismo dei due uomini in cordata che successivamente si allontanano e si uniscono lungo il filo della cresta.

La salita si inizia con una breve paretina sul versante Nord che si supera senza diffi-



Schizzo schematico degli itinerari nel Gruppo della Nemerka

coltà e porta direttamente sotto ad un piccolo strapiombo che si aggira agevolmente a sinistra, salendo. Guadagniamo quindi subito la cresta che sale ripida e che seguiamo sino ad un secondo strapiombo che aggiriamo pure a sinistra con traversata esposta. Il tratto seguente di cresta diviene meno ripido e, aggirato agevolmente un altro strapiombo a destra, per facili rocce giungiamo, dopo due ore e mezza di arrampicata, ad un vasto nevaio leggermente inclinato dove sostiamo brevemente. Traversato il nevaio nella parte superiore, riprendiamo a destra la cresta che si allarga. Ancora tre quarti d'ora di facile arrampicata e siamo in vetta.

Una stretta di mano per questa via nuova, un frugale pasto e poi ci attardiamo sulla cima a prendere il sole, tanto un comodo sentiero ci riporterà in un'ora alla nostra tenda.

In lontananza scorgiamo, quasi in continuazione della nostra catena, dall'altra parte del confine, in Grecia, le pareti verticali di un'altra montagna che, come la nostra, si chiama Papingut, ma è più alta.

NOTA TECNICA

La catena della Nemerka si estende dal Passo di Serbin, m. 2060, sino all'ex-confinе albanese-greco per circa 10 chilometri, si mantiene quasi sempre sopra i 2000 metri e domina con la cima del Papingut, m. 2495. Il suo versante Sud-Est è a picco, mentre il versante opposto scende dolcemente. Il versante Sud-Est è percorso diagonalmente da due strette valli glaciali difficilmente comunicabili lateralmente perchè contornate da pareti a picco. L'unico modo di passare da una valle all'altra, senza scendere nel fondo, è di servirsi delle enormi cenge inclinate prodotte dalla differente resistenza offerta dagli strati delle rocce all'azione degli agenti esterni. Queste valli presentano un aspetto primitivo e selvaggio e danno al visitatore un profondo senso di solitudine. Della flora è da ricordare l'abeto greco che ricopre gran parte delle cenge menzionate ed arriva molto in alto; tra la fauna, l'aquila fa frequenti apparizioni. L'acqua è scarsa e quasi sempre la si deve ricavare dai frequenti nevali che si mantengono sino a tarda stagione.

Le pareti di questo gruppo sono rotte da creste maestose, la più marcata delle quali taglia in due parti il tratto superiore della Valle di Sopetit. Queste creste sono certamente le chiavi di nume-

rose salite essendo fuori del pericolo di cadute di sassi, tanto frequenti in questo gruppo. La roccia è fortemente stratificata, spesso friabile ed intercalata da insidiosi ripidissimi tratti erbosi. Spesso, per portarsi all'attacco delle pareti, sono necessarie lunghe marce. La maestosa e superba parete Est, sovrastante per più di 500 metri la Valle di Sopotit, ben liscia e verticale, sarà certamente un richiamo per i più arditi.

La Valle di Kanikollt comunica con il versante opposto della catena con un colle frequentemente valicato dai pastori e perciò raggiungibile per sentiero. Tale colle è raggiungibile in 3 ore dalle malghe di Stiatanikut. Più selvaggia e stretta, essa è rotta a circa metà del suo decorso da un enorme salto di roccia che sul lato sinistro orografico ha un canale di neve, unica via per raggiungere la parte superiore della valle. Questa ha, come via di uscita, due colli: quello di sinistra, salendo, è rappresentato da un nevaio culminante in un canalino di neve. Questo, che si raggiunge in circa ore 2,30 dal punto in cui l'itinerario Passaggio di Serbin-malge Stiatanikut attraversa la valle, porta sulla cresta della Nemerka a qualche centinaio di metri circa dal punto che segna circa la metà del sentiero della via normale del Papingut. Tale colle potrebbe essere un ottimo passaggio per raggiungere la vetta del Papingut dal villaggio di Strimbec, m. 600, in circa 5 ore. Il colle a destra, salendo, rappresentato da una depressione ben visibile sulla cresta e riconoscibile per un grosso masso a forma di testa di cavallo, raggiungibile nello stesso tempo circa del colle precedente, si trova in fondo all'ansa costituita dalle ultime propaggini della catena e porta in quindici minuti al Passo di Serbin, da esso ben visibile. Questi colli, non attraversati da alcun sentiero, sono stati percorsi per la prima volta dalla cordata Mazzoni-Santurini.

PAPINGUT, m. 2495. - *I^a ascensione della cresta Est.* - Cordata Luigi Santurini-Leandro Mazzoni. 14 luglio 1940-XVIII.

Per compiere questa ascensione è bene raggiungere prima le malghe di Stiatanikut, cui si perviene dal Passo di Serbin traversando la Valle di Sopotit in circa ore 6,30. Queste malghe si potrebbero pure raggiungere, in tempo più breve, passando per il secondo colle ricordato. Per compiere la traversata della Valle di Sopotit che evita di scender sino alla Valle di Premet, si scende dapprima dal Passo di Serbin lasciando a sinistra le malghe di Xhaferi, quindi si attraversano quasi in piano alcuni vasti pascoli sino ad arrivare sul lato sinistro orografico della valle (ore 1). Da questo punto è ben visibile una larga cengia prima erbosa e poi con alti abeti, che si scende in altre due ore. Attraversata in breve la valle, si prende sul lato opposto la cengia corrispondente che, inclinatissima, porta in ore 3,30 alle malghe. Da queste alla base della cresta in mezz'ora, superando un pendio facile di pascoli e qualche nevato.

Si inizia la scalata sulla parete del lato destro, salendo, dalla cresta, verticalmente ad un piccolo strapiombo che si aggira agevolmente a sinistra per riprendere subito la cresta ripida, ma con buoni appigli. Si segue il filo della cresta sino ad un secondo strapiombo di circa 6-7 m., che si aggira con delicata traversata obliqua, e si guadagna scalando il versante sinistro. Si segue ancora la cresta e si aggira agevolmente un ultimo strapiombo a destra. Ancora qualche facile roccia e si arriva in ore 2,30 ad un esteso nevaio, leggermente inclinato. Da qui la cresta si allarga e sembra presentare più vie di salita. Consigliabile traversare orizzontalmente il nevaio nella parte alta, continuare a sinistra per inclinate cenge, e, infine, salire direttamente verso la vetta ben visibile che si raggiunge in altri tre quarti d'ora. Il secondo ed il terzo strapiombo sono ben visibili dalle malghe di Stiatanikut, e sembrano precludere ogni via di accesso.

Nell'Albania Centrale

Tre prime sul Mali i Dejës

Visitata la parte settentrionale dell'Albania, dopo un mese di duro giaciglio, avevamo sognato qualche giorno di riposo ed un soffice letto, prima di iniziare l'esplorazione della zona centrale. Arrivati a Tirana nulla di tutto ciò: la mancanza di alloggi ci costringe a piantare la tenda in uno dei caratteristici cortili di una casa albanese. A Tirana, inoltre, i preparativi sono piuttosto lunghi: per intraprendere un viaggio sulle montagne popolate soltanto dagli ospitali pastori è opportuno, già in partenza, portare ogni cosa con sé ed avere, possibilmente, l'appoggio delle autorità politiche e militari. L'Ecc. Parini, l'ispettore del Partito, è entusiasta del motivo della nostra spedizione che si propone di compilare una guida alpinistica dell'Albania, e ci promette sul suo aeroplano un volo sulle zone montagnose da noi visitate.

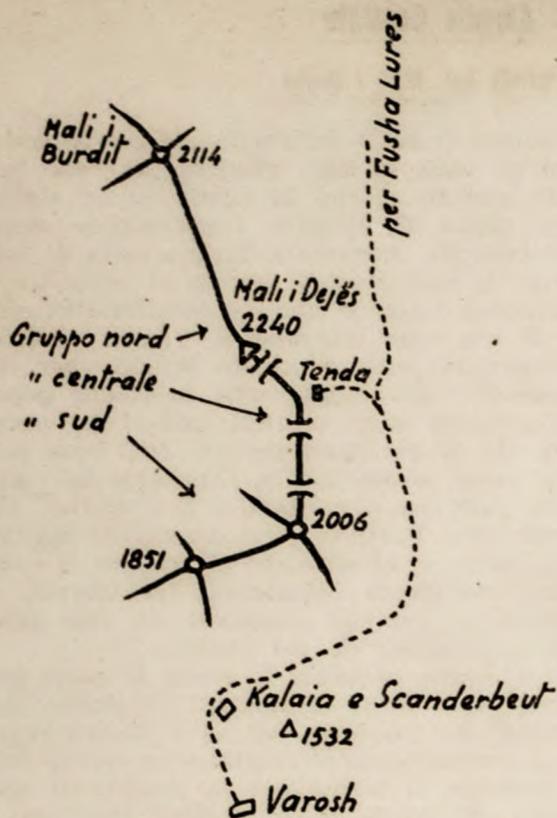
Finalmente, smontata la tenda, si parte per Burrel verso le 11 di martedì 18 giugno. La corriera che trasporta noi ed il nostro bagaglio è inverosimilmente carica e ad un'ora dalla partenza si ferma per lo scoppio di una gomma. Si ferma dopo un'altra mezz'ora a Fushe Kruja dove tutti scendono a mangiare e poi a Kruja, la capitale di Scanderberg, dove ammiriamo le viuzze con i bazar stile orientale, l'antico castello diruto ed il monastero maomettano in cima al sovrastante monte.

A sera arriviamo a Burrel: montiamo la tenda in un prato. L'indomani mattina si parte con un autocarro militare per Varosh dove piantiamo ancora la tenda nel recinto del Comando di una compagnia del Genio che sta ultimando la strada per Peshkëpië.

Il giorno dopo, per tempo, partiamo per una prima esplorazione della zona, con lo scopo di arrivare sino al Mali i Dejës. Frattanto vediamo il Mali Oloman, immenso cupolone erboso, posto meraviglioso per gli sciatori: le immense foreste di faggi giganteschi prima e di pini poi, sono belle, ma più adatte per una passeggiata per signora. Dopo tre ore di cammino, cominciano a profilarsi le prime pareti del Mali i Dejës, e dopo un'altra ora, siamo alla base della parete centrale della catena che, divisa in tre gruppi di cime, presenta un sistema di pareti di tutte le difficoltà, dai 200 ai 400 metri di altezza.

Dopo una breve colazione, attacchiamo il canalone a sinistra del gruppo centrale. In due ore di salita sempre interessante e con alcuni punti difficili siamo in vetta, donde possiamo osservare che quasi tutto il gruppo montuoso scende dal versante opposto a quello della nostra salita, in dolce pendio. Al ritorno, ci fermiamo da alcuni pastori per comperare del formaggio: essi ci accolgono come dei migliori amici; ci viene disteso in terra un tappeto di capra dove ci sediamo a riposare; ci vengono offerti a profusione latte e formaggio. Quando ce ne andiamo, non c'è verso di poter pagare, e, perciò, regaliamo ai pastori pane e sigarette.

L'indomani partiamo con tutti i bagagli, decisi di attenderci per alcuni giorni sotto le pareti del Mali i Dejës, per effettuare le più



Schizzo schematico della Catena del Mali i Dejës

importanti vie già individuate sulle pareti stesse.

La solita storia dei briganti, dei lupi e degli orsi e dei serpenti, la mancanza di portatori e di muli ci consigliano di portare con noi quattro soldati del Genio, ben armati, concessi dal Comando Militare. Stracarichi di materiale, con frequenti tappe arriviamo sul posto di attendamento, agli ultimi prati sotto le pareti, tra chiazze di neve. Un soldato cucciniere ci prepara un'ottima zuppa, poi, attorno ad un gran fuoco, per tener lontane le fiere, si chiacchiera, si fuma e ci si riscalda. Più tardi, quando ci ritiriamo, nessuno propone di mantenere il fuoco, ma forse ognuno di noi, prima di unirsi alla varia sinfonia dei dormienti, ha un po' atteso l'ululato del lupo ed ha sussultato a qualche ventata sulle pareti della tenda.

Il mattino del 22 è giornata di sole. Alle 9, superato un ripido nevaio, attacchiamo la parete a sinistra del canalone. Salita varia e divertente, con alcune difficoltà specie nella prima parte. In tre ore siamo in vetta. Nel pomeriggio, con due ore di cammino, arriviamo al primo Lago di Fusha Lures, magnifico specchio d'acqua attorniato da folta vegetazione. Alcuni tentativi di pesca rimangono assolutamente infruttuosi. Al ritorno dal lago, ci sorprendono prima alcuni cani pastori che, camminando in testa al gregge, a stento vengono richiamati dai loro padroni, e poi un acquazzone.

Brutto tempo pure l'indomani che spendiamo per una dettagliata esplorazione di tutta la catena.

Il 24, percorriamo in sei ore di ardua salita il gran camino a sinistra del Gruppo Nord.

Il 25, dopo aver compiuto tre prime ascen-

sioni, togliamo la tenda per ritornare a Varosh e, quindi, a Tirana.

La catena del Mali i Dejës, dopo le nostre ascensioni, presenta numerose possibilità di altre prime in tutti i gruppi, ed in particolare sulla parete di quello Nord, che è la più imponente e sembra presentare le maggiori difficoltà. Questa catena, per la sua vicinanza a Tirana (4 ore di auto e 4 di cammino), rappresenta un'ottima palestra alpina per la capitale. E' da augurarsi che fra breve, al posto della nostra tenda, sorga un rifugio.

NOTA TECNICA

La catena del Mali i Dejës, che nell'Albania centrale presenta il maggior interesse alpinistico, si estende per circa 4 chilometri e si divide in tre gruppi, divisi da colli facilmente valicabili. Il versante Sud-Est è a picco, mentre il versante opposto scende dolcemente sino al piano di Burrel. La cima più alta si trova nel Gruppo Nord, e raggiunge i 2246 metri.

Delle tre prime vie effettuate, due si trovano nel Gruppo Centrale ed una nel Gruppo Nord. Per raggiungere la base delle pareti, da Tirana dopo quattro ore di auto a Varosh, si prende il sentiero che in meno di mezz'ora porta al colle a sinistra salendo dalla Kalaja (fortezza) e Scanderbeut, donde si prosegue per la mulattiera dei laghi di Fusha Lures che entra in una fitta foresta di abeti e di pini. Dopo altre ore 2,30 di cammino, la foresta si dirada e lascia posto a praterie donde appaiono per la prima volta le pareti del Mali i Dejës. Si segue per ancora una ventina di minuti la mulattiera e poi la si lascia salendo per fitte boscaglie in direzione del centro della catena. Altri quaranta minuti e la vegetazione sparisce per lasciar posto ai ghiaioni sottostanti un complesso imponente di pareti.

GRUPPO CENTRALE DEL MALI I DEJES. - I^a ascensione del canalone Sud-Est. - Luigi Santurini e Piero Ghiglione, 20 giugno 1940-XVIII. — Ore 4 da Varosh all'attacco. La salita è quasi tutta a ripiani costituiti da massi enormi sovrapposti che presentano continui strapiombi, superabili ora per fessura, ora per camino, ora direttamente. Nella prima parte, si sale al centro del canale; seguono 3 camini con massi incastrati che si superano passando sotto. La salita si svolge quindi con arrampicata libera sulla parete a sinistra del canalone; seguono un camino e l'uscita in cresta vicino alla vetta, con arrampicata libera al centro superando uno strapiombo. Altezza del canalone, circa m. 250; tempo impiegato, ore 2,30; molto difficile (IV° grado).

GRUPPO CENTRALE DEL MALI I DEJES. - I^a ascensione per parete Est. - Piero Ghiglione e Luigi Santurini, 22 giugno 1940-XVIII. — La prima parte si svolge in un canale con alcuni passi delicati sino ad uno strapiombo che si supera con piramide umana. Si arriva, così, ad un pianerottolo erboso per cui, dopo breve arrampicata libera, si giunge in un camino con un blocco incastrato, che, umido e liscio, richiede molta fatica. Usciti dal camino, si prende a sinistra un'aerea cresta verticale che porta sotto l'ultima parte strapiombante, richiedente l'aiuto di chiodi. Si esce così in cresta e da qui, in breve, sulla vetta. Altezza della parete, m. 300 circa; tempo impiegato, ore 3; molto difficile (IV° grado sup.).

GRUPPO NORD DEL MALI I DEJES. - I^a ascensione per il gran camino Sud-Est. - Piero Ghiglione e Luigi Santurini, 24 giugno 1940-XVIII. — Superata la prima parte del nevaio ripido, che porta al colle a Sud-Ovest del gruppo, una cengia erbosa inclinata guida all'attacco, donde si inizia con arrampicata al centro, piuttosto delicata. Segue un camino a destra con due massi incastrati che si passano sot-

to. Si arriva su di un pianerottolo inclinato, donde si supera uno strapiombo con piramide umana. Da qui il canalone si divide in tre canali: è preferibile passare in quello di sinistra che si raggiunge, prima arrampicando al centro su di un pilastro scarso di appigli, poi, superato uno strapiombo che richiede piramide umana e l'aiuto di chiodi, traversando un'esile cengia. Da qui ancora un camino, un passaggio delicato e un canale-galleria che porta in cresta, donde si raggiunge in 15 minuti la vetta. Altezza del canalone, m. 350 circa; ascensione ore 6; straord. difficile (V° grado).

Prime ascensioni compiute dalla spedizione Italiana Alpi Albanesi - 1940-XIX.

- 1) 1 giugno - Maja Thatë, m. 2540 (Albania Settentrionale), *parete Sud*, Ghiglione-Mazzoni-Zambelli-Filafarro.
- 2) 2 giugno - Monte Forato, m. 2397 (Alb. Sett.), *cresta Ovest*, Mazzoni-Filafarro.
- 3) 2 giugno - Maja Çardakut, m. 2250 (Alb. Sett.), *cresta Ovest*, Mazzoni-Filafarro.
- 4) 3 giugno - Dhamb i Dragonit, m. 1844 (Alb. Sett.), *cresta Ovest*, Mazzoni-Filafarro.
- 5) 3 giugno - Maja Çardakut, m. 2250 (Alb. Sett.), *camino Nord-Ovest*, Ghiglione-Dall'Armi-Zambelli.
- 6) 4 giugno - Maja Rabës, m. 2233 (Alb. Sett.), *parete Nord-Est*, Mazzoni-Filafarro.
- 7) 5 giugno - Campanile Nord della Maja Rabës (Alb. Sett.), *cresta Sud*, Mazzoni-Santurini-Filafarro.
- 8) 5 giugno - Maja Çardakut, m. 2250 (Alb. Sett.), *direttissima parete Ovest*, Ghiglione-Dall'Armi-Martina.
- 9) 10 giugno - Maja Tomori, Punta Sud, m. 2396 (Alb. Merid.), Ghiglione-Monaco del Convento.
- 10) 11 giugno - Maja Tomori, Punta mediana, m. 2236-2280-2248 (Alb. Merid.), *versante Est*, Ghiglione.
- 11) 22 giugno - Mali i Dejës, gruppo centrale, m. 2250 (Alb. Centr.), *canalone Sud-Est*, Ghiglione-Santurini.
- 12) 24 giugno - Mali i Dejës, gruppo centrale, m. 2250 (Alb. Centr.), *parete Est*, Ghiglione-Santurini.
- 13) 25 giugno - Mali i Dejës, gruppo Nord, m. 2256 (Alb. Centr.), *gran camino versante Sud-Est*, Ghiglione-Santurini.
- 14) 3 luglio - Maja Ostravice, m. 2352 (Alb. Merid.), *parete Sud-Est*, Fagiskuqit, Ghiglione.
- 15) 4 luglio - Maja Ostravice, m. 2290 (Alb. Centr.), *parete Sud*, Fagiskuqit-Ghiglione.
- 16) 7 luglio - Maja Nemerka, Punta Papingut, m. 2496 (Alb. Merid.), *parete Sud-Est*, Ghiglione-Cappi.
- 17) 10 luglio - Maja Nemerka, m. 2450-2496-2195 (Alb. Merid.), *traversata per cresta Nord-Sud e Sud-Nord*, Mazzoni-Santurini.
- 18) 11 luglio - Maja Nemerka, Punta Nord, m. 2450 (Alb. Merid.), *canale Nord*, Mazzoni-Santurini.
- 19) 12 luglio - Maja Nemerka, Punta Nord, m. 2450 (Alb. Merid.), *canale Ovest, cresta Nord*, Mazzoni-Santurini.
- 20) 13 luglio - Maja Nemerka, Punta Stiatanikut (Alb. Merid.), *versante Nord*, Mazzoni-Santurini.
- 21) 14 luglio - Maja Nemerka, Punta Papingut, m. 2496 (Alb. Merid.), *cresta Est*, Mazzoni-Santurini.
- 22) 17 luglio - Maja Harapit, m. 2216 (Alb. Sett.), *spigolo Nord-Est*, Ghiglione-Chiocchetti.
- 23) 17 luglio - Maja Shabores, m. 2104 (Alb. Sett.), *cresta Nord-Ovest*, Ghiglione-Chiocchetti.

- 24) 19 luglio - Maja Alis, m. 2466 (Alb. Sett.), *parete Nord-Est*, Ghiglione-Chiocchetti.
- 25) 20 luglio - Maja Snikut, m. 2554 (Alb. Sett.), *parete Est*, Ghiglione-Chiocchetti.
- 26) 21 luglio - Maja Visena, m. 2517 (Alb. Sett.), *gran camino Nord*, Ghiglione-Chiocchetti.
- 27) 22 luglio - Maja Shtogut, m. 2246 (Alb. Sett.), *parete Sud-Est*, Ghiglione-Chiocchetti.
- 28) 22 luglio - Maja Kolaet, m. 2198 (Alb. Sett.), *parete Ovest*, Ghiglione.
- 29) 23 luglio - Maja Kolaet, m. 2333 (Alb. Sett.), *parete Nord e cresta Ovest*, Ghiglione-Rasul.
- 30) 25 luglio - Maja Madhe, m. 2012 (Alb. Sett.), *parete Nord massiccio orientale*, Ghiglione-Ganie.
- 31) 30 luglio - Maja e Tomorit, Punta Nord, m. 2417 (Alb. Merid.), *per la Grika dy Walit*, Mazzoni-Santurini.
- 32) 31 luglio - Maja Abbas Ali, m. 2396 (Alb. Merid.), *dalla Maja e Tomorit per cresta Nord*, Mazzoni-Santurini.
- 33) 9 agosto - Maja Biga Gimaj, m. 2232 (Alb. Sett.), *parete Nord*, Mazzoni.
- 34) 10 agosto - Maja e Drënit, m. 2160 (Alb. Sett.), *parete Ovest*, Mazzoni.
- 35) 11 agosto - Maja e Ershelit, m. 2067 (Alb. Sett.), *da Qafa Ndermajës, canale Nord*, Mazzoni.
- 36) 12 agosto - Maja Trosbanit (Alb. Sett.), *parete Ovest*, Mazzoni.
- 37) 13 agosto - Maja Boga (Alb. Sett.), *da Passo Bun i Thorës*, Mazzoni.
- 38) 14 agosto - Maja Zorgit, m. 1664 (Alb. Sett.), *cresta Nord-Ovest*, Mazzoni.
- 39) 14 agosto - Maja Korabit, m. 2718 (Alb. Centrale), *parete Sud massiccio medio*, Ghiglione-De Martini.
- 40) 15 agosto - Maja Radomires, m. 2751 (Alb. Centr.), *parete Sud, Massiccio Orientale*, Ghiglione-De Martini.
- 41) 15 agosto - Maja Zagora (Alb. Sett.), *parete Nord-Est*, Mazzoni.
- 42) 19 agosto - Maja Alis, m. 2436 (Alb. Sett.), *parete Est*, Mazzoni-Santurini.
- 43) 20 agosto - Maja Lagojvet, m. 2466 (Alb. Sett.), *parete Ovest*, Mazzoni-Santurini.
- 44) 24 agosto - Maja Bus Devrit, m. 1565 (Alb. Merid.), *parete Sud-Est*, Ghiglione.
- 45) 30 agosto - Maja e Tomorit, cima Nord, m. 2417 (Alb. Merid.), *parete Ovest*, Ghiglione-Mazzoni.
- 46) 8 settembre - Mali i Dajti, m. 1611 (Alb. Centr.), *per la Shkala Tujanit alla Cima Dus*, Mazzoni-Santurini.
- 47) 10 settembre - Maja Shkelzeni, m. 2407 (Alb. Sett.), *cresta Nord*, Ghiglione-Xhema.
- 48) 12 settembre - Maja Hekurave, Cima Maroces, m. 2561 (Alb. Sett.), *parete Nord-Est*, Ghiglione.
- 49) 13 settembre - Maja Roshit, m. 2565 (Alb. Sett.), *parete Sud-Ovest*, Ghiglione-Gjok Nik.
- 50) 14 settembre - Maja Gavnik, m. 2530 (Alb. Sett.), *parete Nord-Ovest*, Ghiglione.
- 51) 16 settembre - Maja Lagojvet, m. 2466 (Alb. Sett.), *parete Sud-Est*, Ghiglione.
- 52) 25 settembre - Maja Çardak i Shalës m. 2104 (Alb. Sett.), *parete Ovest*, Ghiglione-Mazzoni-Santurini.
- 53) 26 settembre - Maja e Walit, m. 2257 (Alb. Sett.), *cresta Nord*, Mazzoni.
- 54) 27 settembre - Maja e Rogamit, m. 2472 (Alb. Sett.), *parete Sud-Ovest*, Ghiglione-Mazzoni-Santurini.

RETIFICA: nel sottotitolo a pag. 193, della rivista precedente, è data come 1 a ascens. la salita al Maja e Bosht, mentre non è da considerarsi tale, come risulta dall'elenco delle salite.

vedi ill. fuori testo a pagg. 241 e 242

N. D. R. - Facciamo precedere l'articolo del socio L. Panizzon, da una descrizione sommaria del sistema orografico balcanico, stesa dal nostro collaboratore Prof. Dott. Giuseppe Morandini.

La regione balcanica appare essenzialmente caratterizzata dalla mancanza di un chiaro scheletro montuoso, e da un estremo frazionamento orografico; si possono però distinguere, indipendentemente dalle zone pianeggianti che la separano dal resto dell'Europa, tre zone diverse:

1) I Balcani o zona orientale, propriamente detta balcanica, una zolla ad ampia e dolce curvatura che corre parallelamente al Danubio lungo la sua sponda destra dalle Porte di Ferro fino alla costa del Mar Nero, conservando abbastanza nettamente la unicità di catena montuosa.

2) Le Alpi Bebia e Dinariche, porzione occidentale, che alle spalle del Quarnero, si attaccano alle Alpi Giulie, e che non costituiscono una catena montuosa ben definita, giacchè il sistema si allarga verso l'interno a costituire una vasta zona di altipiani della Croazia, della Bosnia, dell'Erzegovina e del Montenegro, suddivisa e accidentata da incisioni profonde dei corsi d'acqua, comprendente un notevole numero di bacini chiusi interni. Questa zona dinarica, a mezzogiorno del Montenegro si prolunga in gogaie talora aspre ed alpestri, le Alpi d'Albania, e si innalza poi ancor più nella massiccia regione del Pindo, le cui propaggini meridionali sono da ritrovarsi nei rilievi montuosi del Peleponneso.

3) Tra queste due zone — la balcanica e la dinarica — se ne estende una terza, centrale, con la forma grossolana di un massiccio triangolo, la cui base si appoggia sul Mare Egeo, mentre al vertice opposto si insinua verso il cuore della regione balcanica. È questo, il massiccio del Rodope di antichissimo sollevamento che, comprendendo in senso lato i due massicci del Rila e del Pirin, costituisce la zona più elevata e compatta dell'intera regione.

Originato da antichissimo sollevamento è in netto contrasto con i due sistemi laterali, appartenenti al sollevamento alpino, assai più recente, ha una costituzione litologica e un modellamento superficiale assai diversi dagli altri due e può esser paragonato agli antichi altipiani della *mescha* spagnola. Non più un andamento ben definito a catene montuose, ma un estremo frazionamento del rilievo, inciso da bacini numerosi, spesso ampi e profondi.

Tuttavia dal punto di vista orografico questa delimitazione non è sempre ben netta e riconoscibile, si che la tripartizione si adatta maggiormente a un significato geologico, tettonico e morfologico.

L'unità dinarica, considerata frequentemente come una attribuzione delle Alpi meridionali, si mostra, per la sua struttura, intimamente connessa con la catena alpina. I limiti delle Dinaridi sono segnati dalla Sava e dal suo affluente la Culpa, dall'Adriatico, dall'Ionio e dall'Egeo, e, approssimativamente, da una linea che dal Golfo di Salonicco, at-

Montagne

traverso i bacini del Vardar e della Morava, raggiunge il Danubio alla confluenza con la Sava.

Le formazioni sedimentarie sono costituite, in prevalenza, da calcari del Mesozoico, ricoperti, lungo gli orli del bacino adriatico e quello pannanico, da calcari eocenici e da una serie marnoso-arenacea cenozoica. Gli affioramenti scistosi più antichi si trovano più estesi nell'interno della Bosnia-Erzegovina, ma anche nei Velebiti, in zone più prossime quindi all'Adriatico. Le masse eruttive sono ben rappresentate da rocce serpentinosi, sul tipo di quelle dell'Appennino settentrionale,

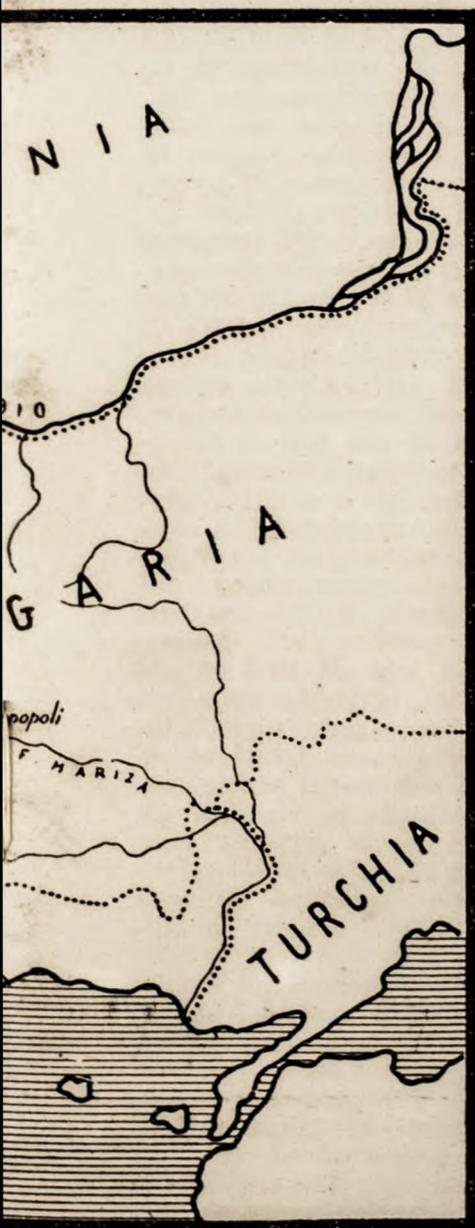


di Bulgaria

Luigi Ettore Panizzon

ma non mancano le vulcaniche vere e proprie, soprattutto nella porzione albanese e macedone e in alcune zone della Grecia e della Bosnia.

A grandi linee, la struttura di questa unità è determinata da una serie di pieghe asimmetriche, spesso lacerate e rovesciate verso l'Adriatico, con l'asse diretto da NO. a SE., poi da N. a S. (Albania) e da E. ad O., a Creta. Secondo le indagini più recenti, questi fasci di catene hanno subito uno spostamento verso oriente, soprattutto nella zona settentrionale, dovuto alle spinte che ne hanno determinato l'emersione in modo che ne sono



derivati una serie di ricoprimenti e accavallamenti.

I Balcani, complesso orografico orientale, risulta essere la continuazione dell'arco carpatico e, secondo taluni, si prolunga verso la Crimea, mentre per altri più logicamente sarebbe connesso con la catena dell'Asia Minore. Le formazioni geologiche sono varie per età e composizione e assai più irregolarmente distribuite che non nelle Dinaridi. Ben rappresentato è il substrato cristallino con rivestimento Paleozoico. Non mancano le tracce di antichi corrugamenti.

Le formazioni mesozoiche, che lasciano il nucleo scistoso-cristallino dei Balcani occidentali, costituiscono poi da sole rilievi orientali, là dove prevalgono i calcari, marne, arenarie. Siffatta struttura geologica trova una rispondenza in quella morfologica, poiché, mentre la parte orientale dei Balcani ha forme piuttosto dolci, quella occidentale presenta un paesaggio a creste elevate e tormentate.

Chiusa tra queste due unità, più vaste per estensione, si trova la terza unità orografica balcanica, il massiccio del Rodope, che in senso lato si estende dalle sponde dell'Egeo ad Est del Golfo di Salonicco, fin quasi al Danubio. Il gruppo, dal lato geologico, risulta costituito essenzialmente da un complesso di scisti cristallini, attraversati da masse granitiche e ricoperti, solo lungo i bordi, da formazioni sedimentarie (arenarie) in prevalenza, di età più recente. Degna di nota è l'importanza che spetta in questo settore alle rocce vulcaniche del Terziario. Masse cospicue di trachiti, andesiti, e tipi affini hanno iniettato il massiccio, mentre altri tipi di notevole importanza marcano i limiti del gruppo sia verso l'unità dinarica, sia verso quella balcanica. Il risveglio dell'attività magmatica, al quale sono collegate queste eruzioni, è una conseguenza dell'orogenesi alpina. I sistemi a pieghe, dinarico e balcanico, hanno risentito nel loro andamento della presenza del duro massiccio del Rodope, ma anche questo — nelle fratture che lo hanno colpito e dal quale sono fuoriuscite ingenti masse magmatiche — rivela l'urto tremendo che lo ha sconquassato. L'interpretazione della sua funzione tettonica non trova tutti i geologi d'accordo, si può però pensare che il Rodope costituisca uno scoglio avanzato dell'antico continente eurasiatico, travolto dall'ondata che, propagatasi dall'antica Telide, s'infranse e si arrestò definitivamente — e così sorse la barriera alpina — davanti agli altri massicci dell'Europa centro-occidentale, da quello boemo a quello iberico.

In questo quadro dei rilievi montuosi della penisola balcanica, il Gruppo dei Rodopi, in senso lato, si distingue per la sua caratteristica struttura geologica. A settentrione i rilievi tendono ad innalzarsi maggiormente e assumono aspetto alpestre che contrasta non solo col resto dei Rodopi, ma anche con le catene isolate delle Dinaridi (A. Bebie, A. Albanesi, Pindo, ecc.) per la loro natura assai più simile alle Alpi nostre, soprattutto per l'aspetto morfologico.

I gruppi del Rila e del Pirin conferiscono alla porzione sud-occidentale della Bulgaria, tra l'alto corso dello Struma e del Mesta un suo carattere inconfondibile.

I Rila-Planina, più a Nord, situati in linea d'aria a non più di una cinquantina di chilometri dalla capitale bulgara, appaiono come una ben delineata catena, che dalla ampia e ben pronunciata Vallata dello Struma, alla confluenza col Dzermen, si dirigono verso oriente fino all'alta Valle dell'Iskar, ove la catena si fraziona a ventaglio in una serie di alti bastioni sui quali domina il Musalla, m. 2929. A settentrione, è tutto un susseguirsi di quinte e di catene intrecciate ed intersecate da solchi con altezza sempre minore; a Sud, invece, il terreno si abbassa rapidamente nella Vallata del Rila per poi riprendere in altezza fino al non lontano sistema dei Pirin Planina.

Gruppo importante questo, non solo dal lato orografico, poichè molte vette superano con arduo slancio di belle pareti invitanti, i 2700 m., fino ai 2929 del Musalla, la più alta sommità della penisola balcanica, ma anche dal lato idrografico e morfologico. Le acque, infatti, che scendono saltellanti a valle in numerosi rivoli, ben presto si incanalano in solchi profondi scavati dalla loro stessa energia e diventano fiumi ampi che convogliano le acque da un lato al Mar Egeo (Struma e Mesta), e dall'altro, verso il Mar Nero (Iskar). Costituiscono così un nodo idrografico di grande importanza.

Dal Musalla, verso mezzogiorno i bastioni montuosi si susseguono, sempre elevati e imponenti, dalla vetta del Damur Kapu, m. 1608, fino a quella dell'Ali Batus, m. 1850, con direzione da Nord a Sud, attraverso una serie di vette, culminanti nei 2920 m. del Jel Tepe, rinserate entro i solchi quasi paralleli dello Struma, a occidente, e del Mesta, a oriente. Sono i Pirin Dagh o Pirin Planin, più lontani da centri bulgari facilmente raggiungibili dalla capitale ma vicini e dominanti sui centri di Sveti-Vrac e di Nevrokop. Celebrati dai molti poeti popolari bulgari, hanno anch'essi l'aspetto alpestre dei Rila non solo per l'aspra struttura delle gioaie terminali, ma anche per l'ampio distendersi di vasti prati alpini e per il folto nereggiare delle foreste di conifere, che campeggiano anche nel gruppo dei Rila.

Un altro elemento ancora contribuisce ad avvicinare questi due gruppi alle nostre Alpi, l'aspetto della morfologia del terreno, lavorato e talora cesellato dai ghiacciai. Ne sono testimoni i circhi glaciali, numerosi e frequenti, molto spesso ben conservati, nonchè i frequenti depositi morenici, che si abbassano fino a poco sopra i 1000 metri.

Le acque anche qui hanno sviluppato la loro azione: una quarantina di laghetti, la maggior parte di circo, costellano la fascia tra i 2000 e 2300 m. nel Gruppo del Pirin, e oltre un centinaio, tra i 2100 e 2400 m., nel Gruppo dei Rila.

Nel Rila Planina

Generalmente l'arredamento dell'atrio in un grande albergo è costituito da poltrone, giornali, fiori e qualche valigia; tutto questo, la mattina del 25 luglio 1938, nell'atrio dello Slavianska Bessedra a Sofia, scompariva sotto una valanga di sacchi da montagna, tende, corde, coperte, con qua e là sparsi alcuni sferraglianti mazzi di chiodi. Il tutto, e noi compresi, era in attesa del torpedone che ci doveva portare sino all'ultimo pezzo di strada sfruttabile ai piedi del massiccio del Rila Planina. Il portiere guardava con ciglia inarcate quella piccola marea di oggetti mai visti e si tratteneva da ogni commento solamente in considerazione dell'ora antelucana nella quale nessun cliente troppo schizzinoso era in vista.

Giunto il veicolo, in breve ogni « masserizia » vi è caricata e la partenza avviene quando la città si sveglia; i primi raggi del sole ci colgono mentre costeggiamo le pendici del Monte Vitoscia per entrare nella Valle dell'Iskar. Alla partenza, avevamo visti i giornali che ci mostravano mentre rendevamo omaggio al monumento al Milite Ignoto Bulgaro. I giornali bulgari, come già quelli romeni, ci riservarono sempre espressioni più che lusinghiere, e diedero, alle notizie che ci riguardavano, il maggior rilievo tipografico. Tutto questo ci faceva molto piacere, non tanto perchè riguardava noi personalmente, ma in quanto ogni articolo era un mezzo di propaganda di italianità. Ci venivano richieste interviste nelle quali le domande più frequenti erano quelle riguardanti le organizzazioni giovanili italiane, e noi non ci stancavamo di fornire le informazioni più particolareggiate. Ci furono alcuni italiani residenti laggiù che ci ringraziarono per questi articoli e fu, questo, il premio più ambito cui potessimo aspirare.

Due amici bulgari erano con noi: ci avrebbero servito soprattutto come interpreti chè la loro lingua non offre, per noi latini, proprio alcuna possibilità di comprensione. A mezzamattina giungevamo a Samokov, il capoluogo di una delle regioni alpinisticamente più interessanti della Bulgaria: il Rila-Planina.

La zona in cui ci trovavamo è stata liberata dalla dominazione turca solo nel 1913 ed ancora ne risente l'influsso in alcune linee architettoniche comuni alla maggior parte delle case: una moschea dallo snello minareto ed una fontana ne sono i monumenti più importanti. Ma anche l'arte cristiano-ortodossa ha lasciato il suo segno in questa cittadina: una chiesa con un magnifico altare scolpito e molte icone e lampade d'argento ageminato, di squisita fattura, ci fa soffermare a lungo in ammirazione.

Ma il tempo stringe e dobbiamo affrettarci alla partenza: per telefono avvertiamo all'Osservatorio del Mussallà il mulattiere che ci venga incontro con gli animali per trasportare il nostro materiale là ove intendiamo porre il campo: egli ci assicura che nel pomeriggio si troverà ad incontrarci presso Govedarzia.

Da Samokov per andare a Ciam Coria, e procedere quindi per Govedarzia, si attraversa una stupenda tenuta reale. Un magnifico ed

estesissimo bosco di conifere rinserra la strada e le fa assumere un aspetto veramente fiabesco: scorgiamo lepri e scoiattoli che, spaventati dal rumore della nostra auto, corrono a rimpiazzarsi. A mezzogiorno ci fermiamo a Ciam Coria per fare colazione. E', questo, un centro di villeggiatura elegante e singolare d'aspetto: case ed alberghi non se ne vedono quasi, nascosti come sono nella selva; qualche radura piena di sole e di fiori completa il quadro. Appena dopo colazione ripartiamo: nel bosco una cavalcata di graziose figure femminili ci saluta e scompare nel folto: l'ambiente di fiaba è certamente presente! Lo consideriamo come bene augurante.

Di qui ha inizio la vera fase arrampicatoria: se in Romania avevamo provato a viaggiare con carrette scassate per piste che avevano tutte le caratteristiche del campo arato di fresco, mai ci era capitato di compiere quasi-scalate con autoveicoli! La strada imboccata a Ciam Coria, infatti, ben presto si rivela una pura e semplice mulattiera erta e sassosa. Questo non sbalordisce per nulla il nostro autista il quale affronta con meravigliosa indifferenza ogni ostacolo: sono impennate furiose nelle salite più dure, sbandamenti impressionanti là dove il piano stradale, adattandosi alle pendici del monte, è fuor di misura inclinato lateralmente; la scena è completata da un fischiante getto di vapore che esce dal radiatore bollente. Sorpassiamo così il piccolo villaggio di Govedarzia e, come Dio vuole, giungiamo ad un prato pianeggiante donde proprio è impossibile proseguire. Scarichiamo tutto il nostro materiale ed attendiamo il mulattiere. Ma gli appuntamenti quaggiù hanno un valore molto relativo! Aspetta, aspetta: passa una buona ora senza che alcuno si faccia vivo, mentre la sera si approssima. Nel frattempo, qualche nuvola apparsa all'orizzonte ci impensierisce non poco: dopo le numerose esperienze romene per quanto riguarda la pioggia, temiamo seriamente per il nostro materiale che è tutto allo scoperto. In breve: dopo aver atteso sino alle 19, De Simoni, Messineo, il bulgaro Bitcheff ed io ci avviamo verso l'alta Valle della Maleoviza dove, a notte, ci saremmo ricoverati in un piccolo rifugio colà esistente, per essere pronti, l'indomani mattina, a compiere una prima ricognizione del gruppo. Gli altri si attendarono sul luogo per aspettare il mulattiere che giunse verso le 21 per nulla impressionato del suo ritardo. Tale fu il nostro primo approccio alle montagne di Bulgaria.

Il rifugio dove eravamo arrivati a notte alta, dopo una tremenda lotta contro i mughi che non ci volevano lasciar avanzare, è un piccolo cubo di muratura a pochi metri dal Torrente Maleoviza; è frequentato da cacciatori e da qualche alpinista. Per i nostri scopi, però, era molto più utile porre il campo assai più in alto nella valle: le carte topografiche ci confermavano la possibilità di questa nostra intenzione e quella mattina stessa, noi della pattuglia di punta, l'avremmo controllata. Lasciamo al rifugio un biglietto per i compagni che, necessariamente, vi sarebbero passati, per segnalare loro le nostre intenzioni e, poco dopo

il levar del sole, partiamo per la nostra ricognizione.

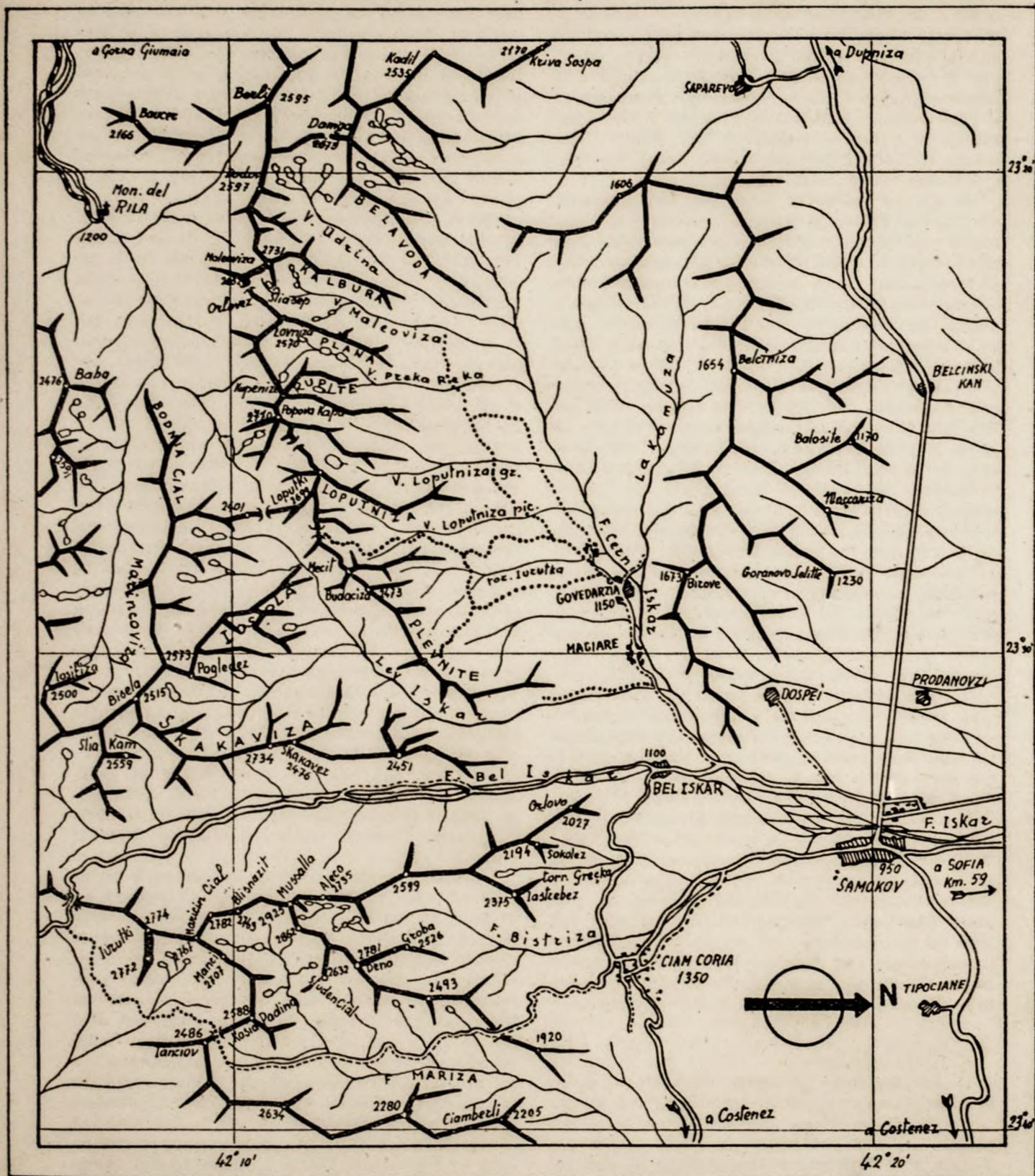
L'anfiteatro della valle è dominato dall'Orlovetz e dalla Maleoviza. Decidiamo di raggiungere il passo che li separa e di seguire poi il bordo occidentale dell'anfiteatro stesso: salire per cresta la Maleoviza e giungere alla costiera della Calbura che costituisce il lato Ovest della valle. Per prima cosa, intanto, esaminiamo la località più acconcia a disporvi il campo ed in breve la troviamo rispondente a tutte le nostre esigenze: fondo asciutto, prossimità dell'acqua e della legna. Messineo e Bitcheff, allora, ritornano per andare incontro al grosso della compagnia e segnalarle il punto: De Simoni ed io proseguiamo. Passiamo ai piedi della parete Nord-Ovest dell'Orlovetz, scalata dal nostro Ghiglione: è un bel muro verticale interrotto quasi a metà da un largo cengione. Dall'altra parte, il Triangolo della Maleoviza incombe quasi su di noi. Sarà il motivo ossessionante della nostra permanenza fra le vette del Rila. Ha una architettura vertiginosa, lascia tutta strapiombi, con poche anfrattuosità che le diano dei lineamenti in mezzo ai tre lati del suo contorno; solo una serie di larghissimi diedri ne segna, quasi rettilinearmente, l'altezza. Circa due mesi dopo la nostra partenza i bulgari sarebbero riusciti a vincere questa croda. Quello stesso giorno, De Simoni ed io osservammo bene la parete: ne concludemmo che un tentativo su di essa, anche giungendo ad esito felice, avrebbe polarizzato troppo a lungo le nostre forze mentre il tempo avaro ed altri obiettivi dislocati anche altrove e numerosi, ci pressavano. Cinque giorni, infatti, vi avrebbero speso i bulgari che della parete avevano una perfetta conoscenza per precedenti tentativi.

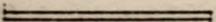
Dal passo fra la Maleoviza e l'Orlovetz scorgiamo lontano, ad Est-Sud-Est, il Mussallà, la più alta vetta bulgara, m. 2925. Ai nostri piedi, è la Valle del Rila coperta di fitti boschi; dietro un costone selvoso indoviniamo la posizione del celebre Monastero; al di là della valle, sono le propaggini settentrionali del Gruppo del Pirin Planina, che ci attendeva dopo il Rila.

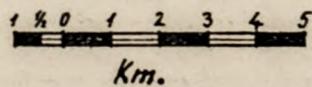
La cresta orientale della Maleoviza è facile e divertente: la percorriamo senza legarci ed in meno di un'ora dal passo siamo in cima alla Grande Maleoviza. E', questo, un punto panoramico eccellente e ne approfittiamo per esaminare le carte topografiche in nostro possesso e procurarci una discreta conoscenza topografica del luogo. A questo proposito dirò che le carte bulgare, uniche esistenti in commercio che riguardino tale zona, lasciano alquanto a desiderare per il disegno, ma la triangolazione (forse tratta da quelle militari) sembra buona. Dopo un po' di tempo speso a sbinoccolare ai quattro venti, siamo ferratissimi in topografia locale e decidiamo di scendere.

Solamente dopo aver divallato non poco ed esserci avvicinati ai laghi superiori della Maleoviza, ci accorgiamo che il pomeriggio è inoltrato ed il ventre vuoto. Poniamo in breve fine a questo inconveniente e, verso le 17, arriviamo al convegno con i nostri camerati che stanno ultimando la sistemazione del campo; ci narrano le dispute interminabili per convin-

ZONA CENTRALE DEL MASSICCIO DEL RILA PLANINA E PRINCIPALI ACCESSI ROTABILI AD ESSO (SAMOKOV E RILSKI MONASTIR)



-  strade carrozzabili
-  " carrettabili
-  larghe mulattiere



cere il mulattiere ad arrivare sino a quel punto: in tutta la sua vita mai aveva portati i suoi animali tanto innanzi nella valle, nè mai aveva udito che altri lo avesse fatto, ragion per cui si rifiutava di procedere oltre il rifugio. Solamente una infinita pazienza e discussioni interminabili ebbero ragione della sua resistenza; ora si mostrava felice e beato: poteva raccontare di aver fatto ciò che, prima di lui, nessuno aveva ardito fare, e cominciava a convincersi che gli italiani sono davvero gente « in gamba ». Nel suo genere, con i suoi muli aveva fatto una « prima »!

La sera, attorno al nostro primo bivacco balcanico, fissiamo i compiti per l'indomani. Il fuoco si riflette sui nostri volti ed illumina una vasta zona all'intorno: la legna è qui abbondante e non facciamo per nulla economia. Ci dicono poi, i due amici bulgari ed il mulattiere, che è indispensabile tener acceso tutta la notte: in quei dintorni bazzicano i lupi e non si sa mai... Noi, però, non li abbiamo mai visti nè sentiti ed il fuoco molte volte lo abbiamo lasciato spegnere senza alcun incidente. Lo stesso stato d'animo ci faceva girare per quei monti completamente inermi, mentre chiunque incontravamo era armato almeno di un coltellaccio. Ben presto ci ritirammo nelle nostre tende preparandoci per i cimenti dell'indomani.

Alla mattina ci svegliamo in mezzo alla nebbia foltissima: da ogni tenda non si scorgono le altre due; uno di noi, che s'allontana a prendere l'acqua occorrente per la colazione, s'orienta nell'andata col rumore del torrente e nel ritorno colle nostre voci che lo chiamano. Verso le dieci si aggiunge un vento freddo che ci intirizzisce un po', ma noi ne siamo contenti chè il vento lavora per noi: infatti prima di mezzogiorno spunta il sole e noi, rimandati all'indomani i progetti fatti la sera precedente, decidiamo di non perdere intera la giornata e di usufruire del pomeriggio per proseguire la ricognizione già iniziata il giorno innanzi.

Percorriamo tutta la costa della Calbura ed abbiamo un'altra volta l'occasione di saggiare quanto sia disagiata camminare fra i mughi che ci legano le gambe e sembrano darci lo sgambetto ad ogni momento. La Calbura non ha in sè alcun interesse alpinistico, ma ci permette di osservare le cime ad oriente dell'Orlovetz: la Lovnitza, m. 2570. lo Slia Sep, m. 2600. ed il Popova Capa, m. 2710. Ad occidente del luogo ove siamo, è la Valle dell'Udrina e la costiera della Bela Voda: a Sud-Ovest il Dodov Vrehe, m. 2597, ed ai suoi piedi, nell'anfiteatro compreso fra esso ed il Damga, m. 2673, i laghetti dell'Udrina. Verso sera mandando generosamente all'inferno i mughi che, manco a farlo apposta, traversano ogni nostro itinerario, torniamo al campo.

Emanueli che durante la giornata aveva lasciato un poco dormire la sua macchina da presa, ci ritrae un po' tutti mentre, innanzi al fuoco, facciamo le quattro chiacchiere d'uso prima di coricarci. Fu quello l'ultimo giorno in cui potemmo levare qualche lagnanza per le condizioni meteorologiche: d'allora in poi una lunga serie di belle giornate ci permise di svolgere, senza alcuna preoccupazione, i nostri programmi.

Saliamo quindi, nei giorni seguenti, lo Slia

Sep, e la Lovniza; ci spingiamo sino al Cupenite ed al Popova Capa. Ci viene indicata dai nostri accompagnatori bulgari, la via normale di salita per la parete Nord della Piccola Maleoviza (è, questa, una cima di pochi metri più bassa della Grande Maleoviza e ad essa congiunta mediante una esile cresta di un centinaio di metri); tale via è alquanto tortuosa e noi la rettifichiamo con una direttissima interessante e non molto difficile.

Passiamo, quindi, ad occidente della zona sin qui visitata e saliamo il Dodov Vrehe ed il Damga. Abbiamo con ciò percorsa la parte alpinisticamente più interessante del Gruppo del Rila Planina (più di 150 kmq.) e decidiamo di levare il campo e trasportarlo nel cuore del Pirin Planina. Lasciamo i muli con il carico, che devono fare un lungo giro per mulattiere onde evitare i malagevoli passi che danno accesso dal Nord alla Valle del Rila, e, ripassando per la Grande Maleoviza ed il Dodov Vrehe, scendiamo al Monastero del Rila, m. 1200, dove l'indomani gli animali ci avrebbero raggiunti.

Per dire del Monastero non la mia occorrerebbe, ma la penna di un poeta Cominciamo a scorgerlo dall'alto mentre scendiamo le pendici del Baucer: grande, quadrato ed arcigno come una fortezza. Vi entriamo per una porta bassa, quasi un pertugio nella muraglia grigia e senza finestre che lo rinserra e ci sembra entrare in un mondo sino allora mai immaginato: il grande cortile è circondato da una molteplice serie di logge in uno stile ove l'influsso del rinascimento italico è più che evidente, le pareti sono ricoperte da innumerevoli affreschi del più puro gusto slavo a figure ieratiche e colori vivacissimi ed aspramente contrastanti; la chiesa riluce d'oro da ogni parte si volga lo sguardo; l'arco a tutto sesto domina incontrastato e, più che l'ortodossia, si incontra qui il gusto italico rinascimentale e quel bizantino che ha subito il filtro di Venezia. Ma ciò che più colpisce in quell'ambiente è il movimento ininterrotto di gente: il Monastero offre ospitalità gratuita per tre giorni, il luogo è magnifico ed i bulgari ne approfittano largamente. I bulgari e... soprattutto le bulgare! Quante belle donne e quante tentazioni fra le mura di quel Monastero! Facciamo amicizia con un monaco, bel tipo di dotto gaudente in abito religioso, che visse lungamente a Roma, che ama ed ammira sinceramente l'Italia. Parla correttamente l'italiano e ci fa conoscere gli ufficiali del Reggimento di Artiglieria da Montagna di Semokov, al Rila per esercitazioni, fra i quali rascorriamo delle ore molto piacevoli. Giunta la notte, ci avvediamo che, per usufruire interamente dell'ospitalità del Monastero, occorrerebbe un coraggio ben superiore a quello di cui siamo dotati: nei giacigli posti a nostra disposizione si trova un tal numero ed un tal genere di insetti che ci vediamo costretti ad una fuga ignominiosa. Passiamo la notte un po' all'aperto ed un po' stesi sulle panche di quel lontano parente del treno che sale sino lassù.

Eravamo stanchi e faceva freddo, pure la mattina seguente, svegliati dal dolce canto di al-

cune fanciulle che il buon Garobbio, una volta tanto più mattiniero di noi, ha incontrato in quei pressi, ci trova freschi e pieni di buona volontà per il nuovo giorno che sarà alquanto movimentato. Bene o male, infatti, riusciamo a trovare un automezzo sul quale caricar noi ed il nostro bagaglio, e partiamo. Scendiamo così dall'atmosfera alpestre del Rila all'infocata Gorna Giurmaia nella Valle dello Struma. Di qui in poi, il viaggio diviene un autentico bagno turco. Abbiamo cambiato veicolo e ci siamo installati in un autobus di una linea regolare che, dal centro della Macedonia, attraverso le regioni montagnose del Rila del Pirin e del Rodope, porta sino a Belovo nella Valle della Mariza, presso Filippopoli. La gente vi è stipata sino all'inverosimile. Il clima torrido ed i vari odori esalanti da quella umanità sporca e sudata, ci abbrutiscono e ci fanno sonnecchiare. Finalmente, incitrulliti da quella « delizia », giungiamo a Bansko nel pomeriggio molto inoltrato.

Nel Pirin Planina

Scorgiamo di qui il profilo delle cime del Pirin Planina; promette bene: foreste e picchi rocciosi si mostrano in un magnifico assieme e ci fanno ben sperare per le nostre scalate. Siamo attornati da gran parte della popolazione che è vestita del tradizionale costume macedone; gli uomini, con il loro giubbotto ed i calzoni aderenti e ricamati, hanno un aspetto assieme marziale ed elegante.

Nonostante l'ora tarda, ci affrettiamo a noleggiare i muli e ad acquistare il pane, quindi, effettuato il carico, ci incamminiamo. La notte scende mentre ancora siamo lungi dalla nostra prima mèta. La lunga fila dei muli in mezzo alla foresta folta e severa, i fuochi dei bivacchi accesi dai pastori e dai boscaioli, creano un'atmosfera d'incanto cui contribuisce, di lì a non molto, la luna che, sorgendo, suscita lunghe ombre e fredde luminosità nelle radure. E' destino che noi si giunga a notte fonda in mezzo alle montagne bulgare, ch  la mezzanotte st  per scoccare quando arriviamo alla Damianiza, piccolo rifugio nella valle omonima. La nostra comitiva — ombre scure e tacite per il sonno muoventisi nel chiarore lunare — richiama facilmente l'idea di una banda di briganti giunti al loro covo.

A mezzogiorno del di seguente arriviamo alle rive del Lago Vasilac, m. 2131, dove piantiamo le nostre tende. Siamo qui, praticamente, al centro del Gruppo del Pirin ed   veramente questa la posizione pi  opportuna che potessimo scegliere dovendoci irradiare, con le nostre ricognizioni, a percorrerlo tutto. Occupiamo il pomeriggio nella sistemazione del campo che diviene un modello nel suo genere: in riva al lago uno spiazzo (noi lo chiamiamo pomposamente « banchina ») di sassi e macigni ci serve ottimamente come cucina e sala da pranzo, superati pochi metri di un lieve pendio (« al primo piano ») abbiamo poste le tende in mezzo ad alcuni cespugli di mugo che sono qui molto pi  facilmente addomesticabili di quanto non lo fossero nel Rila. La notte ci addormentiamo cullati dal fruscio delle onde sul greto.

La mattina dopo, per tempo, due cordate si portano alla base degli Strasgiata, una serie

di torrioni allineati le cui pareti Ovest, incombenti sulla conca Gazei, sono tutte intatte. La cordata composta da Lenatti e Citterio, attacca il torrione di Quota 2805 posto immediatamente a Sud della Forcella 2765, e quella di Panizzon e Messineo, il torrione contiguo e di pari quota, meridionale al precedente. Ambedue le pareti hanno uno sviluppo verticale di pi  che duecento metri, la roccia vi   solida, ma oltremodo liscia e povera di appigli. Due ore circa sono trascorse dall'attacco allorchando guadagnamo la cima. Bitcheff che vi   salito dal versante Est, aggirando a settentrione, le pareti,   ad attenderci e si congratula con noi.

Di li, dirigendoci a Sud, ci portiamo ad un valico dove ci incontriamo con tutti gli altri camerati: Camussi, De Simoni, Emanuelli e Garobbio che hanno da poco salito il Mangar Tepe, m. 2856. Nel punto di incontro ci fermiamo a fare colazione; da una boraccia salta fuori, chiss  come, qualche goccio di vino che viene immantinenti usato per brindare alle due prime test  compiute.

Torniamo al campo prima di sera e, durante la siesta, prima di coricarci, ricordiamo i momenti delle scalate fatte; quella affrontata da Lenatti e Citterio pu  essere valutata di 5° grado e l'altra di 4°.

L'indomani, saliamo al Piccolo Todorin, metri 2750, e facciamo un lungo giro per i laghi della Banderiza. E' opportuno, a questo punto, ch'io faccia notare una particolarit  di queste montagne di Bulgaria: sia nel Rila che nel Pirin sono numerosissimi i laghetti alpini; la maggior parte ha minima estensione, per  alcuni raggiungono dimensioni notevoli. Secondo una statistica riferitami in luogo e che, certo, non abbiamo potuto controllare, se ne contano pi  di un migliaio. E', questo, un particolare che accresce non poco le attrattive della regione, tanto pi  che alcuni di questi bacini sono di una bellezza veramente notevole; un esempio ne   quello sulle cui rive avevamo poste le tende ed al quale ci andavamo di giorno in giorno vieppi  affezionando.

Tornati al campo, verso le 17, vi troviamo persone che ci accolgono con grande effusione: sono alpinisti bulgari che, avendo saputo della nostra presenza lass , avevano deviato dal loro cammino per venirci a salutare. S'intrecciano, cos , piacevoli conversazioni e ne nasce una piccola babele comicissima ad essere osservata: secondo le maggiori conoscenze filologiche individuali vi si potevano, infatti, intendere il bulgaro, il francese, il tedesco e l'inglese, intercalati, quando la comprensione diveniva difficile, da qualche moccio in perfetto meneghino! Bitcheff, che qualche cosa della nostra lingua aveva cominciato a capire, a quelle esplosioni rideva di cuore e, lasciando l'abituale francese col quale ci intendevamo, interloquiva pure lui con un: « porca miseria, se capiss nient! ».

I laghetti della Banderiza ci erano tanto piaciuti che, per il giorno dopo, mentre alcuni di noi rimanevano al campo (c'era da rintracciare qualche pastore per aver della carne e c'era pure da fare il bucato), decidemmo di recarci alle Gornata Skala (Grandi Rocce), m. 2605, per vedere il panorama dei laghi di Belemeto. Passeggiata tranquilla e comoda che ci permise

d'osservare dall'alto la prima parte del giro che avremmo fatto l'indomani.

Alla sera, grande novità nel reparto cucina: montone in umido. Quella carne aveva una grande qualità: era fresca; ma proprio tanto fresca, di modo che aveva notevoli rassomiglianze con gli spaghi alla cacciatora! Vi fu, anzi, qualcuno che, allarmato, volle rassicurarsi che la sua corda fosse rimasta delle dimensioni originali!

Le visite del giorno prima non erano state che un'avanguardia: i giornali avevano ancora parlato di noi, delle nostre ascensioni, e le nostre tende divenivano la méta più interessante dei dintorni. Ben inteso, ogni sera si ripeté la babele, però non mai così bella e completa come la prima volta.

La méta del giorno dopo era il Lago Papsghiöl. Saliamo tutta la Val Damianiza ed imbocchiamo la Valeviza, nella parte alta della quale costeggiamo il magnifico Lago Delgato, m. 2282; quindi attacchiamo il massiccio del Momin Dvor, m. 2735, e, per un canalone ed una larga cengia, guadagnamo una forcella, valicata la quale ci troviamo sopra il Lago Papsghiöl, il più grande dei laghi bulgari di montagna. Scesi alle sue rive, m. 2270, vi facciamo un magnifico bagno dal quale usciamo con l'appetito raddoppiato: ottima cosa poichè riusciamo così a ripartire con i sacchi leggerissimi.

Uscita in massa l'indomani, ed attività totalitaria per chiusura d'esercizio: Lenatti e Citerio si portano ancora agli Strasgiata e guadagnano, per le intatte pareti Ovest, due altri di quei torrioni: quello a Quota 2788 ed un altro a Quota 2805, subito a Sud del precedente. De Simoni, Messineo ed io saliamo la Sinaniza, m. 2520, ed a malincuore dobbiamo rinunciare, per il cielo minaccioso ed il poco tempo (siamo qui, infatti, molto lontani dal campo) a tentarne la magnifica parete. Camussi, Garobbio ed Emanueli si portano all'El Tepe, m. 2920, la bianca e marmorea montagna vetta di tutto il Gruppo del Pirin e, nel ritorno, presi dalla tempesta, dovranno stare per qualche tempo in un'atmosfera quasi sabbatica tra fulmini, nuvole azzuffantesi e fischi di vento. La sera tutto torna calmo e la tempesta, che aveva colto anche le altre due nostre pattuglie, lascia il posto ad un magnifico cielo stellato. I numi delle montagne balcaniche avevano voluto scagliare il loro anatema sui giovani venuti dall'occidente per vederle e conoscerne i segreti.

La mattina veniente, ad una ad una cadono le tende e resistiamo ad ogni tentazione di rimanere: il lago, infatti, lancia al sole i suoi più vividi riflessi, ed i monti nell'aria limpida e lavata dalla pioggia del dì innanzi, hanno aspetti nuovi, fascinatori.

(vedi illustr. fuori testo a pagg. 243 e 244)

Dittori di montagna

Diego Costa

Enrico Galfas Jr.

Con il continuo sviluppo dell'alpinismo e dei dipinti invernali, anche gli artisti del nostro tempo s'accostano con interesse ai problemi della montagna.

Fra i pittori italiani che incessantemente dedicano i loro studi al monte va ricordato anche Diego Costa di Rovereto che, pur non più giovanissimo, trascorre parte dell'anno errando nelle Piccole Dolomiti, sull'altopiano di Folgaria ed in val Badia, riproducendoli sotto gli aspetti invernali ed estivi. L'arte di questo pittore è vera e sana, profondamente sentita, arte durevole piena di regale semplicità, armonia di linee, continua ed indefessa ricerca del bello per se stesso e per l'innato bisogno del suo animo, sempre volto ad ideali di pura bellezza. I suoi quadri montanari sono l'espressione di pace, di fede, di fecondità e di elevazione a ciò che nella vita è di migliore. Quello che più conta nell'arte di questo pittore solitario è lo spirito che dentro vi si agita. E', questa, certamente anche nella sua opera, la parte migliore, perchè naturale ricerca di un temperamento evidentemente attratto verso ogni nobile aspirazione. Così pure possiamo osservare la padronanza tecnica che si rileva dai soggetti da lui affrontati e risolti, ricchi di profondità ed intensità d'attitudini e di respiro.

Nelle sue « tavole » vi è un alito di serenità, di vigoria, di sicurezza, come di ideali già raggiunti. In questo travagliato secolo di incessanti ricerche, di aspre polemiche e di sempre nuove negazioni, riesce confortante questa fiducia nel presente e soprattutto nelle proprie realizzazioni che, se debbono essere sorrette da un'ansia di più alte conquiste, specie nel campo delle arti figurative, non debbono mai degenerare in un sistema di distruzione.

I suoi paesaggi d'alta montagna sono privi di esibizionismi descrittivi ed esagerati estremismi non più aderenti al nostro tempo.

In tutte le opere del Costa, viste nelle rassegne di Bolzano, di Trento, di Rovereto, noi abbiamo ammirato albe magiche, mattini dorati, solenni cattedrali di dolomia, tramonti tragici, rocce infuocate, ed il nostro occhio ne è rimasto profondamente colpito, per la grande comprensione tra l'artista e la natura.

I paesaggi invernali di Serrada che abbiamo potuto ammirare recentemente, ci paiono le sue opere indubbiamente migliori. Dagli anni scorsi ad oggi, grande è il progresso ed è naturale perchè la montagna, pur comprendendola magari facilmente, è difficile poterla ritrarre senza lunghi anni di studi, di lotte, di sofferenze fra le nevi e l'ulular dei venti, sotto le cupole gigantesche delle Dolomiti.

Diego Costa, che è un po' anche un poeta, per la sua modestia, per la sua bravura e per la sua passione merita di esser conosciuto indubbiamente da chi ama la montagna e l'arte.

C. A. I. - C. T. I.
GUIDA DEI MONTI D'ITALIA
GRUPPO DEL GRAN PARADISO

compilato dagli accademici del C. A. I.

Dott. Emanuele Andreis, Dott. Renato Chabod, Dott. Mario C. Santi

Pittori di montagna: DIEGO COSTA



„ Vallarsa „



„ Neve in Serrada „



VESTIGIA STORICHE IN VAL ROSANDRA

Età della pietra : n. 1, Castelliere di S Michele ; n. 2, Vallo difensivo del M. Carso ; n. 3 e 4, Resti fittili.
Età romana : n. 5, Acquedotto romano in sede stradale ; n. 6, Sezione di una condotta sopraelevata dell'acquedotto romano ; n. 7, Sorgente presso il Torrente Rosandra.

neg. Prcto e Stefanelli

vedi art. a pag. 273

NEL GRUPPO DEL MONTE BIANCO



neg. G. A. Rivetti

Da sin. a destra: Guglie di Trélatête: meridionale, m. 3920, Centrale, m. 3908, Settentrionale, m. 3884; Tête Carrée, m. 3726: alla base del grandioso contrafforte roccioso Est di questo, è in costruzione il Rifugio del Miage. (Veduta presa a quota 4400 circa, dai pressi del Picco Luigi Amedeo.)



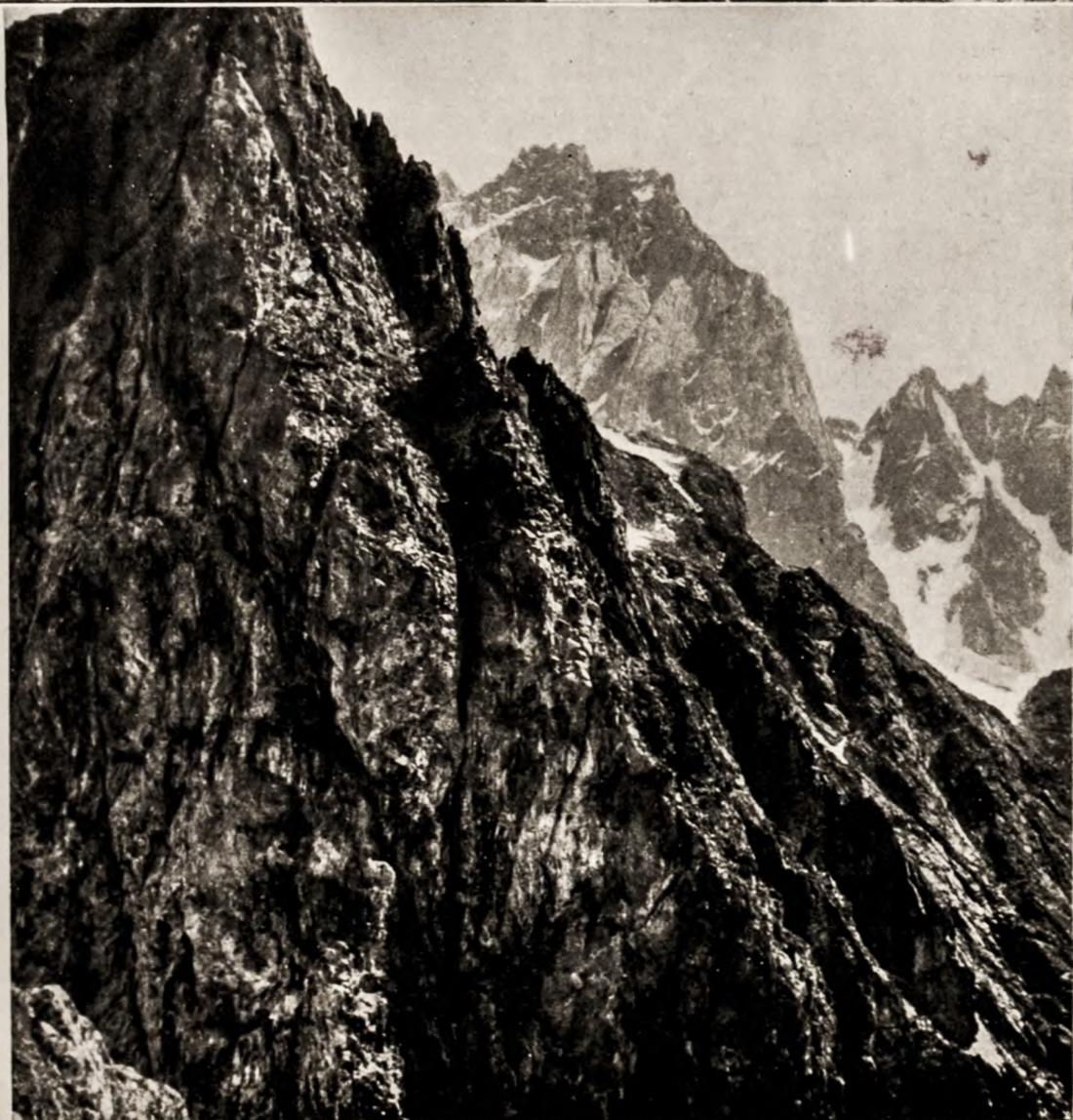
Monte Bianco, m. 4810
dal Gruppo di Trélatête

Sulla destra, il grande sperone Sud-Est del Picco Luigi Amedeo, seguito dalla comitiva Croux-Ottoz - Rivetti - Gilberti

neg. F. Ravelli

Nello sfondo, Picco Luigi Amedeo, m. 4470; Colle Emilio Rey, m. 4003; M. Brouillard, m. 4050. In primo piano, il contrafforte divisorio fra i ghiacciai del Dôme e del M. Bianco, lungo il quale si svolge la via per il Rif. Quintino Sella.

neg. G. A. Rivetti



Al Monte Bianco per la nuova via della cresta Sud-Est del Picco Luigi Amedeo⁽¹⁾

Guido Alberto Rivetti

16 agosto — Nella fresca mattinata saliamo la lunga morena del Miage: la via al Rifugio Q. Sella, m. 3370, ci sembra meno noiosa e faticosa del solito. Ci spinge e ci fa sollecciti il desiderio di poter ammirare più da vicino l'itinerario che ci avrebbe impegnati il giorno successivo.

Nelle primissime ore del pomeriggio arriviamo in capanna, invero non troppo in ordine e mancante di coperte e suppellettili, ed in uno stato di deplorabile abbandono.

Ora possiamo ammirare la via, precedentemente ideata e studiata da Titta Gilberti e da Eliseo Croux, a Cormaiore. Esaminiamo e discutiamo i probabili passaggi. Vagliamo le difficoltà, che l'entusiasmo e la distanza ci fanno apparire superabili, e come sempre, finiamo col concludere: «domani sul posto si vedrà». Cogli amici torinesi che saliranno al Bianco per la via delle «Rocce», e col buon «Tano» che ha voluto accompagnarci fino in capanna, trascorriamo un pomeriggio di riposo, riempiendoci l'animo e gli occhi di bellezza e di azzurro.

La notte, passata alla meno peggio nell'insospitale rifugio (2), ci porta una non gradita sorpresa.

17 agosto — Alle 3 usciamo per esaminare il tempo: il forte vento, che non ci aveva concesso requie durante la notte, non ha tendenza a diminuire; nuvole poco simpatiche si attaccano al «Brouillard» e si allungano nella valle: l'inizio del giorno non ci è favorevole.

Ritorniamo alle nostre cuccie. Non reputiamo prudente partire con poca sicurezza di tempo per la nostra impresa: oltre i 4000 metri non si scherza, e pensiamo che dobbiamo avere il sole dalla nostra nel modo più positivo. Di conseguenza, viene la dura, ma pur necessaria rinuncia.

Alle sei, pare che si rimetta al bello; gli amici torinesi che, in attesa di un miglioramento del tempo, avevano rimandata la partenza, iniziando la salita del Bianco per le «Rocce». Noi, dopo vagliate le cose e per non risolvere la nostra spedizione con una salita inutile fino al rifugio, decidiamo di seguirli.

Alle sette, lasciando in capanna la maggior parte delle impedimenta che ci sarebbero serviti per la progettata nuova salita, ed a sacchi leggeri ma con tanto amaro in bocca, salutiamo l'amico Dr. Polvara che, purtroppo, per imprescindibili impegni, non può unirsi a noi e scende a valle. Saliamo il ripido pendio di ghiaccio che ci porta sul piano superiore del Ghiacciaio del Monte Bianco.

Dal sommo del pendio il crestone che avremo dovuto salire si presenta in tutta la sua bellezza. Ci sembra più ardito, più snello, più

tentatore: la nostra sfige agisce su di noi, nello stesso modo col quale l'ipnotizzatore impone la propria volontà al soggetto che domina. Ci fermiamo. Il crestone che scende dalla cresta Sud del Picco Luigi Amedeo e che racchiude nell'aspra e pur bella forra, il Colle Emilio Rey, c'invita, ci chiama, si seduce.

Il sole, il grande fedele amico dell'alpinista e dell'alpe, ha vinto i brutti nuvo'oni: il vento si è calmato. Più deve aver fatto la fede che non gli elementi.

Rapida, quindi, la decisione: Ottoz discende al rifugio a riprendere corde, chiodi, sacchi da bivacco, viveri ecc.; noi, deviando decisamente a destra (Sud), scendiamo sul «g' iacciaio» per raggiungere il crestone Sud-Est, che divide nettamente il Canalone Rey dal grande baluardo di roccia che porta il Picco Luigi Amedeo. Vediamo la nostra via segnata sino ad un primo rosso grande «gendarme».

Dapprima avanziamo su ghiaccio, poi tra roccia e ghiaccio, e, superata facilmente la crepaccia terminale, attacchiamo il nostro poderoso crestone.

Sono le 8.30: Ottoz ci raggiunge: fra andata e ritorno, ha impegnato un «tempo» spettacoloso. Ci dividiamo in due cordate: Eliseo Croux e Titta Gilberti; Ottoz e Guido Rivetti. Da questo punto inizia la salita.

La roccia è buona sebbene in principio un po' liscia. Gli appigli rispondono convenientemente alla presa e si sale destreggiandosi fra canali pieni di ghiaccio che si lasciano appena possibile, appoggiando sempre a destra per seguire il crinale del crestone e per essere al sicuro dall'eventuale caduta di pietre. Di queste, fortunatamente, durante tutta la salita non ne abbiamo dovuto subire il pericoloso incontro; ne abbiamo, però, viste, ed udito il sibilo così poco attraente e simpatico.

Due ore e mezza di salita ci portano al primo rosso spuntone individuato dal basso. Una piccola fermata ci dà modo di constatare il breve percorso fatto, ed il molto e problematico che ci resta da compiere: siamo circa all'altezza del Colle Emilio Rey, n. 4007 avendo iniziato l'attacco del crestone a circa 3500-3550 metri. Dal nostro punto di osservazione, il colle ci pare spettacoloso, le precipiti pareti che dovremo superare ci mettono addosso un certo non so che, ed il facile entusiasmo del mat-

(1) Eliseo Croux ed Arturo Ottoz (*guide di Cormaiore*), Titta Gilberti (*Sez. Milano*) e Guido Alberto Rivetti (*C.A.A.I., Biella*), 17 e 18 agosto 1940-XVIII.

(2) L'ampliamento e la sistemazione generale di questo rifugio saranno eseguiti prossimamente dalla Presidenza Generale del C.A.I., nel Piano quadriennale Alpi Occidentali.



Dis. L. Peracchio

AL MONTE BIANCO PER IL PICCO LUIGI AMEDEO

... .., itin. Fr.lli Gugliermina (1901); — — —, itin. Croux, Ottoz, Gilberti, Rivetti (1940-XVIII)

tino si affievolisce. La breve fermata ci convince che sulla destra la via è preclusa e che si deve fare una leggera deviazione a sinistra.

Sono le dodici quando riprendiamo le gioie della salita, peccato che questa sia ostacolata da passaggi sempre più difficili e delicati; diverse volte, l'abile Eliseo Croux che volle continuamente mantenere la testa della cordata, deve impegnarsi a fondo ed abbandonare il sacco, per superare verticali passaggi di una certa qual delicatezza, dove l'appiglio si nasconde alla ricerca più accurata.

Eliseo Croux ed Arturo Ottoz, sono veramente degni figli del Monte Bianco, e continuano, in uno colle altre guide, a mantenere

alto nel mondo, il nome e la fama delle guide di Cormaiore. Amano il loro « Bianco », lo sanno profondamente capire e intendere, e la grande montagna sembra offrirsi più facilmente a questi suoi prediletti figli. Durante la salita, le nostre due guide dovettero spesso impegnarsi a fondo, sempre dimostrando abilità capacità e prudenza degne del massimo elogio.

Il ghiaccio e la neve, purtroppo abbondanti e non previsti nella misura trovata, rendono i passaggi scabrosi: uno, specialmente, ci fa perdere non poco tempo. Un chiodo, l'unico adoperato in tutta la salita, a circa metà cammino, agevola il passaggio al capo cordata, ma

procura noie all'ultimo per ricuperarlo.

Non come nelle antiche storie... cammina cammina..., ma — moderni viandanti dell'Alpe — arrampicati arrampicati. spèlati spèlati... finalmente, alle 15,30, arriviamo sulla cresta divisoria fra i due grandi ghiacciai del Monte Bianco e del Brouillard.

La parete Sud del Bianco, " Picco Eccles, l'Innominata, in primo piano; la Bianca e la Nera di Peutérey, nello sfondo: la suprema infinita bellezza dello spettacolo, pagano appieno la nostra fatica, mentre la quasi sicura certezza che la salita è ormai vinta, ci fa dimenticare la stanchezza.

Il riposo, quindi, più che al corpo, è dedicato alla muta intensa commossa contemplazione.

Da questo punto contrassegnato da un inclinato nero «gendarme» la roccia, come si nota facilmente anche dal basso, cambia colore e, purtroppo, anche qualità. Infatti, i massi sono tutti instabili, gli appigli meno sicuri; occorre massima attenzione per evitare di farli precipitare sui vicini i quali, per la verticalità, se li sentirebbero addosso prima di averli visti. Prudenza, pazienza, attenzione sono, qui, doti necessarie; conseguentemente, la salita rallenta.

I passaggi si fanno, poi, meno delicati e verso le 18 raggiungiamo il punto della cresta ove gli amici Gugliermi, nel 1901 (39 anni or sono), erano sbucati nella loro salita direttamente dal Ghiacciaio del Monte Bianco alla vetta. Da questo punto, la nostra salita si identifica con la loro. Ci pare di fare rivivere lassù il ricordo dei cari amici e siamo orgogliosi di avere con questi pionieri dell'alpinismo italiano affinità di spirito, di passione, di amore e di rispetto per l'Alpe e, in particolare, per questo grande immenso magnifico Monte Bianco.

Alle 18,30 siamo sulla vetta del Picco Luigi Amedeo, m. 4472; abbiamo vinto; meglio no, il colosso si è lasciato vincere. Bastava una piccola scrollatina della sua immensa criniera, un piccolissimo sternuto e... ci fu invece benigno e generoso e quanto gliene siamo riconoscenti!

Ci sediamo vicino al fatidico ometto, ci guardiamo negli occhi arrossati dal sole e dall'aria, ci scambiamo una forte stretta di mano, non parliamo, ammiriamo il panorama e, forse più di tutto, guardiamo il tempo che «deve» rimanere assolutamente al bello.

Il riposo è breve; ci spinge una speranza che non tarderà a trasformarsi in illusione; ormai la via non può riservarci sorprese; dobbiamo più o meno seguire il filo di cresta e guadagnare tempo. Vorremmo non ricordarci di quanto aveva detto Adolfo Rey: «Dalla punta del Picco andare al Bianco sembra un soffio, ma ricordatevi che bisogna «soffiare» per 4 o 5 ore;» ...infatti...

Alle ore 18,45 lasciamo il Picco Luigi Amedeo e, scendendo, proseguiamo.

La via è meno dura, richiede però sempre attenzione, cornici si alternano a lastroni di ghiaccio ed a rocce rotte. Pare sempre di raggiungere il pendio di neve che ci deve portare al M. Bianco di Cormaiole e, quindi, al Bianco, ma sempre creste si susseguono a pic-

coli intagli adducenti ancora a creste ed a spuntoni.

Siamo in completo plenilunio: come ci fu amico il sole, ora la luna ci è alleata. Alle 21 siamo sotto una torre che ci divide da altre creste, ininterrottamente susseguentisi.

Ci fermiamo — breve consiglio — la luna ci rischiara la salita — la lanterna è inutile — il tempo è dalla nostra — la fatica però ci pesa.

La proposta di un bivacco viene lanciata, discussa, poi si rimette la decisione al più vecchio.

Si bivacchi! Scendiamo una trentina di metri, fin dove abbiamo l'illusione di trovare un posto adatto, lavoriamo per più di mezz'ora a muovere ed a far cadere sassi. Crediamo di aver fatto lo spazio per quattro dove può stare a mala pena una persona. Ci infiliamo nei sacchi da bivacco previa assicurazione a corde ed a chiodi, ci allunghiamo, o meglio ci accavalliamo l'uno all'altro.

Uniche cose belle del bivacco: una luna ed un panorama da leggenda. Il resto lo dimentichiamo e non lo rimpiangiamo.

18 agosto — Mattino luminoso. Il freddo ci consente di metterci in moto solo alle nove. La via ci pare meno faticosa. Il corpo, alquanto riposato, risponde meglio allo sforzo ultimo che gli richiediamo. Sorpassiamo passaggi belli delicati aerei. Superiamo l'ultimo lungo erto pendio di neve, ed alle 12 siamo sulla vetta del Monte Bianco.

Soli: ma con noi, nei nostri spiriti e nel nostro animo, chi veramente ci vuol bene, è con noi, e per noi ama gioisce soffre e perdona.

Lassù, nell'immensità spettacolosa, volto lo sguardo all'infinito azzurro che ci sovrasta, confondendo le parole di più di una preghiera ringraziamo *Chi*, sopra di noi, protegge la nostra passione la nostra gioia la nostra fatica.

C.A.I. - C.T.I.

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

ALPI VENOSTE PASSIRIE BREONIE
GIOGAIA DI TESSA MONTI SARENTINI

dal Passo di Resia
al Passo del Brennero

del Dott. Silvio Saglio

79, pag. in carta «bibbia», con 10 cartine, 78 schizzi, 56 foto-incisioni, rilegatura in tela flessibile

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Volume compilato dagli accademici del C.A.I.

Dott. Emanuele Andreis, Dott. Renato Chabod,
Dott. Mario C. Santi

480 pag., con « cartine, 39 schizzi, 40 foto-incisioni, rilegatura in tela flessibile.

I volumi della Guida dei Monti d'Italia sono acquistabili al prezzo di L. 20.— per i soci e L. 40.— per i non soci del C.A.I., presso tutte le sezioni e presso la Presidenza Generale, Corso Umberto, 4, Roma.

Le opere di soccorso in montagna ⁽¹⁾

Dott. Eugenio A. Robert

« Ogni medaglia ha il suo rovescio » e l'alpinismo, disgraziatamente, non sfugge a tale massima. E' giuocoforza constatare che la montagna, di fronte agli immensi benefici che essa procura, causa annualmente un numero sempre più crescente di gravi accidenti. Pertanto, le organizzazioni alpinistiche sono state costrette, da una data variabile secondo i paesi, a creare od a promuovere l'istituzione di posti e di carovane di soccorso per portare aiuto alle vittime dell'Alpe

Ringraziamo tutte le associazioni che hanno cortesemente risposto al nostro questionario, dandoci informazioni particolareggiate sull'organizzazione dei soccorsi in montagna.

Anzitutto, per dimostrare l'importanza delle opere di soccorso in montagna, ecco qualche cifra: negli ultimi 25 anni, vi furono più di 1500 morti in montagna nelle sole Alpi Svizzere, di cui 86 nel 1938.

Nel 1937, la Bergwart del Deutschen Alpenverein annuncia 3914 spedizioni di soccorso, di cui 1199 trasporti in montagna.

Secondo noi, occorre suddividere le opere di soccorso in due gruppi: quelle invernali per gli sciatori nei dintorni delle stazioni sciistiche, sui percorsi segnalati, sulle piste ove scendono talvolta parecchie migliaia di sciatori ogni giorno; e quelle che, invece, si svolgono nella montagna propriamente detta, da alpinisti a piedi od in sci, in comitiva.

I soccorsi agli accidentati della prima categoria, riguardano, secondo noi, le società di sviluppo, i sindacati d'iniziativa, le pro-loco, le Kurverein, le teleferiche, ecc., cioè coloro che indirettamente sfruttano le piste da sci. A quanti traggono utili dalla neve, spetta il servizio sanitario dei campi nevosi per sci; organizzazione che viene già curata molto bene da certe stazioni invernali, mediante depositi di materiali, armadi farmaceutici contenenti tutto il necessario per trasportare un accidentato, posti presso i campi da sci, depositi di slitte lungo i pendii, telefoni SOS, pattuglie sanitarie scendenti regolarmente ad ore fisse lungo le piste, specialmente prima del tramonto, come alla Parsenn, ecc.

Attiriamo l'attenzione sul fatto essenziale che la base principale di deposito del materiale, delle slitte e delle pattuglie sanitarie, il cui incarico è spesso assegnato a maestri di sci salariati a tale scopo, deve trovarsi al sommo della pista donde i soccorsi arriveranno ben più velocemente al sinistrato, che non se provenissero dal basso.

Piazzamento di un posto di soccorso.

Deve trovarsi generalmente in montagna, il più vicino possibile al terreno dove possono prodursi accidenti. Tuttavia, certi posti possono talora essere molto utili in una città della pianura donde le comunicazioni ferroviarie o stradali permettono un accesso molto rapido fino ai centri alpini o alle regioni, ove sarebbe difficile, per le circostanze e le risorse

locali, di creare posti e colonne di soccorso.

Citiamo ad esempio i posti della Bergwart a Monaco di Baviera ed a Vienna, i posti di soccorso di Sion, Ginevra, ecc.

Posti di chiamata.

Ai posti di soccorso devono essere collegati, nel maggior numero possibile, i posti di chiamata: rifugi, caffè, alberghi, posti telefonici, municipi, ecc., chiaramente individuabili a mezzo di scritte ed il cui elenco sia largamente diffuso nei rifugi e negli alberghi delle stazioni alpine: posti di chiamata donde l'allarme sarà dato alle colonne di soccorso viciniori con i mezzi più rapidi: radiotelegrafia, telefono, telegrafo, inviato speciale.

L'allarme ad un posto di città può essere fatto molto facilmente e sicuramente con una intesa con la centrale telefonica della città stessa. A Ginevra, per esempio, è sufficiente chiamare da qualsiasi località la centrale telefonica: « Colonna di soccorso del Club Alpino », senza aggiungere alcun altro numero, ed automaticamente il servizio telefonico ricerca, secondo una lista a sua disposizione, il capo della colonna od i suoi sostituti fintantochè egli avrà trovato la persona che dirigerà l'azione di soccorso. In tal modo, in pochi minuti, la colonna di soccorso sarà posta in relazione diretta con il richiedente che è rimasto, durante la ricerca del capo, all'altra estremità del filo e può, così, senza intermediario e senza perdita di tempo, dare tutte le informazioni necessarie di ciò che è importantissimo per il buon rendimento dell'opera di soccorso, ben sapendo come, in caso di accidente, le comunicazioni siano facilmente deformate e mal trasmesse.

Un posto di soccorso deve comprendere:

- a) un capo ed i suoi sostituti;
- b) il personale;
- c) materiale di soccorso in montagna;
- d) materiale sanitario.

a) Evidentemente, il capo ed i suoi sostituti debbono avere una grande conoscenza della montagna e possedere la competenza e l'autorità necessarie per organizzare e dirigere le azioni, spesso pericolose, difficili e penose. Notiamo che, soprattutto per le stazioni di soccorso situate in una città, i sostituti del capo dovranno essere molto numerosi per poterne avere sempre uno a disposizione. Il momento meno favorevole per radunare una carovana di soccorso in città, è nel pomeriggio della domenica, momento in cui gli alpinisti del servizio volontario sono spesso in montagna per proprio conto e, di conseguenza, non possono essere informati della urgente chiamata.

(1) Relazione presentata alla Assemblea della Union Internationale des Associations d'Alpinisme (U.I.A.A.), a Zermatt, 21 agosto 1939.

b) Il personale comprende:

1) guide e portatori alpini o montanari della regione, che costituiscono il personale salariato;

2) alpinisti volontari, soci delle società alpinistiche, che per spirito di sacrificio e di solidarietà alpina, hanno aderito ad una organizzazione di soccorso in montagna.

A nostro avviso, tutto il personale di una carovana di soccorso, che spesso è esposto a reali e gravi pericoli inevitabili, dovrebbe essere obbligatoriamente e largamente assicurato contro qualsiasi accidente possa occorrere durante l'azione di salvataggio. Appare indispensabile di coprire, almeno materialmente e nella misura del possibile, la responsabilità di coloro che hanno organizzato un'azione di soccorso, e soprattutto quella di coloro che l'hanno provocata. Non possiamo fare a meno, a tale effetto, di raccomandare un tipo di assicurazione analoga a quella che protegge l'attività delle carovane di soccorso del Club Alpino Svizzero. Nulla v'ha di più semplice e di più speditivo, ed in pratica ha dato sempre piena soddisfazione.

Crediamo utile di esporre qui, a titolo di esempio, il contratto stipulato fra la direzione del Club Alpino Svizzero e la Compagnia di Assicurazioni « Zurigo »:

Art. 1. — La « Zurigo », Compagnia Generale di Assicurazioni contro gli accidenti e la responsabilità civile, in Zurigo, designata sommariamente nel presente contratto come « la Compagnia », assicura alle seguenti condizioni i partecipanti alle spedizioni di soccorso organizzate, in caso di accidenti di montagna, dal Club Alpino Svizzero o dalle sue sezioni, e poste sotto la loro sorveglianza, contro gli accidenti di cui essi possono essere vittima durante e per il fatto della loro partecipazione attiva ad una spedizione.

Art. 2. — L'assicurazione è basata sulle allegate condizioni generali tra il C.A.S. e la Compagnia, per l'assicurazione individuale delle guide alpine, in quanto tali condizioni non siano modificate dalle disposizioni del presente contratto.

Art. 3. — L'assicurazione comprende le persone che, chiamate dal capo della stazione di soccorso e poste sotto la sua personale direzione o di quella di una persona da lui nominata, siano state segnalate telegraficamente alla Compagnia prima della partenza della spedizione di soccorso. Se alcuni partecipanti portano lo stesso cognome, deve essere pure indicato il loro nome. Quando una spedizione di soccorso viene eccezionalmente organizzata in un'ora in cui gli uffici telegrafici o telefonici siano chiusi, o quando la spedizione di soccorso sia organizzata in un luogo senza comunicazioni telegrafiche o telefoniche, la Compagnia considera come assicurati i partecipanti i cui nomi figurino sopra una lista consegnata, prima della partenza della spedizione stessa, ad una persona di fiducia per essere trasmessa al più presto alla Compagnia.

Inoltre, l'assicurazione è anche valevole per le persone chiamate a partecipare alla spedizione di soccorso, ma che non possono ancora figurare nel numero dei partecipanti al momento della dichiarazione all'assicurazione.

L'assicurazione di tali « ritardatari » è obbligatoria; il premio relativo (art. 7) è pagabile contemporaneamente a quello dovuto per gli altri partecipanti. L'avviso di ritorno di una spedizione di soccorso (art. 9, II° capoverso) deve nominare anche i « ritardatari ».

Art. 4. — Non sono assicurati, secondo il presente contratto, che le persone adulte di sesso maschile, familiarizzate con la montagna.

Art. 5. — Le indennità di assicurazione sono fissate per partecipante a frsv. 10.000, in caso di

morte; frsv. 10.000 in caso di invalidità; frsv. 7 di indennità giornaliera.

Art. 6. — Il massimo di indennità da versare dalla Compagnia, in virtù di una assicurazione sulla base del presente contratto, è fissato in frsv. 120 mila per un accidente riguardante anche parecchie persone.

Art. 7. — Il premio è stabilito per ciascuna spedizione senza interruzione, e senza riferimento alla sua durata, in frsv. 10 per partecipante; esso deve essere pagato dalla stazione di soccorso che ha ordinato l'assicurazione. Il Comitato Centrale del C.A.S. è garante di tutti i premi dovuti.

Non vengono prelevate spese di polizza. Il timbro federale è a carico della Compagnia.

Art. 8. — L'obbligazione prevista dall'art. 3, primo capoverso, di designare alla Compagnia i partecipanti, cessa per le persone già assicurate in occasione di spedizioni di soccorso attraverso le polizze di guide o di portatori; salvo convenzione contraria di caso in caso, tali persone non possono, pertanto, essere assicurate durante la loro partecipazione a spedizioni di soccorso che nei limiti delle loro polizze di guide o di portatori.

Le guide o i portatori possono, su avviso secondo il senso dell'art. 3 e contro pagamento del premio stipulato all'art. 7, richiedere di essere ammessi al beneficio delle stesse somme come per gli altri partecipanti. Le indennità delle due assicurazioni contemporanee non possono, tuttavia, superare per ciascuno frsv. 20.000 in caso di morte, frsv. 30.000 in caso di invalidità e frsv. 20 di indennità giornaliera.

Art. 9. — L'assicurazione entra in vigore dal momento in cui, d'accordo col capo della spedizione di soccorso, i partecipanti richiesti a far parte della spedizione stessa, si mettono in marcia; essa termina dopo il primo ritorno della spedizione. Allorché un'azione di soccorso richiede due o più spedizioni, ciascuna di queste, anche se composta delle stesse persone e destinate alle stesse vittime, dovrà essere comunicata come nuova spedizione, col pagamento del premio previsto all'art. 7.

La Compagnia deve essere immediatamente avvertita per iscritto di ogni ritorno di spedizione.

Art. 10. — Il presente contratto sostituisce la convenzione del 1° novembre 1928. Esso entra in vigore il 1° marzo 1931, per la durata di un anno; le sue condizioni sono tuttavia accordate, su richiesta, prima di tale data. Esso viene rinnovato tacitamente di anno in anno alle stesse condizioni, se non viene denunciato da una delle due parti contraenti, per lettera raccomandata, almeno tre mesi prima della sua scadenza.

c) Materiale di soccorso in montagna: ricordiamo che, in occasione dell'Assemblea dell'U.I.A.A. a Ginevra, nel 1936, ebbe luogo una esposizione di materiale di soccorso in montagna, che mise ben in evidenza le soluzioni adottate nei diversi paesi.

E' evidente che il materiale necessario ad una carovana di soccorso, varierà secondo il terreno sul quale essa carovana è chiamata ad agire, ghiaccio o roccia. Essa non dovrà troppo caricarsi, per essere rapida e mobile e, tuttavia, dovrà avere tutto il necessario per poter far fronte alla situazione impostale. Ecco un elenco del materiale che, a nostro avviso, una colonna di soccorso deve poter avere a sua disposizione. Questo materiale non sarà tutto utilizzato ogni volta nel suo complesso e, probabilmente, non si troverà al completo in ciascun posto di soccorso poichè esso sarà adattato alla natura della regione nella quale è installato il posto stesso.

a) barelle diverse, tipo alta montagna C.A.I., Club Alpino Sloveno, Lardy, Stiegler,

ecc.; tipo militare; barella su sci tipo slitta. Tali barelle dovranno essere tutte smontabili e leggere al massimo.

b) Paia di sci, preferibilmente pieghevoli, con i dispositivi per preparare facilmente con i soli sci una slitta tipo armata norvegese, o per mettere una barella ordinaria sugli sci.

c) Lunghe pertiche con robuste tele-involuppo per discendere un ferito lungo una parete rocciosa, tipo Bergwart di Monaco.

d) Corde, di cui almeno due di 50 metri.

e) Chiodi per roccia, anelli e martelli.

f) Chiodi da ghiaccio.

g) Sacchi per cadaveri.

h) Badili da neve, di cui alcuni smontabili.

i) Cordicelle rosse da valanga.

l) Sonde smontabili e sufficientemente lunghe per il sondaggio di valanghe.

m) coperte calde e leggere.

n) cucinetta.

o) boracce.

p) lanterne.

q) buone pedule con suole di feltro (Club Alpino Sloveno).

Desideriamo attirare l'attenzione su tre punti che l'esperienza ci ha dimostrato essere spesso essenziali.

Anzitutto, la necessità, nelle difficili montagne di roccia, di avere una barella od uno speciale dispositivo permettente di discendere il ferito, sospeso con delle corde, direttamente contro le pareti rocciose o, talvolta, anche alla tirolese.

Poi abbiamo notato che, nel caso di cadute nei grandi crepacci e soprattutto sulle pareti rocciose, i soccorritori non hanno mai corde in abbondanza e, particolarmente, molto lunghe per le discese a corda doppia e per la discesa stessa del ferito. La possibilità di effettuare discese a corda doppia molto lunghe, facilita ed abbrevia grandemente l'opera di soccorso, e diminuisce le sofferenze del trasportato. I chiodi e gli anelli sono pure preziosi in talune circostanze.

Ricordiamo, infine, che l'opera di ricerca e di salvataggio deve talvolta effettuarsi di notte, e le semplici lanterne a candela sono assolutamente insufficienti in tal caso. Dall'illuminazione può, talvolta, dipendere la vita di un uomo, perciò essa deve essere attentamente studiata.

Alcune lampade elettriche tascabili con lenti alquanto forti, rendono già servizi notevolmente superiori alle candele; esse permettono di illuminare a breve distanza un passaggio delicato per coloro che trasportano un ferito, e se in numero sufficiente e con qualche pila di ricambio, esse diedero la possibilità ad alcune carovane di soccorso di trarre un ferito fuori dalla montagna, anche di notte.

Ma per ricercare di notte i dispersi in terreni difficili, per sondare nell'oscurità una valanga o per discendere un ferito dopo il tramonto, occorre un'illuminazione migliore. E' necessario poter proiettare la luce a distanza, esplorare un canalone, illuminare ampiamente una parete. Da parecchi anni, presso la colonna di soccorso del C.A.S. di Ginevra, come pure presso altri posti del C.A.S., si usano lanterne a gas liquido contenuto in piccoli serbatoi intercambiabili in pochi secondi. La

durata dell'illuminazione è di 8 ore circa per serbatoio e la sua potenza più che soddisfacente. Il freddo non ha azione alcuna sul funzionamento di tali lanterne, il cui peso non è esagerato. Esse sono fabbricate da Robert Suter, Thayngen (Cantone di Sciaffusa).

Il capo della stazione di soccorso di S. Maurizio in Engadina ha predisposto un proiettore elettrico trasportabile, la cui descrizione trovasi nel Bollettino dello Schweizer Elektroteknischer Verein, anno 1939, n. 7, articolo di Th. Hauck, di S. Maurizio. Tale proiettore elettrico portatile per sciatori ed arrampicatori, specialmente studiato per le carovane di soccorso in montagna, ha le seguenti caratteristiche: portata pratica (piccolo fascio luminoso), 230 m.; portata ristretta (largo fascio, mediante l'aggiunta di un vetro speculare); durata dell'illuminazione: con lampadina da proiezione 8 watts, 12 ore, con lampadina ordinaria, regime economico, 48 ore; peso totale 11 kg., prezzo circa 250 fr. sv.

I costruttori non richiedono alcun diritto di priorità e si augurano che ciascuno faccia esperienze con l'apparecchio e cerchi di perfezionarlo; essi non ne fanno una speculazione ed invieranno volentieri tutte le informazioni richieste. Tale dispositivo di 11 kg., comprese le batterie ed accumulatori, trovasi in un sacco tipo norvegese, e la lanterna può essere fissata sopra una cinghia del sacco, oppure sopra una piccozza infissa nel terreno. Gli accumulatori, di tipo speciale, possono funzionare anche con il massimo freddo. L'apparecchio è soprattutto conveniente per le grandi stazioni alpine che possono fare verificare regolarmente la carica degli accumulatori. Siamo persuasi che esso sarà chiamato a rendere preziosi servizi in numerosi casi.

d) Il materiale sanitario propriamente detto che una comitiva di soccorso porta seco, deve essere pratico, in perfetto stato di conservazione, facile da trasportare. L'esperienza dimostra che ai feriti in montagna, generalmente in condizioni gravi, occorre accontentarsi, per forza di cose e per la difficile situazione in cui ci si trova, di fare lo stretto necessario, e soprattutto occorre affrettarsi a trasportare le vittime il più rapidamente e dolcemente possibile in un luogo ove esse possano ricevere le cure appropriate. Perciò, pochi medicamenti, qualche calmante e, soprattutto, analettici e cardiotonici ipertensori (gli accidentati hanno sempre una diminuzione di pressione arteriosa), il tutto in compresse. Un disinfettante, tintura di iodio in fiale, larghe compresse sterilizzate, cotone, buone bende semplici od elastiche, qualche triangolo. Tale materiale permetterà di preparare bene i feriti. Inoltre, assicelle per immobilizzare le fratture, stecche metalliche tipo Kramer, con possibilità di poterle infilzare le une nelle altre come i binari delle ferrovie per i ragazzi, ottenendo così, se necessario, lunghe stecche permettenti di immobilizzare, per esempio, una coscia. Tali stecche, se troppo lunghe, hanno però l'inconveniente di avere una certa flessibilità, perciò noi personalmente preferiamo le stecche di legno, che possono ugualmente essere aggiunte l'una nell'altra grazie ad una delle estremità metalliche incavate. Leggere, rigide, di lunghezza regolare, esse

sono state per noi sempre molto soddisfacenti. I soliti ingombranti apparecchi di trasporto ci sembrano inutili, poichè essi immobilizzano soltanto la gamba e non la coscia. Per la frattura di quest'ultima, in caso di trasporto la soluzione migliore è di immobilizzarla mediante stecche permettenti di fare contemporaneamente una fasciatura sul piede (stecca di Thomas).

Tutto il suddetto materiale deve essere disposto in recipienti poco voluminosi e leggeri, protetti dai colpi e dall'umidità, preferibilmente in scatole di alluminio, rivestite da una fodera di tela impermeabile. Il Comitato Centrale del C.A.S. ha recentemente creato un modello di sacco da montagna sanitario per carovane di soccorso, dove tutto il materiale (stecche, coperte, medicinali, ecc.) è disposto molto praticamente, e pesa soltanto 8 kg. Quando un medico accompagna la carovana di soccorso, egli prenderà naturalmente seco siringa e fiale, come pure un piccolo necessario di chirurgia d'urgenza. Aggiungiamo che tutto il materiale di un posto di soccorso deve essere concentrato in uno speciale locale, esclusivamente riservato all'uso prefissato, e trovarsi sempre in grado di essere utilizzato.

Ma ogni carovana di soccorso dovrebbe, in certi casi, poter contare anche sulla collaborazione di due mezzi moderni: *l'aeroplano e la radiotelegrafia*. Nell'Assemblea dell'U.I.A.A. a Parigi (1937), ho già avuto occasione di attirare l'attenzione sui servizi reali ed importanti che l'aviazione può rendere in certe opere di soccorso in montagna, e, da allora, mi sono sempre più confermato in tale idea.

L'aeroplano è un collaboratore fra i più utili in certe ricerche di dispersi, anche nelle pareti Nord più tremende come quella dell'Eiger e nei grandi massicci glaciali, a condizione, naturalmente, che le condizioni atmosferiche siano favorevoli. Esso può utilmente coadiuvare le carovane in azione, comunicando loro le informazioni giunte dopo la loro partenza dal posto di soccorso, mediante messaggi che, in molti terreni, possono essere facilmente gettati e ritirati; dall'apparecchio è spesso possibile, mediante involti all'uopo predisposti, lanciare provviste, coperte, ecc., a carovane da parecchi giorni bloccate, specialmente in inverno, dal cattivo tempo o da valanghe. Abbiamo già potuto personalmente apprezzare la preziosa collaborazione dell'aeroplano, il quale, informato per telefono, può in meno di un'ora essere sul terreno d'azione in quasi tutte le regioni delle Alpi. In Svizzera, il Comitato Centrale del C.A.S. ha stabilito un accordo con gli aerodromi, e ogni qualvolta la collaborazione di un aeroplano fu richiesta, essa venne data senza ritardo, correttamente e senza incidenti. Sfortunatamente, l'aiuto di un aeroplano può essere proficuo soltanto con condizioni atmosferiche e, soprattutto, visibilità favorevoli.

La radiotelegrafia mediante apparecchi leggeri e trasportabili in montagna, è tuttora in via di sviluppo e di costante miglioramento: se essa ancora non ha detto l'ultima sua parola, grazie al genio ed all'interessamento di numerosi studiosi ha già provato la sua utilità. Per esempio, durante la ricerca di un disperso nel Giura francese, presso Ginevra,

opera molto difficile a causa della immensa distesa di terreno boscoso da percorrere, dove più di 150 persone erano utilizzate, grazie alla radio abbiamo potuto mantenere costantemente il collegamento con la centrale delle ricerche e con l'aerodromo. In numerosi paesi, la radiotelegrafia in montagna è allo studio ed in corso di applicazione da parte di civili e di militari, e prossima è ormai l'ora in cui sarà possibile alle diverse carovane di una colonna di soccorso di poter comunicare fra di loro e restare in relazione con le stazioni di fondovalle.

Ricordiamo ancora un altro collaboratore che, in talune circostanze, può rendere notevoli servizi nella ricerca di dispersi in montagna: il cane.

Recentemente, nelle montagne di Gruyère in Svizzera, un giovane studente straniero aveva lasciato l'albergo senza indicare la meta della sua escursione. Poichè egli non era rientrato nei termini normali, si iniziò la sua ricerca, e fu precisamente un cane poliziotto, dopo aver preso la pista all'albergo, a condurre i soccorritori alla montagna che il disgraziato alpinista aveva pensato di salire e donde egli aveva fatto una caduta di alcune centinaia di metri. Il cane non poté arrivare sino al luogo dell'accidente, ma prese il giusto sentiero ed indicò senza sbaglio la via percorsa dalla vittima dell'alpe.

Ci ricordiamo di una ricerca nelle Prealpi della Savoia, ove, data la mancanza di informazioni sul percorso seguito dall'alpinista disperso, l'azione si estese su un vastissimo settore con 6 carovane, due delle quali passarono su un sentiero ad una ventina di metri dal corpo dell'alpinista morto, senza rendersene conto: era una località ove non sembrava possibile un accidente, e tuttavia un grande masso, probabilmente isolato, precipitando per un erboso pendio, in apparenza inoffensivo, aveva troncato una vita umana. Il corpo, nascosto in una piega del terreno, non era visibile dal sentiero, ma un cane l'avrebbe certamente rintracciato, e, per conto nostro, noi non inizieremo altre ricerche analoghe senza l'aiuto di uno o più cani dal fiuto alquanto sviluppato.

Ricordiamo, infine, l'istinto ed il fiuto finissimo di certi cani, come ad esempio di quelli del Gran S. Bernardo, per rintracciare corpi umani sotto la spessa coltre nevosa delle valanghe.

Spese delle carovane di soccorso.

Abbiamo già visto come le carovane di soccorso possano essere costituite da professionisti, guide e portatori, o da alpinisti volontari. Esaminiamo ora come si compia il reclutamento dei componenti una comitiva di soccorso, quali siano le persone che possono assumere l'iniziativa di un'azione di soccorso e come si determinano le relative spese, questioni che sono collegate e che già furono oggetto di frequenti discussioni.

E' naturale che nelle stazioni alpine ove si trovi un numero sufficiente di guide e di portatori, è a questi che incombe il dovere di portarsi immediatamente in soccorso delle vittime della montagna. Secondo la nostra inchiesta, in tutti i paesi i professionisti della montagna possono essere attualmente costretti, sot-

to minaccia di gravi sanzioni, a partire immediatamente con la carovana di soccorso, obbligo la cui esecuzione viene curata, secondo le organizzazioni ed i paesi, da un capo di posto di soccorso, da un presidente di comitato di soccorso, da un'autorità civile, governativa o comunale; però, ovunque tale obbligo esiste. A nostro avviso, dovrebbe sempre esistere come corollario a tale obbligazione formale, la certezza per i professionisti di essere equamente compensati delle loro pene e delle loro difficoltà, spesso grandi; essi non dovrebbero mai poter dire, nell'occasione di una chiamata: «sì, ma chi mi pagherà?», preferendo evidentemente effettuare una gita prevista, meno rischiosa e meglio retribuita. Essi professionisti sanno che, molto frequentemente, le vittime degli accidenti o le loro famiglie non sono in grado di pagare le spese occorse.

In quest'ultimo caso, le spese sono, in Italia, pagate dai comuni; in Svizzera, garantite dal Comitato Centrale, in Slovenia mediante un fondo speciale creato dal Club Alpino Sloveno, prelevando un contributo sui pernottamenti nei rifugi. Crediamo che in Francia non esista tale garanzia in forma effettiva ed efficace.

Il recupero delle spese si applica, naturalmente, anche alle carovane di soccorso, composte di volontari, e formate, nei diversi paesi, in modo pressochè analogo: sono alpinisti e montanari provati, di una stessa associazione o federazione, o di diverse associazioni della stessa località, che si riuniscono e si organizzano sotto una direzione autorizzata per poter, alla prima chiamata, andare in aiuto delle vittime dell'Alpe. Mi sia consentito di far notare che l'elenco di tali volontari deve essere molto lungo, affinchè ad ogni momento sia possibile trovare un numero sufficiente di persone aventi la possibilità di interrompere l'abituale attività e partire immediatamente. Tali soccorritori saranno sempre rimborsati delle spese, e talvolta, riceveranno un'indennità, per esempio per compensarli del mancato guadagno, ecc. E' molto consigliabile allenare periodicamente i soccorritori volontari mediante pratici esercizi di montagna, e dar loro qualche nozione sanitaria: si crea, così, un efficace spirito di collaborazione e di confidenza nelle proprie possibilità.

L'allarme è spesso dato ad un posto di soccorso per un reale accidente; in tal caso, occorre partire il più presto possibile. Ma la situazione non è sempre così semplice: un alpinista, una comitiva non è ritornata all'albergo od al proprio domicilio nei termini normali; nessuno della famiglia è presente, la meta stessa dell'ascensione è stata indicata vagamente: situazione, perciò, spesso molto imbarazzante e delicata per gli amici, per il direttore dell'albergo, per il capo stesso della carovana di soccorso, che trovasi tra due desideri: quello di non lasciare senza aiuto gli alpinisti in pericolo, e quello di non causare spese e disturbi inutili ed ingiustificati. E' per il capo questione di tatto, di esperienza, di discernimento e di conoscenza della regione: un insieme, cioè, che gli permetterà di valu-

tare le eventualità favorevoli e sfavorevoli; egli agirà evidentemente come gli detterà la coscienza. Ma più di un alpinista ricercato ha rifiutato di pagare la carovana andata inutilmente alla sua ricerca. Noi crediamo che, in caso di dubbio, la questione debba essere giudicata in ultima analisi dalla direzione delle associazioni alpinistiche riconosciute nel paese.

E' stabilito che le spese di soccorso debbano essere saldate dagli infortunati o dalla loro famiglia. Per le stazioni di soccorso del C.A.S., nel 1938 le spese furono di fr. sv. 22.140. Ma queste richieste di indennità hanno dato spesso luogo ad abusi, e nulla è più penoso che constatare lo sfruttamento finanziario di una sciagura o di una catastrofe. Attualmente, in molte regioni questo fatto non è più possibile grazie al controllo efficacemente esercitato, in ciascun caso, dalle associazioni alpinistiche o dalle autorità locali. Per tagliar corto a qualsiasi esagerazione di spese da parte dei soccorritori e, soprattutto, dei conduttori di rifugi, ristoranti, alberghi, ecc., noi preconizziamo un accordo analogo al regolamento vallesano dei posti di soccorso, che stabilisce un'indennità giornaliera di viveri e di bevande a ciascuna guida o portatore, liberi essi di impiegarla come meglio credono, con obbligo di pagare personalmente ogni consumazione: tale sistema sopprime le note talvolta esagerate ed impossibili da controllare, che impressionano malamente la famiglia degli accidentati.

L'indennità di soccorso, propriamente detta, sarà normalmente proporzionata alla tariffa delle guide, tenendo conto del tempo impiegato, delle condizioni, difficoltà e pericoli incontrati.

Quanto precede si applica alle ricerche dei dispersi in montagna ed ai soccorsi ai feriti. Invece, particolarmente in Italia ed in Svizzera, il trasporto propriamente detto dei cadaveri situati in alta montagna è a carico esclusivo dei comuni sul territorio dei quali trovansi i corpi. Al comune spetta, quindi, l'obbligo di pagare tutte le spese riferentisi al trasporto, libero esso di ricuperarle presso i legittimi eredi. Tuttavia, esistono paesi, come in Slovenia, dove le carovane di soccorso assumono la spesa del trasporto del corpo fino nella valle.

Conclusioni.

La missione di soccorrere gli infortunati od i pericolanti in montagna, è la più bella e la più nobile che possa essere offerta agli alpinisti ed ai montanari: ma tale missione è sempre rude, spesso penosa e pericolosa. Le associazioni alpinistiche devono tendere a sempre più perfezionare l'organizzazione dei soccorsi in montagna, assumendone la sorveglianza e la direzione morale e materiale, e nulla trascurando di ciò che possa facilitare l'azione di quegli uomini coraggiosi e devoti, sempre pronti, giorno e notte, a tutto rischiare per salvare le vite umane in pericolo ed attenuare le sofferenze dei feriti.

Vestigia storiche in Val Rosandra

Fausto Stefanelli

Il nome di Val Rosandra, di incerta etimologia, ma sempre tanto popolare a Trieste, si è diffuso negli ultimi anni in ogni ambiente alpinistico per merito della I^a Scuola Nazionale di Alpinismo del C.A.I. che, dal 1930, vi ha la sua sede e che ora ha preso il nome da Emilio Comici.

Come logica conseguenza, per i non triestini a questo toponimo si associa unicamente l'idea di rocce e di arrampicate. Però credo di non errare affermando che perfino a ben pochi triestini, anche abbastanza colti e conoscitori della propria regione, la Val Rosandra presenti qualche interesse maggiore che le sole attrattive paesistiche — pur così singolari del resto — di rupi bianche aggraziate da ciuffi di vegetazione, e di qualche mulino lungo il corso del Rosandra.

Ma anche ai meglio informati le vestigia antiche — assai poco appariscenti al visitatore frettoloso — appaiono più quale una nozione scolastica che una realtà viva, tanto le caratteristiche naturali dell'ambiente e l'attività arrampicatoria polarizzano l'attenzione dei turisti. Anche quelle più evidenti, come l'umile chiesetta del Crinale e il malandato castello di Moccò, sono tenute in nessun conto — peggio — trattate spesso vandalicamente da ignobile ragazzaglia.

Con la costruzione del Rifugio « Mario Premuda », la Sezione di Trieste del C.A.I., già Società Alpina delle Giulie, si è prefissa di valorizzare la Val Rosandra, soprattutto dando più decorosa sistemazione ai resti delle età passate.

Il primo passo doveva logicamente essere quello di rilevare la situazione attuale. Se ne è assunto l'incarico il giovane prof. Sergio Pirnetti, segretario del GARS e istruttore della Sezione Montagna della Scuola. Compulsando la scarsa letteratura esistente in argomento, da Paolo Diacomò a Kandler, da Nobile a Marchesetti, e con frequenti sopralluoghi, egli ha di recente compilato uno studio storico, con necessari accenni geologici e geografici, di assai interessante lettura.

Questo studio che, rifacendosi dal paleolitico, tratta anche di quel nebbioso periodo dell'insediamento delle genti preromane e in particolare dei Veneti, e che ci mostra una insospettata Val Rosandra, sempre viva di attività umana, dai primi segni dei cavernicoli nell'ultimo periodo del quaternario, via via attraverso l'epoca dei castellieri neolitici, delle opere romane, di quelle dell'alto e del basso Medioevo, fino a quelle contemporanee con gli imbrigliamenti del torrente e con il grazioso rifugio del C.A.I., servirà, in sede competente, per ottenere che le vestigia antiche siano convenientemente messe in luce e salvate dalla sparizione, altrimenti molto prossima.

In attesa che questo studio del Pirnetti possa venire pubblicato per erudizione del pubblico, che conoscerà così una Val Rosandra nuova e ben più interessante di quella nota finora, mi limito a commentare qui alcune illustrazioni eseguite appositamente per il lavoro dianzi citato, premettendo che le illustrazioni dal N. 1 al N. 4 fuori testo, riguardano l'età della pietra, quelle dal N. 5 al N. 7 l'età romana, le 1 e 2 nel testo il medioevo e infine le 3 e 4, pure nel testo, la situazione attuale.

A) ETÀ DELLA PIETRA - foto N. 1 fuori testo, Castelliere di S. Michele. L'illustrazione rappresenta la cinta mediana delle mura dal lato di Nord-Est, la quale, seppure abbattuta, conserva ancora come le altre due la sua disposizione circolare ed è visibile per circa 350 metri (della cinta inferiore sono

conservati 260 metri e di quella superiore 210). Non essendo le pietre lavorate (caratteristica dell'epoca di questo castelliere), l'appartenenza ad una costruzione difensiva preromana è rivelata appunto dalla disposizione a fasce oltre che dalla presenza di cocci.

Foto N. 2 fuori testo, vallo difensivo del Monte Caruso. In vetta a questo monte, sulla sinistra della Val Rosandra, esisteva uno dei più vasti castellieri dell'intera regione, valutato dal Marchesetti ad almeno 300.000 m² di area. Questo complesso che racchiudeva un villaggio certamente importante, era difeso nel suo accesso orientale da un vallo sottostante che con la sua ala destra si raccordava alle pareti levigate e strapiombanti del Crinale, sbarando la valle. Quest'opera difensiva aveva, circa 30 metri innanzi, un corpo avanzato. L'illustrazione mostra tale fortificazione avanzata, messa in luce nell'autunno 1940. Si noti la struttura caratteristica a pietre non lavorate, ma connesse sfruttando abilmente la loro sagoma naturale.

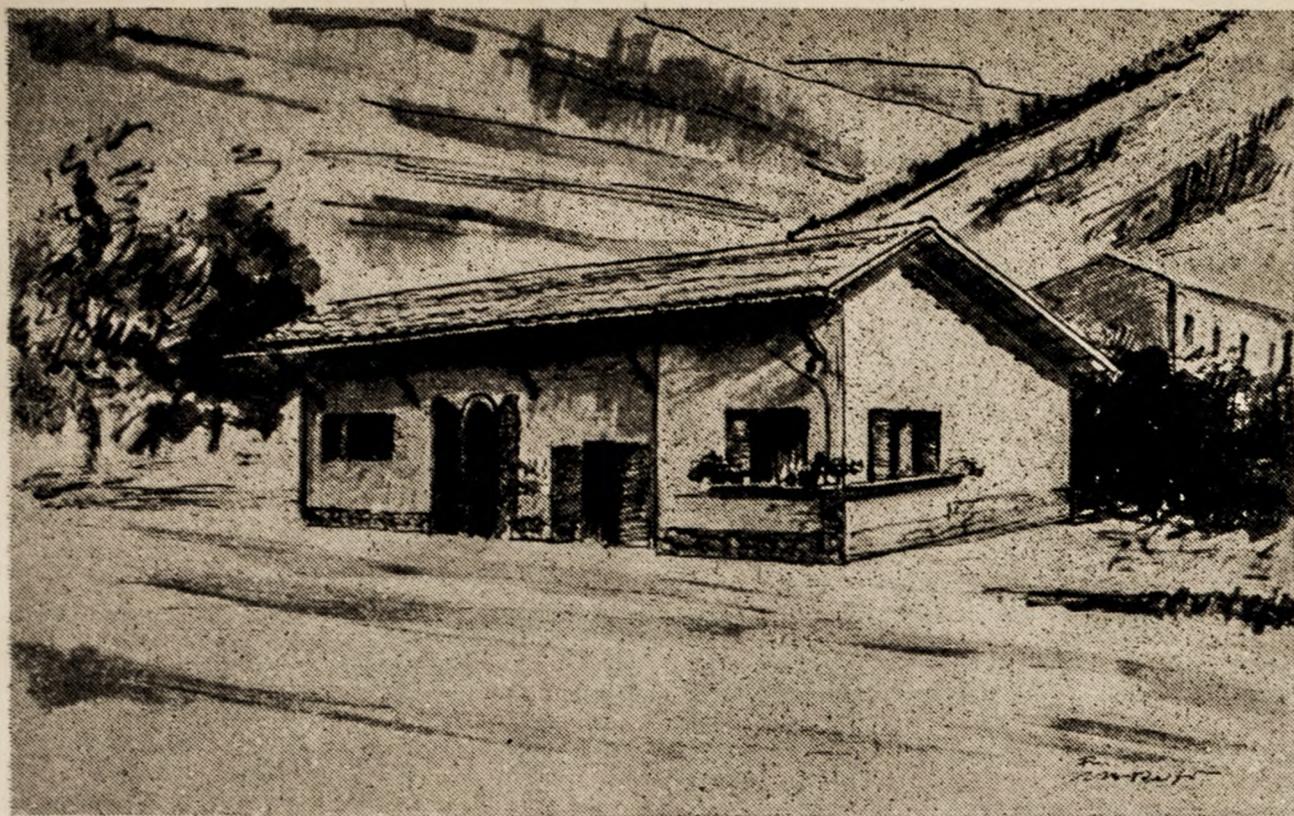
Foto N. 3, fuori testo, altri fittili. Il cocchio di sinistra e quello in centro sono evidenti resti di vasi; quello di destra è un interessante anello in cotto che aveva l'ufficio di sostenere le pentole sul fuoco. Del pezzo in basso, foggiate a piccola gronda, non è stata identificata con sicurezza la funzione: forse parte di un arnese per travasare liquidi.

Foto N. 4, fuori testo, resti fittili. In tutti i castellieri della Rosandra si rinvennero numerosi cocci di pentole e attrezzi neolitici. Essi si trovano a piccola profondità, sepolti nel terriccio misto a cenere, resto dei colossali fuochi che, come osserva il Pirnetti, servivano all'uomo preistorico per difesa, illuminazione e riscaldamento e per segnalazioni. Alcuni fittili appaiono nell'illustrazione raccolti su una pietra, altri si confondono ancora nel terreno fra i sassi sparsi qua e là.

B) ETÀ ROMANA - Foto N. 5, 6 e 7, fuori testo, acquedotto romano. La città di Tergeste, dopo la rovinosa incursione dei Glapidi nel 52 a. C., venne dotata da Ottaviano nel 33 a. C. di opere di difesa e di miglione urbane. Tra queste va annoverato l'acquedotto che aveva le sue sorgenti nel bacino



CHIESETTA DI S. MARIA DI SIARIS
Dis. Caruso da neg. F. Stefanelli



RIFUGIO "MARIO PREMUDA",

Dis. F. M. Caruso da neg. F. Stefanelli



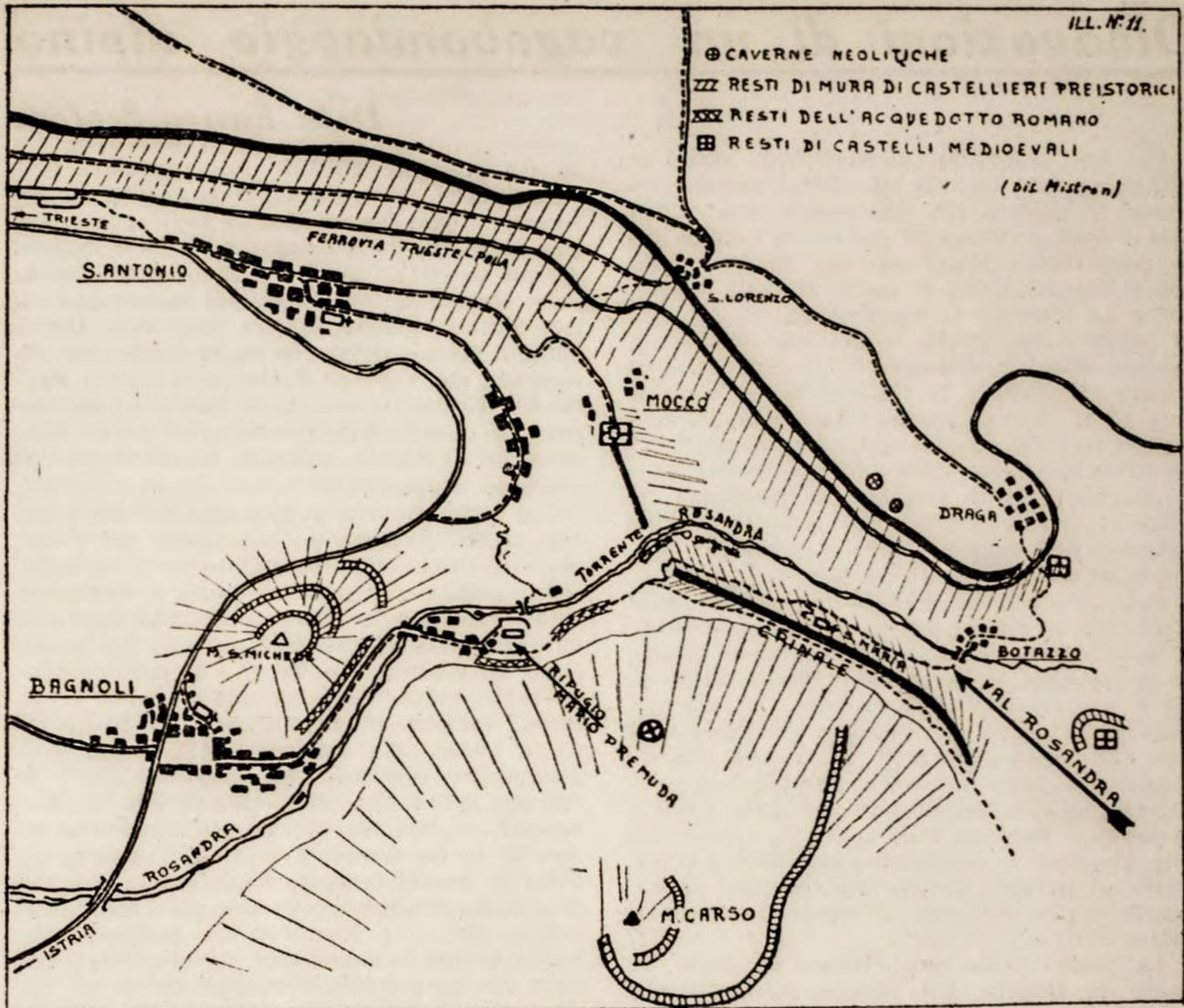
del Rosandra. Quest'opera egregia correva alla superficie fino al paese di Bagnoli, donde proseguiva in sotterraneo. La captazione della vena principale, che dal vivo del sasso scaturiva copiosa gettandosi immediatamente nel torrente Rosandra (ill. N. 7), e il suo convogliamento richiesero duri lavori nella roccia viva. Tali tracce indistruttibili sono naturalmente anche oggi visibilissime, come pure si conservano bene diversi ruderi di manufatti. Così nella fotografia N. 5 sono evidenti le opere murarie che attualmente si identificano col piano della mulattiera di fondovalle e, più a destra, le rocce tagliate dallo scalpello romano per dar posto all'acquedotto.

La fotografia N. 6 mostra la sezione di un tratto sopraelevato della conduttura. Il calcestruzzo romano, ormai vitrificato, cementa tuttora solidamente le grosse pietre, mentre sulle pareti interne si osserva uno strato di carbonato di calcio depositato dall'acqua (meglio visibile nell'illustrazione sulla parete interna di sinistra). Questo rudere si trova nelle immediate vicinanze del nuovo Rifugio « Premuda ».

C) **ETA MEDIOEVALE** - disegno n. 1 e 3, *Chiesetta di S. Maria di Siaris e castello di Moccò*. Di questo periodo rimangono nella Val Rosandra due monumenti caratteristici, ambedue purtroppo in desolante stato

IL CASTELLO DI MOCCÒ

Dis. F. M. Caruso da neg. F. Stefanelli



LA VAL ROSANDRA

di abbandono. La valle, vera porta dell'Istria, era percorsa in tutte le età da mercanti e da armati. Era più che logico perciò che nella valletta rocciosa un castello sorgesse ben presto a dominare la strada e il movimento.

Il castello di Moccò che si vede nel disegno N. 3 non è però che la ricostruzione della rocca precedente che si trovava più a monte, esistente già forse nel sec. XII e oggetto di continue cruenti contese fra triestini e veneziani o loro alleati. L'edificio attuale, risalente al sec. XVII, fu sede giurisdizionale fino al sec. XVIII ed ai nostri tempi, scalinato e senza tracce dell'antica importanza, ospita una misera osteria.

Ma il monumento più caratteristico e più popolare di tutta la Val Rosandra è indubbiamente l'oratorio di S. Maria di Slaris, conosciuto senz'altro come « la chiesetta » (disegno N. 1). E' questo uno degli edifici sacri più antichi della regione, senza pregi artistici e neppure architettonici, anzi ora vandalicamente devastato. Tuttavia la sua vetustà e la sua storia giustificano più che appieno l'azione promossa dall'Alpina delle Giulie per il suo restauro.

La cappella, costruita verosimilmente all'inizio del sec. XII dalla Confraternita dei Battuti del SS. Sacramento, iscritta presso la cattedrale di S. Giusto, costituiva la mèta di penitenti pellegrinaggi dei Fratelli. Questi erano regolati da particolari statuti del '300, statuti che costituiscono il documento pubblico più antico esistente a Trieste,

scritto in volgare italiano. Nel 1486 venne reso obbligatorio il pellegrinaggio a Slaris almeno una volta all'anno e i Battuti che avessero trasgredito le regole dovevano recarvisi a piedi scalzi, la quale penitenza sulla scaglia tagliente della zona doveva essere stata un vero martirio. E' da rilevare che la Confraternita esiste tuttora, dopo oltre sette secoli di vita, ma alla chiesetta salgono ormai solo gli arrampicatori per accingersi alle loro scalate e i titanti per godersi il panorama della valle.

D) EPOCA ATTUALE - Disegno n. 2 e cartina n. 4, Rifugio « Premuda » e cartina schematica. Dopo secoli di abbandono, in cui solo gli umili mulini ad acqua erano testimoni del lento decadimento delle vestigia passate, appena in questi ultimi anni la Val Rosandra ebbe qualche primo segno di nuova vita. Gli imbrigliamenti del torrente e le palificazioni della corrente elettrica rivelano l'opera regolatrice della tecnica moderna, mentre il grazioso nuovo Rifugio « Mario Premuda », fucina di alpinisti, nella sua rustica modernità simbolizza quasi lo spirito delle nuove generazioni, protese in azioni di forza e di coraggio, ma cultrici pure delle memorie illustri del passato.

La piantina schematica della fig. N. 4 rappresenta infine la situazione attuale. I contrassegni che distinguono le vestigia delle diverse età figurano nella didascalia.

Vedi ill. fuori testo a pag. 262

Divagazioni di un vagabondaggio alpino

Dott. Enrico Scofone

Chi allo svegliarsi per una lunga salita in montagna, non ha mai sperato di sentir scrosciare la pioggia più torrenziale, non capirà mai il folle desiderio di cicloni, di turbini che io provavo ad Entrèves, una mattina dello scorso agosto. Tutta la notte, là dove la pancia e lo stomaco si confondono, un esercito di gatti cattivi graffiava nel mio intimo: il medico dice: «dispepsia»; io diagnostico «male al piloro». Il fatto si è che c'era il sole ed io dovetti partire! La colpa del mio malore fu forse una tal cena... lievemente troppo irrorata e forse abbondante, chissà? L'amico piccoletto, gran scorridor di montagne eccelse si fece aspettare, ma, alle mie timide proposte di rinuncia, rispose «picche» e, così, quella mattina, piloro o no, dovetti partire.

Sale, la stradetta dell'Alberghetto del Mont Fréty e sale dritto ma se méta sono soltanto il lido edificio ed il chiaro sorriso della graziosa padroncina, tu pensi che presto ti fermerai, ed il salire non ti pesa troppo! Purtroppo il malvagio signore, mio maestro e compagno di gite alpine, all'alberghetto ci sarebbe rimasto il tempo sì e no necessario per far colazione, mentre io ci avrei dormito un paio d'ore e tremavo al pensiero della spaventosa stradetta che, giocando a rimpiazzino con neve e rocce, porta al Rifugio Torino, così pensavo mestamente carico del peso infernale della corda, salivo salivo.

La nostra meta era, almeno in teoria, la Dent du Requin, ma l'amico piccoletto che ama parlar puro il patrio idioma, diceva — il Dente del Pesce-cane — ed io, per malvagità e spirito di vendetta, glie lo restituii come — il Dente del Nuovo-ricco — ma, nonostante l'uso sleale dell'atroce freddura, non si raffreddarono gli ardori del mio piccolo compagno ed io continuai triste la pesante salita!

Poche cose ti fanno meditare come il salir soffiando sotto un sacco pesante, dopo una notte insonne col piloro che dolera! Come sale

la strada, come sale! In fondo, però, a pensarci, chi ci obbliga a sfaticare così? Io, tutto sommato, odio ferocemente la montagna, e non son mai riuscito a capire per quale ragione da un sacco di anni continuo a trascinare sulla cerchia delle Alpi la mia mole cospicua, maledicendo questa insana passione! Alcuni maligni hanno detto che io lo faccio per dimagrire, ma, vedendo il risultato, questa diceria è del tutto infondata: in fine, è un mistero per me quindi difficilmente altri potrà spiegarmelo. Frattanto, soffiando e protestando, io continuo a camminare!

Con quale sguardo di profonda invidia, guardai quella mattina un colonnello del Genio che, dignitosamente appollaiato su di un mulo, senza noia e fatica saliva lieto e sorridente mentre noi pedalavamo; c'era tanta appassionata mestizia nei miei occhi, che un amico che è un pezzo grosso del C.A.I., però è anche un pezzo lungo, venne in mio soccorso, e con la sua indiscussa autorità, mi fece posare la corda sulla sella del colonnello, ed io, così alleggerito, continuai cantando (bugia!), la faticosa salita. Era pur bello salire in bei conversari, ragionando di una grandiosa funivia che, di là da venire, avrebbe alleviato le fatiche ai poveri invasati i quali, non contenti di guardar il Bianco col telescopio della Casa dell'alpinista di Entrèves (a proposito del quale, vi dirò in confidenza, che ci si può guardare con la semplice introduzione di un soldino, invece del ventino di prammatica, come indica il cartellino-metodo per l'uso) ci vogliono salire da vie diverse ed andarlo a vedere da punti di vista variati!

Sognare, ad occhi aperti, di lievi salite senza fatica, precipita nel più nero sconforto il soffiante viatore! Noiosa, una canzone ritornello insistente mi tormenta le orecchie, mi ronza nella testa e, miranda visione lufana, chimerica Sestriere nivale, paradiso dei poltroni mio pari, mi tormenta il cuore col ricordo delle veloci funivie...

Intanto, l'alberghetto del Fréty, si è fatto vicino e non pare più il solito cubetto da costruzioni infantili, buttato lì da un distratto bimbo capriccioso, ma incomincia ad aver aspetto di una casetta, con tanto di banderuola sul tetto.

Traccia ovunque è del passaggio di genti civili, reiette e sventrate scatole di sardine, carte che un tempo furono abito candido di ben rosolato pollo, di cui le ossa imbiancate dal tempo, con la carta fanno nel

..... continua cantando....



MAN.

l'erba la mascherata delle margherite giganti. Mormora fra l'erba, appena sei fuori dai pini, un ruscello che invita l'assetato, ma guai a chi cede all'invito; l'acqua che Francescamente ti pareva pura umile e tutto il resto, ti accorgi che porta con sé le immondizie varie dell'alberghetto e, se ciò non bastasse, va qua e là carezzando relitti lasciati da pacifiche mucche pascolanti!

Variopinte ridenti ciarlante folle di signori scende ed a noi che siamo a metà strada e forse neanche fanno folle invidia. Essi hanno una strana luce nello sguardo posantesi con mal celata pietà sui nostri vestiti che, per quanto noi amiamo come vecchi amici, forse il « maestro dell'eleganza mascolina avrebbe severamente riprovato. Bei signori, saggi ed eleganti, che ieri sera con l'augurio un po' pavido e la malcelata ammirazione dei compagni di albergo, siete «salpati» da Cormaiore alla volta del Fréty, felici della compiuta impresa, ritornate a valle, pronti magari, a raccontar le cose che fra i monti, con ridente grazia, indicò alla vostra turistica curiosità la bionda e gentile padroncina dell'alberghetto.

Non rider con bonaria malignità, o lungo amico che sei un pezzo grosso del C.A.I.; no, non c'è da ghignare, se ricordo sovente la biondina di Mont Fréty. Non so neppure il suo nome, ma prova tu, che sei saggio, a ricordare il Fréty senza quella gaia figurina bionda: l'aranciata dal prezzo enorme, che sorridendo a lei hai pagata con la naturalezza di un Raja che brucia un biglietto da mille, ti ritorna amara in gola, se non pensi anche alla graziosa maestra ostessa!

Non ridere, mio vecchio amico pezzo grosso e lungo, non ridere, e perdona a me che amo nei miei vagabondari alpini cogliere le note salienti di ogni luogo, se ho ricordata e se ricordo ancora quella gaia figurina ridente che io amo salutare ogni qual volta passo di là. Pensa! alcuni giorni di vita selvaggia o quasi; vedersi innanzi le donne vestite nelle



Con quale sguardo di profonda invidia guardai quella mattina.....



fogge tartarinesche, col volto sconciamente unto di grassi vari, allo scopo di annerirlo, anche senza sole, sconvolte arrossate, così che ti vien fatto di pensar alle Gorgone; veder ghiaccio neve e rocce, accecato di sole (se ti va bene col tempo), tu scendi e riposi prima lo sguardo sui prati, e poi quando la sete che ti tormenta reclama la sua parte, tu entri nella fresca ombra della saletta del Fréty e, guardando il rinnovantesi miracolo che è la Valle di Cormaiore, bevi quello che ti pare ed il tuo occhio si riposa sulla graziosa figliola che ti sgonnella intorno ed ha qualcosa di lindo di riposante che non sai capire. Guardala e rifletti: vedrai che cosa c'è di diverso!

Sottile, bionda, sorridente, serena, quando voi turistoidi (che la chiamate cameriera, ma, in certo modo, se non siete deficienti, vi sentite lievemente in soggezione davanti a lei, scappate in città, quando sulla valle scende l'inverno, essa, posato il lindo grembiule se ne va in città a studiare e ora se ne andrà all'università. Ecco perchè mi piace ricordare la bionda ragazza di Mont Fréty, che sa guardare in modo da mettere in soggezione chi si permette uno scherzo che non va!

Ed arrivammo al Fréty, e ci sorrise la biondina, ed il mio piloro si riconfortò ed il colonnello scese dal mulo, e la corda, purtroppo, ritornò sulle mie povere spalle! Nei tuoi occhi brilla una luce malvagia, quando ci

..... voleva incollarlo sulla sua tessera.....

salutiamo: tu resti a sognar funivie, io salgo seguendo l'amico maestro, sognando una tal tessera di cui merigiando all'ombra, mi avevi parlato, e che nel prossimo anno avrebbe fatto salire senza fatica la mia vasta persona, trasformata per l'occasione in un carico di materiale.

Ora la strada gioca a' rimpiazzino fra le rocce, ma sale, sale senza pietà. L'amico piccolo e cattivo, va sù velocemente e la corda sulle mie spalle pesa, oh come pesa!

Siamo vicini al rifugio. Delle grida altissime ci fanno accorrere in fretta. Entro trafelato e appena in tempo per evitare un guaio: un nostro giovane amico, socio distinto e noto della Sezione di Torino, entrato a chieder posto nel rifugio, poichè c'era confusione, per

far valere le sue ragioni disse — io son Bolini, del C.A.I. di... — non potè finire, un tedesco alto così gli si lanciò addosso e con lo devole senso di economia voleva incollarlo sulla sua tessera priva ancora di bollini! Io non so il tedesco e quindi durai fatica a farmi capire, ma con decisione fermai il gesto inconsulto e poi riuscii a spiegare l'equivoco.

Venne la sera e la luna salì in cielo, ed io uscii per vederla, ma siccome c'erano troppe donne e non potevo rimirarla come avrei voluto, così dissi che era « luna per soli uomini », le signore capirono l'antifona ed io sollevato, andai a dormire, sognando che avrebbe piovuto!! Chi allo svegliarsi per partir per una salita...

NUOVE OPERE DEL C.A.I.

I rifugi del Piano quadriennale Alpi Occidentali

Rifugio dell'Ubac, m. 1725

Fa parte del Piano quadriennale lavori Alpi Occidentali. Progetto dell'Ing. Giulio Apollonio. Impresa Guido Verna, di Vinadio. I lavori iniziati nel giugno 1939, furono terminati nell'autunno dello stesso anno; il rifugio venne subito occupato da reparti militari.

UBICAZIONE

Alpi Marittime; Provincia di Cuneo; Comune di Pietraporzio; nel Vallone di Ponte Bernardo, a monte delle Grange del Vallone, presso la confluenza dei valloncelli superiori, a quota 1725 circa.

ACCESSI

Da Ponte Bernardo, m. 1312, per carrozzabile (km. 6).

ASCENSIONI

Becco Alto del Piz, m. 2913; Dente del Vallone, m. 2950; Testa del Vallone, m. 2970; Guglie Gallean, m. 2950; Testa dell'Ubac, m. 2991; Punta Belmondo, m. 2782; Becchi di Scolettas, m. 2741;

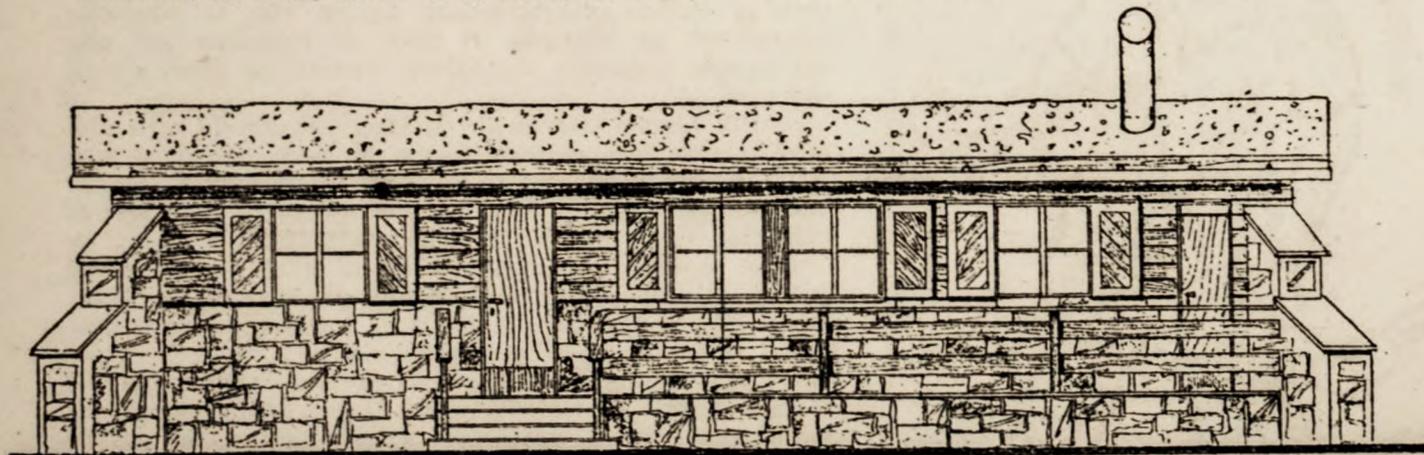
Cima della Lausa, m. 2930; Guglie della Lausa, m. 2900; Rocca Rotonda, m. 2891; Corni del Vallonetto, m. 2854; Rocca Dritta, m. 2891; Punta Borgonio, m. 2910; Cima di Vens, m. 2852; Monte del Vallonetto, m. 2951; Cima Las Blancias, metri 2970; Testa di Panieris, m. 2765; Testa del Ferro, m. 2769; Testa della Garbe, m. 2760; Monte Peinron, m. 2796; Punta di Stau, m. 2761; Rocca Verde, m. 2694.

TRAVERSATE

1) Al Rifugio Magg. Tessari, m. 2100 circa, del C.A.I., nel Vallone del Piz, per a) Passo Sottano delle Scolettas, m. 2223; b) Passo Soprano delle Scolettas, m. 2500; c) Passo del Vallone, m. 2600; d) Forcella del Vallone, m. 2930; e) Forcella Gallean, m. 2935.

2) A S. Stefano di Tinea, m. 1141, nella Valle della Tinea, per a) Passo della Lausa, m. 2854; b) Passo di Vens, m. 2836; c) Passo del Vallonetto di Ponte Bernardo, m. 2832;

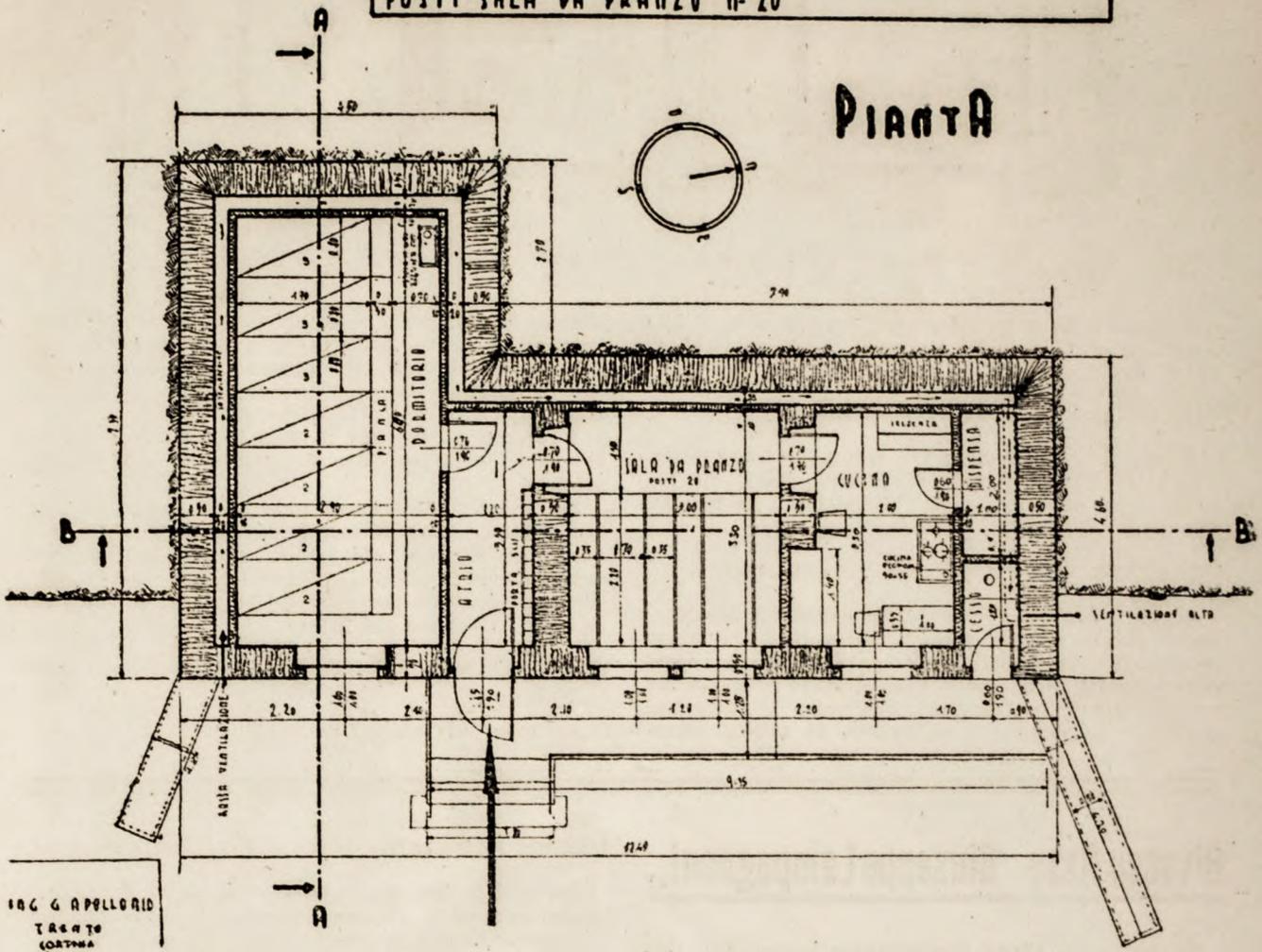
3) A Preinardo, m. 1461, nella Valle della Stura di Demonte, per a) Colle di Panieris, m. 2683; b) Colletto di Stau, m. 2750; c) Passo di Stau, m. 2500; d) Passo Fonget, m. 2515; e) Passo di Bruis, m. 2600 circa.



PROSPETTO RIFUGIO DELL'UBAC

CUBATURA VUOTO PER PIENO m³ 238
 CUCETTE n° 14
 POSTI SALA DA PRANZO n° 20

PIANTA



INTERESSE ALPINISTICO-TURISTICO

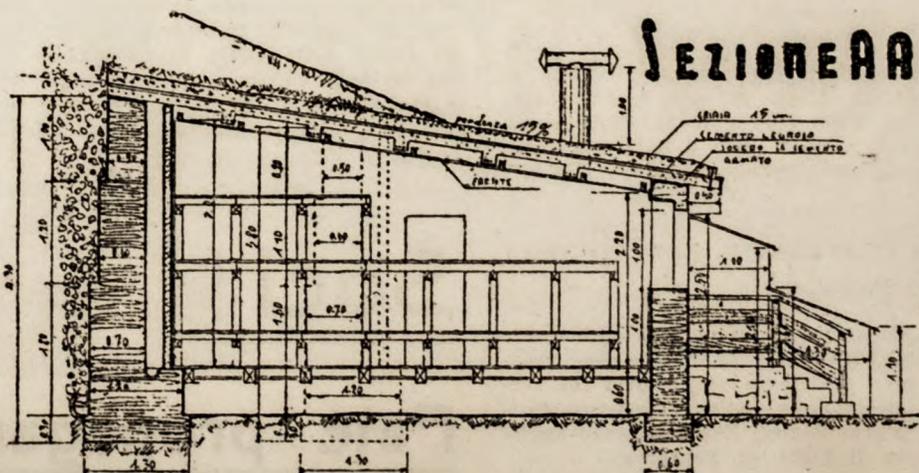
Il rifugio si trova nella zona alpinisticamente più interessante delle Alpi Marittime Occidentali, e, col Rifugio Tessari, nel finitimo Vallone del Piz, costituisce un'ottima base per questo settore alpino che è raramente visitato dagli italiani, mentre i francesi, partendo dalle comode basi del Rifugio di Rabuons o dalle borgate soprastanti a S. Stefano di Tinea, percorrevano molto frequentemente la cresta di frontiera del Nodo dell'Ubac.

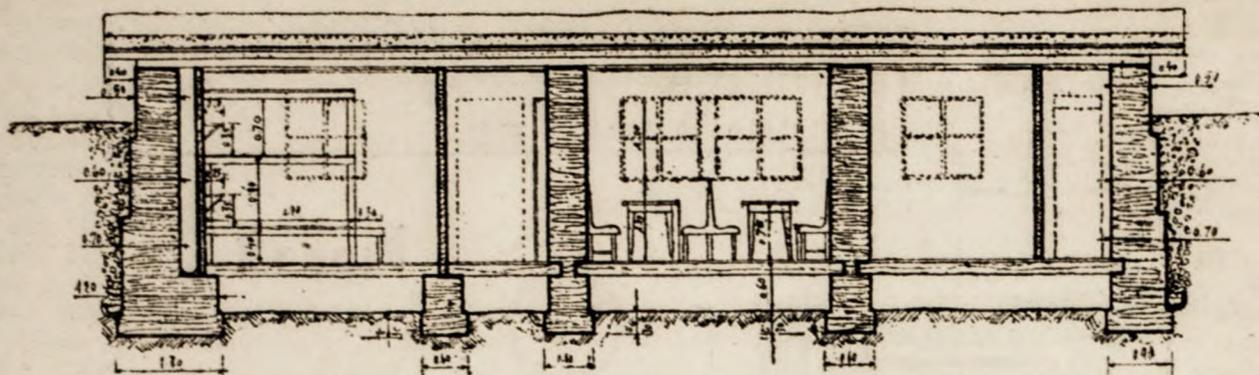
Il versante italiano di questa zona è assai interessante, alpinisticamente e panoramicamente con caratteristiche dell'alta severa montagna. Col nuovo rifugio, anche questo pittoresco Vallone di Ponte Bernardo — cui oggi si accede in breve con un'ottima rotabile dalla strada nazionale del Colle della Maddalena — si apre un nuovo vasto campo di attività.

SCI

Il Vallone di Ponte Bernardo, con condizioni sicure di neve, è percorribile in sci quasi fino alla

SEZIONE AA





RIFUGIO DELL' UBAC: SEZIONE BB

sua testata ed offre campi per esercitazioni e gite sciistiche ai Passi delle Scolettas, al Colle Panieris ed al Passo di Stau.

BIBLIOGRAFIA E CARTOGRAFIA

Guida dei Monti d'Italia, volume « Alpi Marittime » di Attilio Sabbadini; Carta dell'I. G. M., scala 1:100.000, Foglio 90; Tavole 1:25.800 IV NO. Bagni.

CARATTERISTICHE DELLA COSTRUZIONE

Questo rifugio — per renderlo defilato e assolutamente sicuro dal pericolo di valanghe — è stato progettato intonandolo alle caratteristiche degli altri casolari della zona. Esso è stato studiato ad un solo piano, in muratura con tetto a lievissima pendenza in cemento e raccordato al pendio retro-

stante, in modo da risultare completamente interrato ad eccezione della facciata principale. In questa maniera le valanghe passano semplicemente sopra il rifugio stesso. La costruzione fu prevista con particolari caratteristiche di solidità.

L'interno è rivestito di Masonite e tavole di larice. Per la disposizione dei locali, vedansi disegni allegati.

Da notarsi che i locali sono divisi dal muro contro terra a mezzo di un'intercapedine razionalmente ventilata, in modo che i locali stessi sono risultati perfettamente asciutti. L'arredamento sarà completo; capacità: cuccette n. 14. Acqua nelle immediate vicinanze del rifugio.

CATEGORIA, CUSTODIA, PERIODO DI APERTURA

Saranno determinati in seguito.

Bivacco fisso "Giuseppe Lampugnani,"

Fa parte del Piano quadriennale lavori Alpi Occidentali. I lavori furono compiuti nel 1939-XVII, per interessamento del Cav. Guido Alberto Rivetti, Presidente della Sez. di Biella e per opera delle guide di Cormaiore, coadiuvate da reparti di alpieri del Batt. « Duca degli Abruzzi ».

Il bivacco venne intitolato alla memoria del Prof. Giuseppe Lampugnani, accademico del C.A.I., scrittore di montagna.

UBICAZIONE

Catena del Monte Bianco; Provincia di Aosta; Comune di Cormaiore; poco sotto il Picco Eccles, alla base del versante meridionale del M. Bianco, sul lungo contrafforte dell'Innominata; a quota 4000 circa.

ACCESSO

Da Cormaiore, m. 1224, per carrozzabile fino ai casolari del Miage, m. 1569, poi per sentiero alla Capanna Gamba, m. 2663 (ore 4,30 da Cormaiore), quindi per ghiacciaio e rocce (ore 5 dalla Capanna Gamba). In auto si può giungere fino ai casolari del Miage.

ASCENSIONI E TRAVERSATE EFFETTUABILI DAL BIVACCO FISSO

Il Bivacco « Lampugnani » agevola grandemente le salite al Monte Bianco per la Cresta dell'Innominata, per la nuova via Gervasutti-Bollini sul versante Sud (vedi descrizione nella precedente rivista), e per l'itin. Payot-Eccles. Esso consente anche il collegamento con il Colle di Peutéréy.

CARATTERISTICHE DELLA COSTRUZIONE

Del solito tipo, già adottato per altre costruzioni del genere in altissima montagna ed in località che per difficoltà di piazzamento, per costo di trasporti e per il modesto movimento alpinistico, non sia possibile né opportuno procedere alla erezione di un rifugio più completo.

Fabbricato in legname a doppia parete, rivestito esternamente in lamiera di ferro zincato, a tetto ricurvo e pavimento in legname.

Unico locale di m. 2,40 di larghezza per m. 2,00 di lunghezza per m. 2,00 di altezza al colmo. Quattro cuccette e 5 posti di ripiego su tavolato.

Arredamento di coperte, cucina alluminio, utensili semplici da cucina e refettorio. Impianto di parafulmine.

L'installazione del bivacco, in una località quanto mai impervia, ha richiesto un difficile lavoro di sbancamento per la sistemazione della piazzuola, ed una delicata opera di montaggio. Anche i trasporti, eseguiti, naturalmente, a spalla dai Casolari del Miage, per ore e ore su ghiacciaio e rocce, tutt'altro che agevoli, richiesero molta capacità tecnica da parte delle guide di Cormaiore e degli alpieri del Battag. « Duca degli Abruzzi » del 4° Alpini.

Il Bivacco « Lampugnani » venne dato in consegna al Centro Alpinistico Accademico Italiano.

Soci !

Fate propaganda !

C. VISCONTI



FORNITORE DELLA REAL CASA

Ettore Moretti

MILANO - FORO BUONAPARTE, 12



FORNITORE DELLA REAL CASA
REALE PRINCIPALE DI PIEMONTE



FORNITORE DI S. A.
LA PRINCESSA DI SARDINIA



FORNITORE DI
S. A. IL DUCA DI SABAUDA

• TENDE COLONIALI
• MATERIALE PER ATTENDAMENTO